

Lino Capolicchio



# *La Carédia*

Poesie in dialetto gallesanese

---

# *La Carédia*

Poesie in dialetto gallesanese

Lino Capolicchio

Gallesano, 2018.



# *La Carédia*

Poesie in dialetto gallesanese

Lino Capolicchio

Unione Italiana-Fiume



Università Popolare di Trieste



Comunità degli Italiani 'Armando Capolicchio' di Gallesano



*La Carédia*

**Autore**

Lino Capolicchio

**Editore**

Comunità degli Italiani “Armando Capolicchio” di Gallezano

**Prefazione**

Elis Deghenghi Olujić

**Comitato editoriale**

Lorena Ghirardo Moscarda

Debora Moscarda

**Veste grafica, impaginazione e stampa**

Tiskara Nova - Galižana

**Tiratura**

400 copie

**Luogo e data di stampa**

Gallezano, ottobre 2018

©Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono all'autore ed alla Comunità degli Italiani “Armando Capolicchio” di Gallezano.

ISBN: 978-953-58723-1-3

Scheda CIP depositata in ambiente informatico presso la Biblioteca Universitaria di Pola al numero 141225074.

Stampato grazie al contributo dell'Unione Italiana - Fiume e dell'Università Popolare di Trieste.

# *La Carédia*

Poesie in dialetto gallesanese

Lino Capolicchio

\*La Carédia - Strada principale di Gallesano che va dal passaggio a livello situato nel rione dei Sigari fino alla località di Monte Grande.



*Queste poesie le dedico a tutti i Gallesanesi,  
grandi e piccini, donne, uomini, bambini e a quelli  
sparpagliati per il mondo causa un destino avverso,  
alle vittime di soprusi e ingiustizie.  
Sia questo per loro un caro ricordo del luogo natio.*

*Dal più profondo del cuore,*

*Lino Capolicchio*





INDICE

*Prefazione* . . . . . 11

**DIGHELO CO' LA POESIA**

*Diglielo con la poesia* . . . . . 19

**I FRADEI DE 'L VERBO "OLA"**

*I fratelli del verbo "dove"* . . . . . 47

**'L VERO SCONTO**

*La verità nascosta* . . . . . 75

**ʃBALIGHENDO**

*Arrancando* . . . . . 89

**JOCADE**

*Gemiti* . . . . . 111

**LA ME POESIA**

*La mia poesia.* . . . . . 127



## *Prefazione*

Amena e tranquilla località a vocazione agricola a pochi chilometri da Pola, Gallesano è una delle isole linguistiche nella quale l'istroromanzo (o istrioto, secondo la definizione data dallo studioso roviginese Graziadio Isaia Ascoli) è ancora vitale. Seppur praticato da un numero esiguo di parlanti, l'antico idioma rappresenta per gli abitanti autoctoni di Gallesanola lingua che tramanda un intero patrimonio comunitario-antropologico. Nella pratica della parlata vernacolare i gallesanesi ravvisano, difatti, la possibilità di conservare e tramandare un'autentica specificità culturale di cui sono legittimi e orgogliosi eredi. Perché, oltre ad essere mezzo privato e affettivo di comunicazione, il dialetto è il custode di saperi e tradizioni ancestrali e di una secolare esperienza umana: usando il dialetto locale gli abitanti di Gallesano concorrono ad un'azione di preservazione di antichi valori identitari. L'uso dell'arcaica parlata preveneta è anche un gesto di autodifesa, che avversa l'assimilazione e l'emarginazione sociale e culturale.

Il tempo piatto del nostro presente, nel quale è in corso un grave e pericoloso tentativo d'omologazione, si arricchisce, grazie alla poesia in dialetto, di valori di arte e umanità. La poesia in dialetto rappresenta, difatti, una sorta di "ritorno a casa" che ci (ri)porta alle origini, è un antidoto intellettuale ed etico ad una sensibilità in gran parte degradata, che anche per la cultura propone un consumo spensierato ed effimero. Come nella stagione degli antichi, la lirica in dialetto è comunicazione diretta ed intensa, e nasce principalmente nel segno del bisogno squisitamente individuale di riconoscimento identitario. Nondimeno, la produzione vernacolare è in grado di articolare, in modo particolarmente soggettivo, quel rapporto tra particolare e universale, tra lo specifico di esperienze individuali e i grandi universali dell'uomo. Essa arricchisce il presente di valori di arte e umanità che rimandano a fondanti archetipi antropologici e letterari e a trascorsi storici, oltre che ad esperienze soggettive. Anche in occasione della stesura di queste righe, per chi le scrive, corre

l'obbligo di rimarcare quanto più volte affermato in testi scritti o durante interventi orali: in Istria i dialetti di derivazione romanza (l'istroromanzo e l'istroveneto) soddisfano il bisogno di riabilitazione della memoria e della storia etnica, e rappresentano per i loro parlanti l'esigenza psicologica e sociologica di affermare e consolidare l'identità personale e collettiva. Inoltre, i dialetti esprimono il forte sentimento di radicamento in uno spazio geografico ricco di storia e tradizioni. Perché, lungi dall'essere solo strumenti indispensabili per l'affermazione della propria differenza e originalità etnolinguistica, i dialetti di matrice romanza rivelano il passato della penisola istriana e le sue multiformi e complesse vicende culturali e storiche, insieme con i prodotti della cultura materiale, con le creazioni artistiche, col complesso di usi, costumi e tradizioni. Inoltre, come tutti i dialetti, essi sono testimoni preziosi di storia civile e culturale, intrisi come sono dell'intelligenza, della fatica, della saggezza, del sapere intellettuale e delle esperienze culturali dei loro parlanti. Ma oltre ad essere la lingua materna per gli italiani autoctoni che vivono in Istria, i dialetti, infissi profondamente nel loro passato e nel loro presente, sono anche la lingua di una cospicua produzione lirica (e narrativa) che affianca, con risultati degni di attenzione, quella prodotta in lingua italiana.

Il presente volume riunisce la *summa* della produzione lirica di Lino Capolicchio, in gran parte ancora inedita, nella quale accanto a poesie in cui si intrecciano temi storici e sociali, vi sono testi di tipo più propriamente lirico. Da molto tempo la cultura contadina conosce una crescente emarginazione dietro il premere di nuovi, aggressivi modelli, che tuttavia innescano anche un processo di resistenza e di sfida. Alla base della produzione lirica di Capolicchio c'è questa volontà di resistenza, in quanto essa nasce dal bisogno imprescindibile di recuperare e fissare sulla carta un'epica popolare con l'orgoglio per tutto quello che sa di identità istriana, e di farlo nell'unica lingua possibile, il gallesanese, un idioma periferico di terrestre "graniticità".

La mestizia e il dolore per l'evidente decadimento dell'universo contadino-pastorale e la consapevolezza dell'irreversibile scomparsa di tutto un mondo con il suo bagaglio di affetti, valori, sapori, oggetti

d'uso e mestieri, una scomparsa già in atto come inevitabile conseguenza del progresso, hanno mosso nell'autore gallesanese la parola della poesia, che egli ha dedicato a Gallesano e alla sua gente, nonché a tutti gli istriani (*I fradei del verbo "ola" / Ai fratelli del verbo "dove"*). Fissandosi non senza orgoglio in uno spazio limitato, in un *hortus conclusus*, che corrisponde alla sua esperienza del mondo, Capolicchio è il genuino cantore della metamorfosi di un'Istria e di una Gallesano contadine ormai scomparse (*Al' Istria / All'Istria, Tempi pasadi / Tempi passati, Douto se cgambià / Tutto è cambiato, Jeremo 'n tanti / Eravamo in tanti, Cafai galifanefi / Casali gallesanesi*). Gallesano, in particolare, viene riesumata in versi denotativi attraverso la descrizione icastica delle sue figure più rappresentative (*Sualsador / Falciatore, Sefolador / Mietitore, 'L vecio pastor / Il vecchio pastore*), per il tramite dei suoi quartieri più suggestivi, attraverso l'accento ai santi protettori (*San Roco / San Rocco, San feno / San Zeno*), alle famiglie autoctone, alle ritualità che accompagnano l'alternarsi delle stagioni (*'L dì de vendemà / Il giorno della vendemmia*) e le consuetudini della vita domestica (*La domenega / La domenica*). Con queste caratteristiche, la lirica di Capolicchio appare come una lotta contro il tempo, alla quale egli si consacra per testimoniare l'irriducibile diversità di un passato che ha conosciuto: l'autore, difatti, si concentra orgogliosamente sul suo microcosmo, accentuandone i caratteri di diversità e lontananza. La passione moralistica dell'autore gallesanese, che si reputa «*solo 'n umil / e 'ncolto pastor*» (solo un umile / e incolto pastore), si esprime spesso in liriche nelle quali egli stipa tutto il senso nei versi finali, epigrammatici e pregni di saggezza popolare. Esemplificativo l'epilogo sapienziale della lirica *La rufada / La rugiada*, prima di una *suite* di sette componimenti, tra gli ultimi composti dall'autore. La lirica, che descrive un momento della vita del pastore, ossia il vagare alla ricerca dei posti più idonei per il pascolo del gregge, si chiude con le parole che il padre gli ripeteva da bambino: «*L difeva cha la rufada / no ghe fa ben gnanco / a la jerba tajada*» (Diceva che la rugiada / non fa bene nemmeno / all'erba tagliata).

Il movimento della poesia di Capolicchio consiste nell'espore all'ustione del presente quel mondo arcaico, quel microcosmo esperito,

che è insieme privilegio e dannazione. L'andare verso il passato, verso le origini, pone l'autore di fronte a un intreccio di esperienze contraddittorie: la freschezza e il rimpianto si accompagnano sempre al dolore e alla rabbia, la memoria paradisiaca infantile alla precoce rivelazione degli inferni della storia. Spaesato nel presente al quale non risparmia severe accuse e verso il quale prova una viva repulsione, guidato da una fervida intenzione morale potenziata dal disincanto nei confronti dell'uomo e della storia, disorientato per il pericoloso smarrimento dell'identità del luogo ricco di un passato storico glorioso, ma privato ora dei suoi tratti tradizionali e che appare sbriciolato, sgretolato, sbrecciato finanche nell'aspetto architettonico, Capolicchio insuffla nelle liriche la sua stessa anima in subbuglio. Esasperando e placando, al tempo stesso, le proprie ossessioni e i propri smarrimenti di sopravvissuto alla devastazione antropologica che ha cambiato il volto del suo paese e dell'Istria, egli si proietta nel "buon tempo andato" nel quale «*se parlava 'n dialeto solo / e se 'doreva solo 'n Cristo 'n / crofe*» (si parlava una lingua sola / e si adorava un solo Cristo in / croce). In quel passato, reso epico nei versi da una carica accorante di nostalgia, si sono formati i suoi principi etici e i suoi stampi immaginativi. Attraverso un sofferto percorso esistenziale lungo il quale si intensifica la coscienza del territorio e dei suoi stravolgimenti, questo passato viene ricucito con il filo della rassicurante versione gallesanese dell'istroromanzo, per l'autore lingua materna e protettiva, che trasfigura e illeggiadrisce il *côté* intimo della sua lirica. Inevitabilmente, la memoria interviene per porre a confronto passato e presente, un presente ove Capolicchio avverte che la propria base culturale sta inevitabilmente sbiadendo. Questo marasma cultural-territoriale è riassunto in versi nei quali a dominare è un tono marcatamente malinconico e la nostalgia per un mondo scomparso anche a causa dello stravolgimento traumatico e definitivo causato dall'esodo degli abitanti autoctoni nel secondo dopoguerra, che ha letteralmente svuotato il paese. Chiaramente subentra il rimpianto per un modo di essere cadenzato dai ritmi della natura, dal succedersi di albe e tramonti, dal ritorno delle stagioni: il tempo contadino. In Capolicchio, che si considera un sopravvissuto alla catastrofe della mutazione antropologica che ha colpito il suo paese, s'innescano naturalmente la volontà di preservare, con tono accorato e schiettamente popolare, gli elementi migliori di quel

passato, di un universo circoscritto e rinchiuso nella finitudine della vita paesana: gli usi, le tradizioni, il frutto dell'operosità di generazioni e tutti i valori primari di un mondo minimale, domestico e familiare, nel quale i gesti feriali, passando di mano in mano, non sono mutati nel tempo, ma si sono iterati sempre identici. La consapevolezza dell'avvenuta devastazione di questo mondochiuso nel ristretto perimetro locale, l'unico che l'autore conosce e nel quale si riconosce, rende più acuta la coscienza di quanto precaria e al contempo preziosa sia l'esistenza (*Polvaro / Polvere*). Il mondo, al di fuori di questo perimetro rurale delimitato e scandito da riti arcaici, è avvertito come inguaribile sfacelo. Pertanto, in un'acme di sconforto, forte di una profonda e sincera fede religiosa che lo sostiene, Capolicchio esprime l'*indignatio* civile in lui mai sopita e, di conseguenza, la volontà di contribuire a una *reformatio morum* in grado di ripristinare una essenziale e quasi primordiale concordia del creato, e quei sani valori ancestrali e non negoziabili, potremmo dire ecumenici, propri di un'umanità umile e sobriache ha sempre vissuto in modo operoso e salutare, dedita esclusivamente alla fatica e al lavoro e sensibile verso i bisogni del prossimo (*Le cale de la vita / Le strade della vita*, *L ferno / Il mulino*, *Odor da faro / Odore di farro*). Anche per questi caratteri della sua lirica, pregna di un sincero umanesimo, non possiamo disconoscere all'autore una "purezza di vena". Merita rispetto e ammirazione la tenacia, la sincerità e l'onestà con cui, da autodidatta, Capolicchio estrinseca la propria interiorità inquieta, le proprie «*jocade*» (gemiti), e difende le proprie convinzioni con una lirica tesa a decrittare la realtà in versi limpidi e comunicativi, dove i sentimenti e i pensieri sono chiaramente espressi. Il dialetto, oltre ad essere la genuina voce dell'autore deposta sulla carta e unica possibilità per lui di espressione poetica, comunica efficacemente la cultura del luogo, rispecchia temperamento, fisionomie e condizioni sociali del mondo gallesanese. Lingua della terra, dunque, e delle radici. Lingua di una discesa e di uno sprofondamento, in senso antropologico, non meno che psicologico. E, ancora, lingua in grado di rispettare l'individualità della persona, e di lasciarla davvero "parlare".

Appare evidente, da quanto detto, che una nota distintiva della lirica di Capolicchio è un marcato filantropismo verso i contadini ed i pastori, che si esprime attraverso rappresentazioni della loro vita



in un intento sia documentaristico che fortemente celebrativo. La tendenza a commemorazioni talvolta idealizzate racchiude la volontà di descrivere la dignità di un'umanità depressa da un'endemica miseria, ed è un'ulteriore conferma del patto d'amore tra l'autore, il mondo paesano e la sua gente. Richiamandosi all'umano, e ciò non è senza senso né senza importanza in un contesto globale di "depotenziamento dell'umano", la lirica di Capolicchio, sorretta da urgenze morali e affettive, ha carattere rigorosamente monocorde, perché l'autore non si congeda mai dall'agiografia della piccola patria. Il sapore dei ricordi, il desiderio di recuperare con la memoria il vigore e la dignità stessi della vita, non tacendo i contrasti e gli interrogativi a catena che ogni vita - inclusa quella ubbidiente al "grande codice" della natura - ci propone, la nostalgia per la Gallesano mitica dell'infanzia, ossia della stagione dell'inconsapevolezza e di «*fornade ciare*» (giornate chiare) trascorse a «*tirà garitole / par i prati, / a sercà nidi / de sioni*» (a correre per i prati / a cercare nidi / di uccelli), che ha beatamente preservato l'Io poetante tanto dagli orrori del mondo quanto dalla fatica di vivere, il ricordo delle persone care scomparse e la sofferenza per la loro assenza, le immagini quasi crepuscolari di luoghi, oggetti e personaggi che furono e sono cari, sostanziano l'esperienza poetica dell'autore. Nelle liriche compaiono, difatti, le ombre di ciò che è trascorso e anche le ombre dei propri morti che si fanno avanti oltre la morte, il padre *in primis*, ma anche la nonna e la madre, ricordati con rispetto e gratitudine (*A me pare / A mio padre, Me nona / Mia nonna*). Il tempo dell'infanzia, in particolare, sembra trasposto in una dimensione paesaggistica quasi irrealistica e idealizzata, di cui ogni connotato è motivo di serenità interiore (*fovena età / Giovane età*). Nel rammentare in versi solari la letizia dell'infanzia a Gallesano, il luogo si configura nei suoi significati più elevati e trova la sua esaltazione naturale non solo come territorio geografico, ma anche e soprattutto come territorio ideale dello spirito. Con un regresso anche psicologico all'*humilitas* del suo universo rurale, Capolicchio si abbandona al suo incanto, che coincide spesso con l'incanto dell'infanzia, pur consapevole dell'inutilità di quelle struggenti illusioni di fronte all'evidenza di una realtà nella quale anche la poesia vive la propria impotenza (*La me poifia / La mia poesia*). Il dialetto partecipa di questo ansioso bisogno di serbare qualcosa della struggente concretezza

di un mondo segnato dall'impronta vitale della giovinezza, ora disperso nel nulla della morte: è esso stesso una metafora di quel mondo.

L'uomo modifica l'ambiente in cui vive non solo con il suo lavoro, ma anche attribuendogli particolari significati emotivi: i poeti e gli scrittori locali, trasmettendoci le impressioni e gli stati d'animo che il luogo e il paesaggio che li circonda suscita in loro, contribuiscono alla formazione di un autentico patrimonio comune, di una vera e propria identità geografica. Anche se può sembrare paradossale insistere sulla nozione di "cultura locale" in una realtà universalistica come la nostra, siamo dell'avviso che non se ne possa disconoscere il valore, e convinti del fatto che globalismo e localismo, planetario e regionale, possono convivere indisturbati, anche se a molti questa asserzione potrà sembrare contraddittoria. Con tutta la fecondità delle sue implicazioni etiche, civili e letterarie, laddove ogni differenza sembra azzerata, la poesia in dialetto rappresenta, come nel caso della lirica compresa in questo volume, un apporto, non privo di una componente di autogratificazione e di autoidealizzazione, alla cultura di una comunità circoscritta e locale. Con la propria individualissima parlata e con una lirica supportata da una forte carica morale e civile (la tensione etica e civile in realtà è inseparabile da ogni esperienza dialettale), Capolicchio risponde al bisogno di resistenza all'erosione culturale del luogo d'appartenenza, e sostiene la necessità di salvaguardare il retaggio storico dell'universo locale preservato (ma per quanto ancora?) dalla cancellazione. Perché tutto dipende, in definitiva, dalla consapevolezza che siamo *noi* a costituire lo spazio assieme a ciò che ci circonda. Di questo spazio dobbiamo (ri)appropriarci fisicamente e, soprattutto, intellettualmente, per contribuire alla sua prosperità e dignità civile senza per questo avere il timore d'essere in contraddizione con il cosmopolitismo propugnato dalla nostra realtà che, con un termine largamente diffuso, diciamo postmoderna.

Pola, luglio 2018

Elis Deghenghi Olujić

## Proverbi

Riporto alcuni proverbi che mi sono stati tramandati da mio nonno.

*L'amor se como 'l fogo, se no te lo stisi, 'l mor.*

L'amore è come il fuoco, se non lo alimenti, muore.

*El sol se alsa par duti la mitina.*

Il sole si leva per tutti al mattino.

*El mal se bruto, el buta fo anco 'l manfo.*

Il male è crudele, può abbattere anche il bue.

*La maledision de 'l pare ghe fa mal al fiyo, ma quela de la mare porta 'l fiyo a la fosa.*

La maledizione del padre fa male al figlio, ma quella della madre porta il figlio alla tomba.

*'N to 'l pericolo se la Madona che varda i moredi.*

Nel momento del pericolo la Madonna protegge i giovani.

*DIGHELO CO' LA POESIA*

Diglielo con la poesia



## Storia galifanesa

Como fijo picio  
 me bordivi senpro su la cal  
 e 'l vecio Vittorio Calàn  
 dito Toni me difeva senpro:  
 Te se che noi signemo calabresi?  
 Rivadi sa 'n to 'l secondo secolo?  
 Sì, Toni, ghe rispondevi  
 parché anco me nono  
 me la conta sempro cosio  
 e anco me barba Mengo Tofo  
 e 'l vecio Toni Tilin  
 e 'l vecio Spadin  
 e duti sti altri veci.  
 I di senpro che signemo rivadi  
 sun pe' la cal de Fafana  
 col simbolo 'n man

e co' le pive 'n spala  
 e col subioto 'n scarselin  
 como servi de i Patrisi romani  
 a vardaghe le pegore  
 e laoraghe le vide e i oliji.  
 A la je sintuda tante volte Toni.  
 Duti i galifanesi de sà de Carignàn  
 fina 'n San Panòf jera servi de i  
 Patrisi  
 fora che le fameje Durin,  
 Deghenghi, Demori, Pianella  
 e Leonardelli  
 che i jera paroni de tere  
 a la se,  
 a la se si Toni.  
 Parché questa fe  
 la nostra storia.

### Storia gallesanesa

Da bambino / giocavo sempre sulla strada / ed il vecchio Vittorio Calàn (soprannome di Vittorio Ghirardo) / detto Toni mi diceva sempre: / Lo sai che noi siamo calabresi? / Arrivati qui nel secondo secolo? / Sì Toni, gli rispondevi / perché anche mio nonno / me la racconta sempre così / ed anche mio zio Mengo Tofo (soprann. di Domenico Detoffi) / ed il vecchio Toni Tilin (Antonio Lucchetto) / ed il vecchio Valente / e tutti quegli altri anziani. / Dicono sempre che siamo arrivati / su per la strada di Fasana / con il tamburello in mano / e la zampogna in spalla / e lo zufolo nel taschino / come servi dei Patrizi romani / a pascolare le loro pecore / e lavorare nei loro vigneti e uliveti. / L'ho sentita molte volte Toni. / Tutti i gallesanesi da Carignano / fino a San Panòf erano servi dei Patrizi/ fuori che le famiglie Durin, / Deghenghi, Demori, Pianella / e Leonardelli / che erano padroni terrieri / e lo so, / lo so Toni. / Perché questa è / la nostra storia. /

## Se fuso... Se sarao

Se fuso... Se sarao  
 como 'na 'olta,  
 como 'n to 'l tempo antico;  
 como 'ntoi di che fidi lonfi.  
 Quando che i galifanefi  
 se comandeva soli  
 e quando che i confini  
 de 'l comun de Galifan  
 i seva de la banda de sora  
 de 'l castel del Conte Cornéde  
 e i Carsi Grandi fina Buràn  
 e de la fo per i carpi  
 e Val Comuna fina San Silvestro  
 e poi fo, fo per le contrade  
 de i Demori e de i Pianela  
 quatrosento etari ton toco solo  
 e fo ancora 'n Siana duto tere  
 de i Leonardelli; e de là fina  
 l'Arena e Port'Aora e  
 Pra' Grando duto tere de i  
 Simonei, Capolicchio, Tesser  
 e Delcaro e poi treso fina  
 Fijela e Scojo de i Frati  
 de me cufin Nane Ciarel  
 e Scojo Oliji de le fameje Teser  
 e de là de Valelonga sun  
 fina 'n Valdenaga altri

dufento etari ton toco solo  
 de le fameje Pianela.  
 E a sanca fina Pontifela  
 e Prà del Gorgo 'ncoi  
 Bi Village  
 duto tere de i Teser,  
 Delmoro, Capolicchio e Toffetti  
 e poi sun de novo fina  
 Visàn e Cafàl Major  
 tere de i Castelicchio,  
 Pastrovicchio e Delmoro e  
 'ncora sun per Carignàn  
 tere dei Valente e Depetre  
 e ancora sun, sun per  
 Canagroto e Tifòn, duto  
 comun de Galifan.  
 E se parleva 'n dialeto solo  
 e se 'doreva solo 'n Cristo 'n crofe.  
 E i veci galifanefi che sa  
 sta roba quando che i pensa  
 ghe ven 'l maro 'n boca.  
 Però l'acqua pasada  
 no mafena pijun!...  
 Ahi se solo fuso; se sarao  
 como 'na volta,  
 como 'n to 'l tempo antico  
 e como 'n toi di che fidi lonfi.

## Se fosse... Se "sarebbe"

Se fosse, se fosse ("sarebbe"\*) / come una volta, / come nei tempi antichi; / come nei giorni lontani. / Quando i gallesanesi / erano autonomi / e i confini / del loro comune / andavano da settentrione / dal castello del Conte Cornéde / ed i Carsi grandi fino in bosco Buràn / e da lì giù per i Carpi / e Val Comuna fino a San Silvestro / e poi giù, giù per le contrade / dei Demori e dei Pianella / quattrocento ettari tutti d'un pezzo / e giù ancora in Siana tutti terreni / dei Leonardelli; e da lì fino / all'Arena e Port'Aurea e / Prà Grande tutto proprietà dei / Simonelli, Capolicchio, Tesser e Delcaro / per poi giungere fino a Fisela / e Scoglio dei Frati / di mio cugino Giovanni *Ciarel*, / e Scoglio Olivi delle famiglie Tesser / e da lì su per Vallelunga / fino a Valdenaga altri / duecento ettari in un pezzo unico / delle famiglie Pianella. / E a sinistra fino Puntisella / e *Prà del Gorgo* oggi chiamato Bi Village / tutti terreni dei Tesser, / Delmoro, Capolicchio e / Toffetti / e poi su di nuovo fino a / *Vifàn* e a *Cafàl Major* / terreni dei Castelicchio, / Pastrovicchio e Delmoro e / ancora su per Carignano / terreni dei Valente e dei Depetre / e ancora su, su per / *Canalgroto* e *Tifòn*, il tutto / appartenente al comune di Gallesano. / E si parlava una lingua sola / e si adorava un solo Cristo in / croce. / I vecchi gallesanesi che sanno / queste cose quando le pensano / viene a loro l'amaro in bocca. / Purtroppo l'acqua passata / non macina più... / Ah! Se solo fosse; se fosse (sarebbe) / come una volta, / come nei tempi antichi / e come nei giorni lontani. /

\*Se "sarebbe" - Nel dialetto gallesanese la congiunzione "se" viene usata sia con il congiuntivo che con il condizionale per accentuarne la funzione ipotetica.



## Casai galifanesi

<i>Casai galifanesi</i>	<i>anco voi ve perso</i>
<i>duti sparnisadi</i>	<i>la favela.</i>
<i>'ntorno 'l paeſ</i>	<i>E tijo Casal Majòr</i>
<i>como i polastri</i>	<i>'l pijun grandò de duti</i>
<i>'ntorno la cioca,</i>	<i>njanco tijo no ti faveli pijun,</i>
<i>ola signè?</i>	<i>no se sento pijun i to fijo</i>
<i>Ola signè finidi?</i>	<i>che siga.</i>
<i>Solo grumasi,</i>	<i>E questo val</i>
<i>ſe restà de voi.</i>	<i>anco per voi</i>
<i>Ola ſe la vostra ſento,</i>	<i>Viſàn e Carignàn,</i>
<i>ola?</i>	<i>i doi pijun pici signè</i>
<i>Tijo Paderno,</i>	<i>e anco voi taſè</i>
<i>te segni muto</i>	<i>e ste là duti 'ngrumasadi.</i>
<i>como 'l peso.</i>	<i>Ma a sto mondo</i>
<i>E voi?</i>	<i>duto pasa</i>
<i>San Mauro e San Silvestro</i>	<i>e va via</i>
<i>niente no me difè?</i>	<i>e niente</i>
<i>E voi altri,</i>	<i>no torna pijun ...</i>
<i>Casal de Mur e Toro</i>	<i>como prima.</i>

### Casali gallesanesi

Casali gallesanesi / tutti sparpagliati / attorno al paese / come i pulcini / attorno alla chioccia, / dove siete? / Dove siete finiti? / Solo cumuli, / sono rimasti. / Dov'è la vostra gente, / dove? / Tu Paderno, / tu sei muto / come il pesce. / E voi? / San Mauro e San Silvestro/ non mi dite niente? / E voi altri, / *Casale de Mur e Toro* / anche voi avete perso / la parola. / E tu *Casal Majòr* / il più grande di tutti / nemmeno tu mi parli più, / non sento più i tuoi figlioli / che gridano. / E questo vale / anche per voi / *Viſàn e Carignàn* / i due più piccoli siete / e anche voi tacete / e state lì tutti in un cumulo. / Ma a questo mondo / tutto passa / e va via / e niente / torna più / come prima. /

## Tenpi pasadi

Se tornarao  
 'l tempo pasà  
 quando che i Castropola  
 torneva de sera  
 'ndrio del so  
 Castel de Momoran  
 treso Buràn e Paderno  
 fina Galifan  
 o de i so poderi  
 'n te le contrade  
 de Savicenti e Bocordi  
 e li ciaveva la noto  
 e 'l scur pe' la cal,  
 o 'l caligo  
 e le medole de 'l inverno  
 allora i se fermeva  
 a senà e a dormì  
 a casa meja  
 e 'l me antenato,  
 'l vecio Pasqualin Capolicchio  
 'l mandeva presto 'l servo  
 a menà i cavai  
 pieni de spiuma e de sudor  
 'n stala, 'n Lumél,  
 e li forbiva e li sugheva  
 e 'l ghe 'npiniva

la magnadora de biava.  
 O se tornarao 'l tempo  
 quando che la sento  
 de i casai galifanefi  
 se menteva 'n senbro  
 e i formeva la piasa  
 squafi a quadrato;  
 de la banda de fota  
 i Capolicchio, de fora  
 i Deghenghi, de un  
 fianco Leonardelli e  
 Pianella e de  
 quell'altro i Valente.  
 O se tornarao  
 'l tempo de 'l sijesento  
 quando che i me veci  
 se veva batun  
 a Pola coi genovesi  
 e i veva perso  
 e lori i ne veva  
 brusà la casa che jera  
 su 'l pial  
 de cità vecia.  
 Ma 'l tempo pasà, no torna  
 mai 'ndrio  
 e forsi se mejo cosio.

### Tempi passati

Se tornasse / il tempo passato/ quando i Castropola / rincasavano la sera / dal proprio/ Castello di Momorano / attraverso bosco Burano e Paderno / fino a Gallese / o dai propri poderi / nelle contrade / di Sanvincenti e Bocordi / e li sorpendeva la notte / e il buio per la strada/ o la nebbia / o le bufere invernali / allora si fermavano / a cena e a dormire / a casa mia/ ed il mio antenato, / il vecchio Pasquale Capolicchio/ mandava presto il servo / a portare i cavalli / colmi di schiuma e di sudore/ nella stalla in Lumel / e li puliva e li asciugava / e riempiva loro / la mangiatoia di biada. / O se tornasse il tempo / quando la gente / dei casali gallesanesi / si assembrava/ e si formava la piazza / quasi a forma di quadrato; / dalla parte meridionale / i Capolicchio, da settentrione / i Deghenghi / da un lato i Leonardelli e i Delmoro / e dall'altro i Valente. / O se tornasse / il tempo del Seicento / quando i miei antenati / avevano combattuto / a Pola contro i genovesi / e avevano perso / e loro ci avevano / bruciato la casa che si trovava / sul pendio / della città vecchia. / Ma i tempi passati, non tornano / mai indietro / e forse è meglio così. /

## Cal de i s'ciavi

E tijo cal de i s'ciavi,  
 sola lasun  
 toi Carsi grandi  
 polisè 'nportante  
 'na 'olta,  
 'ncoi te sen sconta  
 como 'l serpo  
 'n to le mace e  
 le rove e i spini te coverfo  
 e i sasi che le pegore  
 dei albanefi fa cai  
 sora de tijo te stropa.  
 Povera cal!  
 Duti se jo defmentegà  
 de tijo.  
 Ma sije – sete secoli fa  
 no jera cos'ò  
 parché i me antenati  
 lavorendo per i Castropola  
 i te pestigheva squafi  
 ogni dì  
 per guidà de porto Badò  
 fina 'n piasa a Sanvincenti  
 fameje de flavi

che scanpeva via de i Turchi  
 e poi?  
 Tre – quatro secoli 'ndrio  
 de novo la stesa storia,  
 altra sento flava  
 che scampeva via  
 de la Dalmasia  
 i te pestigheva.  
 Poi...? 'N to 'l tempo  
 de i ladri e de i  
 briganti, ciapi de pegore  
 e de vache rubade  
 i te fracheva ogni dì  
 per finì 'nbarcade  
 a Moricio o al Canal de Leme.  
 Ma 'ncoi che se  
 nove cale e autocale  
 tijo lasun defmentegada  
 di dospoi dì te mori  
 sola.  
 E anco mi a vardate  
 cos'ò malmesa  
 a morirè, ...  
 de crepacor.

### Strada degli schiavi

E tu strada degli schiavi, / sola lassù / nei Carsi grandi / parecchio importante / un tempo,  
 / oggi sei nascosta / come una serpe / nei cespugli e / i rovi e le spine ti coprono / e le pietre  
 che le pecore / degli albanesi fanno cadere / su di te ti ostruiscono. / Povera strada! / Tutti  
 si sono dimenticati / di te. / Eppure sei – sette secoli addietro / non era così / perché i miei  
 antenati / lavorando per i Castropola / ti calpestavano quasi / ogni giorno / per portare da  
 porto Badò / fino in piazza a Sanvincenti / famiglie di slavi / che scappavano via dai Turchi  
 / e poi? / Tre – quattro secoli addietro / nuovamente la stessa storia, / altra gente slava / che  
 fuggiva dalla Dalmazia / ti calpestava. / Poi?... Ai tempi / dei ladri e dei / briganti, greggi di  
 pecore / e di vacche rubate / ti calpestavano giornalmente / per finire imbarcate / a Moriccio  
 al Canale di Leme. / Ma oggi che ci sono / nuove strade ed autostrade / tu lassù dimenticata  
 / giorno dopo giorno muori / sola! / E anch'io a guardarti / così malmesa / finirò per morire  
 / di crepacuore. /

## E a ti, o Pola

E a ti, o Pola,  
 mi te dighi che nisun  
 de quei che lefarò  
 ste righe noi sa parché  
 che te se nomini cosìo..  
 Solo mi! ... E ancora  
 sinque sije  
 galifanefi  
 de le fameje Demori  
 e ?  
 Forsi qualco altro  
 de le vecie fameje  
 e nisun altro!  
 No  
 sa !  
 Parché, che te se  
 nomini cosìo.  
 Ma,  
 mi!  
 'Ncoi! Voi dighelo  
 a duti.  
 Quando che 'l mar  
 riveva fina fota Monto Giro

i Romani veva fato  
 'n ponto de legno  
 per pasà oltra.  
 'L primo galifanef  
 che jo pasà treso  
 al jo visto 'na  
 bela pola de leso  
 e el ghe jo dito a quei  
 che vigneva drio de lui:  
 Vardè che bela pola,  
 e duti 'nsieme  
 i veva ripetun:  
 Vardè che bela pola.  
 De quel dì a nanti  
 sto posto  
 se jo ciamà  
 Bela Pola, prima,  
 e poi, solo  
 Pola  
 fina 'ncoi  
 al posto  
 de Pietas Julia.

### E a te Pola

E a te Pola, / io dico che nessuno / di coloro che leggeranno / queste righe sa perché / ti  
 chiami così. / Solo io! ... E ancora / cinque – sei / gallesanesi / delle famiglie Demori / e? /  
 Forse qualche altro / delle vecchie famiglie / e nessun altro / sa! / Perché ti chiami così. / Ma,  
 / io! / Oggi voglio dirglielo / a tutti. / Quando il mare / arrivava fino sotto Monte Giro / i  
 Romani avevano costruito / un ponte di legno / per passare oltre. / Il primo gallesanese / che  
 lo aveva attraversato / vedendo una / bella pola (pollone) di leccio / aveva detto a quelli / che lo  
 seguivano: / Guardate che bella pola, / e tutti assieme / avevano ripetuto: / Guardate che bella  
 pola. / Da quel giorno in poi / questo posto / si è chiamato / Bella Pola, prima, / e poi solo / Pola  
 / fino ad oggi / al posto di Pietas Julia.

## La vita

La vita de l'omo  
 se duto 'n travajo  
 de quel dì che 'l naso  
 fina quel dì che 'l mor.  
 De quando che la mare  
 lo partoriso, l'omo  
 al se caga e 'l se pisa  
 fora.  
 Per tirà ananti  
 quell'altri ghe toca  
 lavalò vistilo e  
 daghe de magnà  
 'n boca.  
 Col se vecio  
 se la stesa storia,  
 de novo quei altri  
 lo lava e lo vesto  
 fina che ven 'l dì  
 de mentelo 'n casela  
 parché se 'l resta fora  
 'l se marsiso e 'l spusa.  
 I ani de mefaria 'vesi,  
 se 'l jo judisio  
 li pasa  
 a la meno pefo.

Ma se nol jo judisio  
 e 'l fa qualco de storto  
 'lora 'l se smagna  
 e dì e noto  
 'l pensa solo  
 parché che 'l jo fato sta roba  
 e che a lui sta roba  
 no ghe ocoreva  
 e parché la jo fata.  
 E cosìo le fornade  
 ghe se longhe e grife  
 e le noto,  
 no ghe pasa mai.  
 Ma per fortuna  
 che là sun  
 se Dio  
 che treso la bona  
 confesion  
 'l ghe perdona duto  
 cosìo che l'omo  
 le ultime ore  
 le vivo 'n po 'n pafe  
 prima de morì  
 e de esi meso  
 'n casela.

### La vita

La vita dell' uomo / è tutta un travaglio / da quel giorno che nasce / fino a quel giorno che muore. / Da quando la madre / lo partorisce, l' uomo / si fa i bisogni addosso. / Per tirare avanti / gli altri devono / lavarlo, vestirlo / e dargli da mangiare in bocca. / Quando è vecchio / la storia si ripete, / nuovamente gli altri, / lo lavano, lo vestono / finché giunge il giorno / di metterlo nella bara / perché se resta fuori / marcisce e emana odore. / Negli anni di mezzo invece, / se mette giudizio / li passa / alla meno peggio. / Ma se non ha giudizio / e fa qualcosa di male / allora si rode dentro / e giorno e notte / pensa solo a al motivo del suo agire / e che tutto questo / non gli serviva / e perché lo ha fatto. / E così i giorni sono per lui lunghi e tetri / e le notti non passano mai. / Ma per fortuna / che lassù / c'è Dio / che tramite la buona / confessione / gli perdona tutto / così l' uomo / le sue ultime ore / le vive un po' in pace / prima di morire / e di essere messo / nella bara.

## Omi

Me nona como viva  
 difeva senpro  
 che pe' jesi omi  
 ghe vol jesi  
 grandi 'ndrento,  
 'n to 'l pijun  
 fondo de l'anemo  
 e no como quei  
 che se fa vedi  
 grandi de fora  
 con sdrechi  
 e co' bele favele  
 e che i vol jesi  
 senpro primi  
 'n duto,  
 anco quando  
 che no i sa niente  
 e ghe par  
 de savè duto.

Quei, jela difeva  
 che se canaje  
 e che Dio li castigarò  
 'n to l'ultimo dì  
 e li mandarò remengo  
 a brusase 'n inferno.  
 Ma per quei altri 'vesi,  
 per quei che jo l'anemo bon  
 e che i juda 'l povero  
 e che i ghe verso la man  
 al bifogno  
 quei, jela difeva  
 che ton quei dì  
 de fumo e de fulin  
 quando che cajarò  
 'l sel e la tera  
 'l Signor Dio li chiamarò  
 fijoì soji e li portarò  
 'n to 'l palmo de la man.

### Uomini

Mia nonna da viva / diceva sempre / che per essere uomini / bisogna essere / grandi dentro / nel più / profondo dell'anima / e non come quelli / che si fanno / grandi esteriormente / con moine / e belle parole / e vogliono essere / sempre primi / in tutto, / anche quando / non sanno niente / e pensano / di sapere tutto. / Coloro, diceva / che sono delle canaglie / Dio li castigherà / nell'ultimo giorno / e li manderà raminghi / a bruciare all'inferno. / Ma per gli altri invece, / per quelli che hanno l'animo buono / e che aiutano il povero / e che porgono la mano / al bisognoso / quelli, diceva lei / che nei giorni / di fumo e di caliggine / quando cadranno / il cielo e la terra / il Signore Dio li chiamerà / figli suoi e li porterà / sul palmo della mano. /

## Temporal de l'istà

Jera scur, e ja  
 de 'n ora che bufineva 'n mar,  
 ja de 'n ora che lampifeva e tonifeva,  
 de garbin fina 'n tramontana,  
 de Ponta Cristo fina a Rovigno,  
 duto 'n fogo jera 'n sel.  
 Me nona difeva:  
 Farò tenpesta che  
 spacarò duto.  
 A me pare la ghe ordineva:  
 Presto fijo va là de 'l preto  
 che 'l sona le canpane  
 che le spaca 'l tempo.  
 E a me nono la ghe sigheva:  
 Ti va su 'l barcon de fora  
 e spaca 'l tempo  
 co' la paladora.  
 A me mare la ghe difeva:  
 Ti porteme le bronse nora  
 che menti le jerbe benedete  
 che brufa fora.  
 E noi fijo la ne ciameva

vignè sà, ton sto canton,  
 che pregaremo Santa Barbara e San Simon.  
 E ja fo del sel i primi  
 granci de brenbo cajeva  
 e 'n canpanil le canpane soneva,  
 che me nona svelta  
 ciolto 'l crocifiso con le man  
 doi candele la 'npijeva,  
 e ja coi labri la pregheva.  
 Santa Barbara e San Simon  
 che Dio ne delibera de 'l lampo e de 'l ton  
 e noi con jela:  
 Santa Barbara e San Simon  
 che Dio ne delibera de 'l lampo e de 'l ton.  
 E 'l brenbo se veva subito fermà  
 e noi signemo fidi ananti a pregà.  
 E fo de 'l sel jera vignuda  
 tanta piova, bela e sana  
 e noi vevemo ancora  
 tanto pregà fina che veva  
 'nciarì la tramontana.

### Temporale estivo

Era buio e già / da un'ora che il mare mormorava, / già da un'ora lampeggiava e tuonava / da maestrale fino a tramontana, / da Punta Cristo fino a Rovigno, / il cielo era tutto infuocato. / Mia nonna diceva: / Farà tempesta che / rovinerà tutto. / A mio padre ordinava: / Presto figlio vai dal parroco / che suoni le campane / che infrangano il tempo. / E a mio nonno gridava: / Tu vai alla finestra di sopra / e infrangi il tempo / con la roncola. / A mia madre diceva: / Tu portami le braci nuora / che metto le erbe benedette/ da bruciare sopra./ E noi figlioli ci chiamava / venite qui, in questo angolo, / che pregheremo Santa Barbara e San Simone. / E già giù dal cielo / i primi chicchi di grandine cadevano / e le campane suonavano sul campanile, / e mia nonna rapida / preso il crocifisso con le mani / due candele accendeva, / e già con le labbra pregava / Santa Barbara e San Simone / che Dio ci liberi dal lampo e dal tuono, / e noi con lei: / Santa Barbara e San Simone / che Dio ci liberi dal lampo e dal tuono. / E la grandine si era subito fermata / e noi eravamo andati avanti a pregare. / E giù dal cielo era venuta / tanta pioggia, bella e sana / e noi continuammo a pregare / fino a quando / la tramontana schiarì il f.f. /

## La scofera

Ancora 'ncoi me ven 'namento!  
Vendo mijo si e no sije ani  
me bordivi sula cal,  
e vevi catà 'na scofera.

Como duti i fijo mi je sigà,  
doi volte.

A je catà 'na scofera  
Su la cal, de chi la se?  
Proprio ton quel momento  
jera rivada 'na vecia granda,

vestida de negro  
coi cotoli lunghi  
e 'n cao la veva  
'n fasoletto negro che  
ghe coverseva

anco la fronto  
e la me veva dito:

la se meja  
ola ti la je mesa?

E mi:

La je pofada  
sun quella mafera sia,  
e jela:

Grasie fijo e como

te se nomini

e de chi te segni?

Mi ghe vevi risposto:

Mi me nomini Lino!  
E sen fijo de Angelo  
Veneruso.

Ah, a la veva dito e  
to nona se forsi Micela?

Si, ghe vevi risposto.

E jela 'ncora:

Ah! Te segni de 'na  
bona fameja e deso  
ven con mijo a casa meja  
che te darè 'na roba.

Mi jeri fi drio de jela  
e la me veva da 'na  
roba 'ncartada e la  
me veva dito:

Questo se per tijo

e tenlo senpro

con tijo anco quando

che te signarè grando

che 'l te portarò fortuna.

Mi vevi varda' 'n carta,

jera 'n rofario con  
'ntacada 'na madoneta

che anco 'ncoi

me lo porti

de drio.

### Il mestolo

Ancora oggi mi ricordo! / Avevo sì e no sei anni / e giocavo in strada / e avevo trovato un mestolo. / Come tutti i ragazzi gridai, / per ben due volte. / Ho trovato un mestolo / sulla strada, di chi è? / Proprio in quel momento / era arrivata un'anziana alta / vestita di nero / con le gonne lunghe / ed in capo aveva / un fazzoletto nero che / le copriva / anche la fronte / e mi aveva detto: / Il mestolo è mio / dove lo hai messo? / Ed io: / Lo ho poggiato / su quel muretto signora, / e lei: / Grazie figliolo e come / ti chiami / e di chi sei (figlio)? / Io le avevo risposto: / Mi chiamo Lino! / E sono figlio di Angelo / Venerusso. / Ah! Aveva esclamato / tua nonna è forse Michela? / Sì, le avevo risposto. / E lei ancora: / Ah! Sei di una / buona famiglia e adesso / vieni con me a casa mia / che ti voglio dare una cosa. / Io l'avevo seguita / e mi aveva dato una / cosa avvolta in una carta / e mi aveva detto: / Questo è per te / e portalo sempre / con te anche quando / sarai grande / che ti porterà fortuna. / Io guardai nell'involucro di carta, / c'era una coroncina / con appesa una madonnina / che ancora oggi / mi porto appresso.



## Le coche

Ani 'ndrio  
 'n to 'l tempo  
 che madureva  
 le coche  
 e i pisigamorti  
 con polisè laor  
 i veva traslocà  
 duto lo resto  
 dei morti galifanefi  
 de 'l simiterio vecio  
 de San Justo  
 ton quel novo 'n Prividàl,  
 se veva catà doi ladri  
 che jera fidi tanfaghe  
 le coche al maestro Bin.  
 Coj veva 'npijenì  
 le befase 'l can veva bajà e  
 'l maestro vignun fora  
 veva sbarà 'na  
 s'ciopetada 'n aria e i  
 ladri jera scanpadi  
 de corsa fina là  
 del simiterio novo.  
 Per pagura dei carabinieri  
 i veva pensà  
 de fi spartì le coche  
 'n simiterio  
 jota 'l crocifiso.

Destin veva volesto che  
 ghe cajo doi coche  
 fora del porton.  
 Dospoi 'n po 'n omo  
 che paseva de nanti  
 'l porton del simiterio  
 sintindo 'na vofe  
 jota 'l crocifiso, ton quel scur  
 che difeva: Una mi e una ti  
 'l veva pensà che se Cristo  
 che sparto le aneme  
 pena rivade, col djiao.  
 'L jera fi subito a ciamà 'l preto.  
 E rivà 'l preto 'l veva sintun,  
 anco lui 'na vofe che difeva:  
 Una mi e una ti,  
 deso vemo finì  
 e femo ciò quele doi  
 che se la del porton.  
 Njanco no ve conti  
 con che sveltesa che quei doi  
 spaguradi i se scampadi via,  
 tanto che i veci di che 'ncora  
 'ncoi quei doi i se  
 che i coro 'ntorno  
 la tera de la pagura  
 che i jo ciapà.

### Le noci

Anni addietro / nel periodo / in cui maturavano / le noci / ed i becchini / dopo parecchio lavoro / avevano traslocato / tutti i resti mortali / dei vecchi gallesanesi / dal cimitero vecchio / di San Giusto / in quello nuovo in Prividale, / si eran trovati due ladri / che erano andati a rubare / le noci al professor Bin. / Quando avevano riempito / le bisacce il cane aveva abbaiato / ed il maestro venuto fuori / aveva sparato una schioppettata in aria e i / ladri erano scappati via di corsa / fino davanti al cimitero nuovo. / Per paura dei carabinieri / avevano pensato di / dividere le noci / in cimitero / sotto il crocifisso. / Destino volle che / cadessero due noci / fuori dall'entrata. / Dopo un po' un uomo / che passava davanti al cancello del cimitero / sentendo una voce / nell'oscurità sotto il crocifisso / che diceva: Una a me e una a te, / aveva pensato che fosse Cristo / che divideva le anime / appena arrivate, con il diavolo. / Andò subito a chiamare il parroco. / Appena arrivato, il parroco / aveva sentito / anche lui una voce che diceva: / Una a me ed una a te, / adesso abbiamo finito / e andiamo a prendere quelle due / che sono davanti all'entrata. / Neanche vi racconto / con quale rapidità quei due / fuggirono impauriti / tanto che i vecchi gallesanesi raccontano che ancora / oggi i due / corrono attorno / alla terra dalla paura / che hanno preso. /

## La piova

'N to 'na mitina  
 de majo,  
 'l mari a la mojer  
 ghe difeva:  
 Febraio! Marso! Aprile! Majo! ...  
 Quatro mefi che no pion!  
 No faremo né gran né  
 formenton.  
 Se va ananti cos'ò  
 de fan ne morirò i fijoi...  
 Quatro pici ton canton  
 siti scolteva  
 e soli cos'ò i pregevea:  
 Te preghemo Signor  
 manda fo del sel la piova,  
 fa che sti fijoi no mora,  
 fa che no i vegna angeli 'ncora  
 e poi? ....

Dospoi 'n po' se veva sintun  
 'n sel 'n grandò ton  
 e veva scominsià la piova  
 e la mare?  
 Preghendo  
 col crocifiso 'n man:  
 Grazie Signor!  
 Grazie fijoi!  
 Solo la difeva  
 e veva  
 piovesto  
 de mitina  
 fina sera.

### La pioggia

In un mattino / di maggio, / il marito alla moglie / disse: / Febbraio! Marzo! Aprile / Maggio!  
 ... / Quattro mesi che non piove! / Non avremo né grano né granoturco. / Se va avanti così / di  
 fame moriranno i figli... / Quattro piccoli in un angolo / in silenzio ascoltavano / e da soli così  
 pregavano: / Ti preghiamo Signore / manda giù dal cielo la pioggia, / fa che questi figlioli non  
 muoiano, / fa che non diventino angeli ancora / e poi? ... / Poco dopo in cielo / si era udito / in  
 cielo un forte tuono / ed aveva iniziato a piovere / e la madre? / Pregando / con il crocifisso  
 in mano: / Grazie Signore! / Grazie figlioli! / Continuava a ripetere / ed aveva piovuto / dalla  
 mattina / fino a sera. /

## 'L samer de Ciciamoro

Ton 'na mitina  
 de polisè ani 'ndrio  
 Mengo Ciciamoro  
 fi 'n stala ciò 'l samer  
 par fi arà la piantada.  
 Ma no 'l podeva  
 verfi la porta.  
 Allora 'l fi ciamà  
 Minigheto Bas'ciana  
 che 'l ghe juda  
 verfela.  
 fendo verso la stala,  
 Mengo ghe veva dito  
 a Minigheto:  
 Ma te voi che a no sia a?  
 Sto me samer  
 al se pien de cativeria  
 parché 'l sa che vemo  
 de fi arà

e deso 'l se jo meso  
 col cul drio la porta  
 a frontà solo per  
 no fi a laorà.  
 Ma njanco 'n doi  
 che i sburteva no i  
 podeva verfi la porta  
 e lora i veva ciolto  
 la masa e i veva  
 spacà la porta.  
 E i veva catà 'l samer  
 drio la porta  
 che 'l jera crepà.  
 De quel dì ananti  
 a Galifan se restà  
 'l dito per 'n omo  
 che no jo voja de laorà  
 che 'l se pien de cativeria  
 como 'l samer de Ciciamoro.

### L' asino di Ciciamoro

In un mattino / di parecchi anni addietro / Domenico Ciciamoro / andò in stalla / a prendere l'asino / per arare la vigna. / Ma non poteva / aprire la porta. / Allora andò a chiamare / Minigheto Bas'ciana / che lo aiutasse ad aprire la porta. / Andando verso la stalla, / Domenico disse / a Minigheto: / Vuoi che non ne sia eh? / Questo mio asino / è pieno di cattiveria / perché sa che dobbiamo / andare ad arare / e lui si è messo / con il sedere dietro la porta / a spingere contro / per non andare a lavorare. / Ma anche se erano in due / a spingere / non riuscivano ad aprire la porta / e allora presero / una mazza / e spaccarono la porta. / Trovarono l'asino morto / dietro alla porta. / Da quel giorno in poi / a Gallesano è rimasto / il detto che si riferisce ad una persona / che non ha voglia di lavorare / e che è piena di astuzia / come l'asino di Ciciamoro. /

## Orbi

Ton 'na bruta sera  
de l'inverno milenovesento  
sinquantasije con fredo can  
e 'na bora che porteva  
via duto de nanti de ela,  
me nono e mi seveno a  
tajase i cavei 'n barberia.  
Denanti de noi camineva  
Vido Bubi cola man 'n sen  
el cao baso e de quell'altra  
banda vigneva sun  
verso la barberia Toni Roscher  
anco lui co' la man 'n sen  
el cao baso pel vento forto  
che sofiava.  
A no i se parleva de vinti ani.

La cal jera mal luminada e proprio  
quando che i jera rivadi  
denanti la porta de la barberia  
'n più forto colpo de bora  
veva destuà quel po' de lume e i  
doi se veva batun co' la suca,  
como doi moltoni  
e 'l primo veva sigà: Ciò orbo,  
fate 'n banda che no te  
me vedi?! E quel altro:  
E tijo orbo che te vedi  
parché no te se je  
fato 'n banda tijo?  
E cos'lo dospoi vinti  
ani i se veva parlà.

### Orbi\*

In una brutta sera / dell'inverno millenovecentocinquantasei / con un freddo cane / e una bora che portava / via tutto davanti a sé, / mio nonno ed io andavamo / a tagliarci i capelli in barberia. / Davanti a noi camminava / Vito detto il *Bubi* con la mano sul petto / e il capo chino e dall'altra / parte veniva su / verso la barberia, Toni detto *Roscher* / anche lui con la mano sul petto / ed il capo chino per il vento forte / che soffiava. / Loro non si parlavano da ben vent'anni. / La strada era male illuminata e proprio / quando arrivarono / davanti la porta della barberia/ un forte colpo di bora più / aveva spento quel po' di luce ed i / due si erano urtati con la testa / come due montoni / e il primo gridò: *Ehi orbo*, / fatti da parte, che non / mi vedi?!E l' altro: / E tu *orbo*, tu che vedi / perché non ti sei / fatto da parte tu? / E così dopo vent'anni / i due si erano rivolti la parola. /

\**Orbo* - Oltre al significato di non vedente, il termine può assumere come in questo caso, una connotazione negativa, per indicare una persona verso la quale si prova disprezzo .

## L' orgaspina

'Na mitina dei primi  
 di de lujo  
 'n morè caminando per  
 la landrona de i Spadini  
 treso 'na funestrela  
 'ntela mafera  
 'l veva visto 'n varto  
 la orgaspina fata.  
 'L veva subito ciamà  
 'n altro morè  
 e 'l ghe veva dito:  
 Varda che bela  
 orgaspina fata,  
 ven che la ciolemo.  
 Quel'altro jera  
 subito vignun,  
 ma no i se veva corto  
 che drio 'l mur jera  
 'l vecio Spadin

che sintiva duto.  
 Quando che 'l primo morè  
 'l veva slongà la man  
 treso la funestrela per ciò  
 la orgaspina e 'l vecio  
 sito sito ghe veva dà  
 'na bastonada.  
 'L morè sina lagnase ghe  
 veva dito a quel'altro:  
 Ma mi no la rivi  
 prova tijo.  
 'L secondo morè  
 veva slongà la man  
 e 'l vecio fo  
 'n altra bastonada  
 e 'l morè sito:  
 A ti vevi raſon sì,  
 che no la se riva.

### L' uva spina

In un mattino dei primi / giorni di luglio / un ragazzo camminando per / l'androne dei  
 Valente (detti *Spadini*) / attraverso una finestrella / del muricciolo / vide nell'orto / l'uva spina  
 matura. / Chiamò subito / un altro ragazzo / e gli disse: / Guarda che bella uva spina matura,  
 / vieni che la prendiamo. / L'altro era / venuto subito, / ma non si erano accorti / che dietro il  
 muretto c'era / il vecchio Valente / che aveva sentito tutto. / Quando il primo ragazzo / aveva  
 allungato la mano / attraverso la finestrella per prendere / l'uva spina il vecchio / zitto zitto gli  
 aveva dato / una bastonata. / Il ragazzo senza lamentarsi / aveva detto all'altro: / Ma io non la  
 arrivo / provaci tu. / Il secondo ragazzo / aveva allungato la mano / ed il vecchio giù / un'altra  
 bastonata / e il ragazzo mogio: / Avevi ragione sì, / che non la si arriva a prendere. /

## A me pare

<i>Ani 'n drio ghe difevi:</i>	<i>de 'l rosario ghe scoreva,</i>
<i>Riposa pare,</i>	<i>de 'l primo fina l' ultimo,</i>
<i>te sen straco.</i>	<i>njanco uno</i>
<i>No! 'L difeva.</i>	<i>no ghe scanpeva.</i>
<i>Co sarè vecio riposarè!</i>	<i>Njanco uno.</i>
<i>Riposarè e pregarè.</i>	<i>Lui, vecio,</i>
<i>Pregarè per i vivi</i>	<i>'l rosario</i>
<i>e per i morti</i>	<i>per noi pregheva,</i>
<i>de Galifan.</i>	<i>per noi galifanesi</i>
<i>Dospoi 'n po' mi lo vardevi,</i>	<i>vivi e morti.</i>
<i>mi lo vardevi e lui</i>	<i>Al jo dito e</i>
<i>no me vedeva.</i>	<i>al lo jo fato.</i>
<i>Mi lesevi e lo vardevi</i>	<i>E deso mi</i>
<i>e lui solo i labri</i>	<i>ghe dighi grasie.</i>
<i>'l moveva,</i>	<i>Grasie pare.</i>
<i>solo i labri</i>	<i>Grasie de cor</i>
<i>e tra le le man i grani</i>	<i>e riposa 'n pafe.</i>

### A mio padre

Anni addietro gli dicevo: / Riposa padre, / sei stanco. / No! Diceva. / Quando sarò vecchio riposarò! / Riposarò e pregherò. / Pregherò per i vivi / e per i morti / di Gallese. / Poco dopo io lo guardavo, / io lo guardavo e lui / non mi vedeva. / Io leggevo e lo guardavo / e lui soltanto le labbra / muoveva, / soltanto le labbra / e tra le mani i grani / del rosario gli / scorrevano, / dal primo all' ultimo, / neanche uno / gli scappava. / Neanche uno. / Lui,anziano, / la coroncina / per noi pregava, / per noi gallesanesi / vivi e morti. / Lo ha detto / e lo ha fatto. / E ora io / gli dico grazie. / Grazie padre. / Grazie di cuore / e riposa in pace. /

## A Marta

*Picia la jera nata,  
 minuda.  
 Poco la teteva,  
 so mare  
 e so nona difeva:  
 Mai no la  
 vignarò granda.  
 Ma Marta  
 con doi tetade de mitina  
 e doi de sera  
 e a mesodi 'na  
 scodela de licheti,  
 granda la se vignuda,  
 e anco 'l morof  
 la se jo catà  
 e mi sabo a l'altar*

*la je conpagnada.  
 ... Pe' la cal tanta sento  
 ne vardeva;  
 e rivadi 'n Cefa  
 'l coro canteva,  
 ma a mi e a Marta  
 solo lagreme  
 fo pel mufo  
 ne coreva,  
 solo lagreme ...  
 A jera  
 le lagreme mare  
 de l'adio,  
 parché jera me fija  
 che seva per senpro  
 via de casa meja.*

### A Marta

Piccola era nata / minuta. / Poco latte succhiava, / sua madre/ e sua nonna dicevano: / Non  
 crescerà mai. / Ma Marta/ con due poppate di mattina / e due di sera/ e a mezzogiorno una /  
 ciotola di dolciumi, / grande è diventata / e anche lo sposo/ si è trovata / ed io sabato all'altare  
 / l' ho accompagnata./ ...Per la strada tanta gente / ci guardava; / arrivati in Chiesa/ il coro  
 cantava / ma a me e a Marta / soltanto lacrime / giù dal viso / scendevano, / soltanto lacrime...  
 / Erano / le lacrime amare / dell'addio / perché era mia figlia / che se ne andava via per sempre  
 / da casa mia./

## Le sorbe

Vendo mijo onde se ani  
 e sendo co' 'n altro more'  
 par un limido che taje va  
 'n doi polisè tere  
 lui se veva corto  
 che drio 'na mafera  
 jera 'n perer carego de peri.  
 L' me veva dito:  
 Ara che bei peri, femo cioli;  
 ma mijo che cognosevi  
 ogni tera e ogni paron  
 ghe vevi dito:  
 Ara che no se peri  
 je sorbe!  
 E lui: Ma no, se peri  
 te dighi, mi li je visti.

E mi: Bon 'lora  
 fa come che te voi,  
 e lui 'l veva saltà  
 oltra la mafera  
 e 'l paron che jera  
 sconto de drio  
 ghe veva da quatro  
 bone bastonade  
 e lui scanpendo  
 'l veva sigà:  
 Ti vevi raфон ti si  
 che jera sorbe  
 e no peri.  
 Ma te vevi dito mi  
 e deso tente  
 le sorbe.

### Le sorbole

Avendo io undici anni / e andando con un altro ragazzo / per una stradina di campagna che separava / in due parecchi campi / lui si era accorto / che dietro un muricciolo / c'era un albero colmo di pere. / Rivolgendosi a me disse: / Guarda che belle pere, andiamo a prenderle; / ma io che conoscevo / ogni campo ed ogni padrone / gli dissi: / Non sono pere / sono sorbole! / E lui: Ma no, sono pere / ti dico, le ho viste. / Ed io: Va bene allora / fa come vuoi, / e lui aveva scavalcato / il muricciolo / ed il padrone che era / nascosto dietro / gli aveva dato quattro / belle bastonate / e lui scappando / gridò: / Avevi ragione tu / che erano sorbole / e non pere. / Io te lo avevo detto / e adesso tieniti / le sorbole.



## La domenega

<i>A casa meja</i>	<i>se va a Mesa</i>
<i>duti i dì</i>	<i>e poi se ven</i>
<i>de la setemana</i>	<i>a casa</i>
<i>se difna</i>	<i>e se difna 'n senbro</i>
<i>como e quando</i>	<i>e 'n senbro se favela</i>
<i>chi che riva,</i>	<i>de 'na roba</i>
<i>ma a la</i>	<i>e de l'altra</i>
<i>domenega no.</i>	<i>e se fa i piani</i>
<i>La domenega</i>	<i>pe la setemana</i>
<i>a casa meja</i>	<i>ananti</i>
<i>se como a Pasqua;</i>	<i>e se sta</i>
<i>se riposa e no se</i>	<i>'l dospoi mefodi</i>
<i>fadiga niente</i>	<i>'n compagnia</i>
<i>e duti 'n senbro</i>	<i>e contentesa.</i>

### La domenica

A casa mia / tutti i giorni / della settimana / si pranza / ognuno come può / e quando arriva,  
 / però alla / domenica no. / Alla domenica / a casa mia / è come a Pasqua; / si riposa e non si /  
 fanno fatiche / e tutti assieme / si va alla S.Messa / e poi si torna / a casa / e si pranza assieme /  
 e assieme si discute / di una cosa / o dell'altra / e si fanno i piani / per la settimana / a venire /  
 e si sta / il pomeriggio / in compagnia / e in allegria.

## Duto se ganbià

<i>Duto se ganbià</i>	<i>o pion senpro</i>
<i>anco 'l sol se stranbo,</i>	<i>como 'ntoi di</i>
<i>i di che 'l se malà</i>	<i>del diluvio</i>
<i>i di che 'l scalda masa</i>	<i>o fa tanto caldo</i>
<i>e che de lui ghe</i>	<i>che brufa duto.</i>
<i>vol scanpà.</i>	<i>E poi?... 'L me can!</i>
<i>Ma anco la fento</i>	<i>A di 'l baja tanto</i>
<i>se stranba.</i>	<i>che par che 'l</i>
<i>I jo tante scole</i>	<i>fbrega duto,</i>
<i>ma co i te scontra</i>	<i>anco le mosche</i>
<i>pe' la cal</i>	<i>ghe dà fastidio,</i>
<i>njanco no i te saluda,</i>	<i>'n altro di 'vesi</i>
<i>i se como la luna</i>	<i>'l sta como crepà</i>
<i>che la fa ciaro</i>	<i>e gnanco no 'l te varda.</i>
<i>a quarti.</i>	<i>Anco mi ganbiarè</i>
<i>Anco 'l tempo</i>	<i>e de suca meja farè.</i>
<i>se mato</i>	

### Tutto è cambiato

Tutto è cambiato / anche il sole è strano, / dicono che sia ammalato / dicono che scaldi troppo / e che da lui / bisogna scappare. / Ma anche la gente / è strana. / Sono istruiti / ma quando ti incontrano / per la strada / nemmeno ti salutano, / sono come la luna / che fa chiaro / a quarti. / Anche il tempo / è pazzerello / o piove sempre / come nei giorni / del diluvio / o fa tanto caldo / che brucia tutto. / E poi?... Il mio cane! / A giorni abbaia tanto / che sembra / stracciare tutto, / anche le mosche / gli danno fastidio, / un altro giorno invece / se ne sta immobile come se fosse morto / e nemmeno ti guarda. / Anch'io cambierò / e di testa mia farò. /

## Drio la Rena

'N toi primi ani  
 del miletosento  
 quando che  
 i Austriachi jera rivadi  
 a Pola,  
 de Monto Giro fina  
 a Monto faro no jera  
 gnanco 'n cafoto, ma  
 solo tere e carsi ola  
 che i galifanefi vardeva  
 le pegore.  
 I Austriachi veva verto  
 i laori a Pola per fa:  
 i forti, le caferme,  
 l'ospital, la riva e  
 l'Arsenal.  
 Auti e biciclete  
 no esisteva e la frata  
 no jera 'ncora fata,  
 al laor se seva  
 a schena de samer.  
 Allora me bisnono justo  
 per logà i sameri  
 dei galifanefi e dei  
 dignagnesi che vigniva  
 laorà a Pola  
 'l veva verto  
 'l primo parchegio de Pola  
 drio la Rena  
 to 'n so vedorno de

quatromila metri quadrati.  
 Poi, pijun tardi  
 al ghe veva vindun 'n toco  
 de sto vedorno  
 al vecio Colman  
 bisnono de Fabio Colman,  
 e l'altro toco al governo.  
 Coi soldi ciapadi la fameja  
 de me nono como anco altre  
 i se compreva de magnà  
 a Wagna e a Potendorf  
 là che i jera fugiaschi  
 'n to la guera  
 del quatordeje al difdoto.  
 Per doi ani fina che jera soldi  
 duti jera vivi e sani.  
 Poi ? ...  
 Ghe 'oreva pasà  
 co' le verfe e rave  
 che paseva 'l governo.  
 E quela 'olta ton  
 quatro mesi 'l tifo veva  
 destrigà mesa sento  
 e galifanefa e polejana  
 tanto che  
 le fameje jera tornade  
 'ndrio a metà  
 e metà jera restada soterada  
 'n toi campi profughi  
 de l'Inpero Austroungarico.

## Dietro l'Arena

Nei primi anni / del milleottocento / quando / gli Austriaci erano arrivati / a Pola, / da Monte Giro fino / a Monte Zaro non c'era / neanche una casupola, ma / soltanto campi e carsi / dove i gallesanesi pascolavano / le pecore. / Gli Austriaci avevano aperto / i primi lavori a Pola per fare: / i forti, le caserme, / l'ospedale, la riva e / l'Arsenale. / Automobili e biciclette / non esistevano e la ferrovia / non era ancora costruita. / Al lavoro si andava / a dorso d' asino. / In quel tempo mio bisnonno Giusto / per salvare tutti gli asini / dei gallesanesi e dei / dignanesi che venivano / a lavorare a Pola / aveva aperto / il primo parcheggio di Pola / dietro l'Arena / in un prato di sua proprietà / di quattromila metri quadrati. / Poi più tardi / aveva venduto un pezzo / di questo prato / al vecchio Colman / bisnonno di Fabio Colman, / ed un altro pezzo al governo. / Con il denaro ricavato dalla vendita la famiglia / di mio nonno come anche altre famiglie / compravano il cibo / a Wagna ed a Pottendorf / dov'erano fuggiaschi / nella guerra dal quattordici al diciotto. / Per due anni finché c'era denaro / tutti erano vivi e sani. / Poi?... / Bisognava vivere / con verze e rape / che passava il governo. / E quella volta / in quattro mesi il tifo aveva / mietuto mezza gente / sia gallesanese che polesana / tanto che / le famiglie erano tornate / indietro dimezzate / e l'altra metà della gente era rimasta seppellita / nei campi profughi / dell'Impero Asburgico. /

## 'L mercato de Pola

Stamitina bonora no  
 vevi sono e solo  
 me girevi pel leto  
 e vardevi 'n te 'l  
 odio de 'l plafòn  
 e 'lora me sen alsà  
 e sen fi 'n canova  
 e je posà i oci fora  
 la belansa vecia  
 de me nona  
 e ciolti 'n man  
 i pefi barenadi e  
 i piati de otòn  
 anco lori barenadi,  
 vardevi i numeri  
 che jera scriti fora  
 1903,1911,1919,1927,1935.  
 E me je ricordà de  
 me pare quando che  
 'l me conteva de  
 me nona co la seva  
 col biroch\* al mercato  
 a Pola sa de i Giardini  
 a vendi ovi, ses,  
 mandole, lato e fighi suti,  
 e la verdura la seva a ciola  
 'n to 'l nostro varto

de doimila metri quadrati  
 che veveno la de Portaora.  
 Rento 'l nostro varto  
 jera 'na granda tera  
 de i Teser e oltra  
 jera le tere de i Simonei  
 che seva fina Pra Grando.  
 Poi ? ....  
 'N di del milenovesentovintisete  
 jera rivadi  
 doi soci de 'l governo  
 talian e i ghe veva  
 ordinà a me nono e  
 a quei altri galifanefi  
 de vendeghe le tere  
 per fa le case e  
 'l mercato novo.  
 Cosìo se sta  
 e cosìo dospoi  
 vinti secoli anco  
 i ultimi galifanefi  
 doveva par forza  
 lasà le so tere  
 a Pola ...  
 per faghe posto  
 ai novi rivadi.

## Il mercato di Pola

Stamattina di buonora non / avevo sonno e continuamente / mi rigiravo per il letto / guardando nel vuoto del soffitto / e quindi mi sono alzato / e sono andato in cantina / ed ho posato gli occhi sopra / la bilancia vecchia/ di mia nonna / e presi in mano / i pesi timbrati/ ed i piatti di ottone / anche loro timbrati, / guardavo i numeri / incisi sopra / 1903, 1911, 1919, 1927, 1935. / E mi sono ricordato / di mio padre quando / mi raccontava della / nonna come andava / con il calesse al mercato / a Pola ai Giardini, / a vendere uova, ceci, / mandorle, latte e ficchi secchi, / mentre la verdura la coglieva / nel nostro orto / di duemila metri quadrati / che avevamo presso Port'Aurea. / Vicino al nostro orto / si trovava un grandissimo campo / delle famiglie Tesser ed oltre / c'erano i campi dei Simonelli / che si protendevano fino a *Pra Grande*. / Poi?... / Un giorno del / millenovecentoventisette / si erano presentati / due membri del governo / italiano che avevano/ ordinato a mio nonno e / a ad altri gallesanesi / di vendere i loro campi / per costruire le case ed / il mercato nuovo odierno. / Così fu / e così dopo / venti secoli anche / gli ultimi gallesanesi / dovevano forzatamente / lasciare i loro campi / di Pola... / per fare posto / ai nuovi arrivati. /

*\*Biroch - Calessino a due ruote.*

## A l'Istria

Anco dormindo	'nbramaravi
me 'nsogni de tijo	che la storia
Istria meja,	tornarao 'ndrio
cor mejo.	'n to 'l tempo
Te sen bela	del re Epulo
te segni la pijun bela	e de i so Istri
de dute le province,	che viveva soli e contenti,
te segni como la pijun bela	però questo no se pol
de 'l casin,	parché la storia
la più calda,	se como 'l refolo del vento
duti te vol!	che quando 'l ven, 'l riva,
Duti te 'nbrama.	'l pasa, 'l va via
Te segni senpro fota,	e no 'l torna pijun
senpro fota!!	'ndrio.
Como la putana.	E lora mi
Prima i Romani,	carego de sono
poi?	de tristesa e malinconico
Per tredeje secoli	giri la suca
pijun paroni,	de l'altra banda
poi i Venesiani	de 'l cusin
i Austriachi i Taliani	e vardi de dormì 'n po'
la Jugoslavia	prima che vegna
deso la Croasia.	'l ciaro de la mitina
E mi?	a tirame
Che de le volte	fo de 'l leto.
segni 'n sognadòr,	

## All'Istria

Anche dormendo / io sogno te / Istria mia/ cuore mio. / Sei bella / sei la più bella / di tutte le province, / sei come la più bella / del bordello / la più calda, / tutti ti vogliono! / Tutti ti desiderano / sei sempre sotto, / sempre sotto / come la prostituta. / Prima i Romani, / poi? / Per tredici secoli / vari padroni, / poi i Veneziani / gli Austriaci, gli Italiani / la Jugoslavia / adesso la Croazia./ Ed io? / Che alle volte/ sono un sognatore, / desidererei / che la storia/ tornasse indietro / nel tempo / del re Epulo / e dei suoi Istriani / che vivevano soli e contenti, / purtroppo questo non è possibile / perché la storia / è come il refolo del vento / che quando viene, arriva, / passa e va via / e non torna più / indietro. / E allora io/ pieno di sonno / di tristezza e malinconico / giro la testa / dall'altra parte / del guanciaie / e cerco di dormire un poco / prima che venga / il chiarore mattutino / a tirarmi / giù dal letto. /

*I FRADEI DE 'L VERBO "OLA"*

I fratelli del verbo "dove"





# 'L ferno

(Anno 1961)

<i>'N canova, fota la scala, brasi strachi e comi che dol gira pian 'l saso del ferno*. Doi femene 'n gubia, una a sanca e una a dreta coi cotoli longhi e negri e coi oci strachi e fondi gira la mola sina dise 'na parola par cavà fora 'n per de granpe de sala farina per podè stasera magnà 'n toco de polenta e sgrobi doman mitina. E mi moredin</i>	<i>de sije ani bordindome co' le scinche de virio 'ncolorà judaghe oravi a me mare e me nona a girà la mola, ma i me braseti pici e minudi forsa no jo 'ncora par podè judale e 'n to 'l me cor pregghi 'l Signor che 'l me faga vignì grandò presto e forto de spale par podè girà mi e così lore de quel peso liberale.</i>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

## Il mulino

In cantina / sotto la scala, / braccia stanche / e gomiti che fanno male / giran piano / la pietra del mulino. / Due donne in coppia, / una a destra ed una a sinistra / con le gonne lunghe e nere / e con occhi stanchi e cupi / girano la macina / senza dirsi una parola / per ricavar fuori / un paio di manciate / di gialla farina / per poter questa sera mangiar / un pezzo di polenta / e polentina domani mattina. / Ed io ragazzino / di sei anni / giocando / con le biglie / di vetro colorato / aiutare vorrei, / mia madre e mia nonna / a girare la macina, /ma le mie braccia / piccole e minute / forza non hanno ancora / per poterle aiutare / e nel mio cuore / prego il Signore / che mi faccia / venire grande presto / e forte di spalle / per poter girar io / e così loro / da quel peso / liberarle. /

\*ferno - Mulino a mano che un tempo si trovava nelle cantine, specie nei paesi.

# Odor de faro

(Anno 1962)

<i>Moredin picio e minun</i>	<i>e 'lora par duti questi</i>
<i>de scola tornevi,</i>	<i>me nona e me mare</i>
<i>nove ani solo vevi.</i>	<i>'l pan 'npasteva</i>
<i>Su la cal</i>	<i>e a mesodi'</i>
<i>dananti la porta</i>	<i>a duti questi</i>
<i>de casa meja</i>	<i>'na feta de pan</i>
<i>odor da faro nasevi.</i>	<i>le ghe regaleva,</i>
<i>Odor da faro nasevi</i>	<i>parché a casa meja</i>
<i>e 'n to la me picia mento</i>	<i>fa de tanti ani gratis</i>
<i>pensevi: ?</i>	<i>'l pan* per i poveri</i>
<i>Pensevi ca ogni di</i>	<i>se feva.</i>
<i>'l piato de faro</i>	<i>Ma deso 'oi varda ananti</i>
<i>magnevi</i>	<i>anco se sen picio</i>
<i>e anco pan e prisuto</i>	<i>e spero che pan</i>
<i>mi vevi.</i>	<i>ne varò duti</i>
<i>Ma pijun moredini</i>	<i>col compagno Tito.</i>
<i>gnanco pan solo no veva,</i>	

## Odore di farro

Ragazzino piccolo e minute / da scuola tornavo / nove anni soltanto avevo. / Sulla strada / davanti alla porta / di casa mia / di farro (orzo) profumava. / Di farro profumava / e nella mia piccola mente / pensavo:?. / Pensavo che ogni giorno / un piatto di farro / mangiavo / ed anche pane e prosciutto / io avevo. / Ma diversi ragazzini / neanche solo pane avevano / ed allora per tutti questi / mia nonna e mia madre / il pane impastavano / ed a mezzogiorno / a tutti questi / una fetta di pane regalavano, / perché a casa mia / già da molti anni / il pane gratuito\* / per i poveri / si faceva. / Ma ora voglio guardare avanti / anche se sono piccolo / e spero che di pane / ne avranno tutti / con il compagno Tito.

\*Dalla fine della prima guerra mondiale fino agli ultimi anni '60 il pane gratuito per la povera gente se lo faceva in ben cinque famiglie gallesanesi: Capolicchio (*Venerussi*), Demori (*Bas'ciani*), Debrevi (*Bortolo Fui e Maria Bilatari*), Leonardelli (*Micel Masinela*) e Matticchio (*Galletti*). Da specificare che, durante il periodo della seconda guerra mondiale queste cinque famiglie sono state benedette dal Signore Iddio dato che neanche un loro membro è stato deportato né perito in guerra.

*'L di de vendemà*

(Anno 1964)

<i>'L di de vendemà</i>	<i>de manfi e de sento</i>
<i>pel paef</i>	<i>che canta, che siga,</i>
<i>se duto 'n remitur</i>	<i>se como l'efercito</i>
<i>pe' le cale</i>	<i>co va 'n guera,</i>
<i>duto 'n fur – fur.</i>	<i>poi duti se sparnisa</i>
<i>Se sento 'l bon – bon</i>	<i>su la corfera</i>
<i>de boto rodolade,</i>	<i>chi par limidi</i>
<i>pe' le cale</i>	<i>e chi par cale</i>
<i>se cari che coro,</i>	<i>par tornà 'ndrio</i>
<i>se sento cani che baia</i>	<i>de sera cantendo;</i>
<i>sameri che raia</i>	<i>i veci 'nciucadi</i>
<i>femene che siga</i>	<i>i fijoì</i>
<i>che ciama i fijoì.</i>	<i>coi mufi pataciadi,</i>
<i>Poi duta sta baraonda</i>	<i>e se porta</i>
<i>se mento 'n moto.</i>	<i>'l mosto 'n cantina</i>
<i>E su la cal</i>	<i>'n to le boto,</i>
<i>de la stasion</i>	<i>poi se magna</i>
<i>se como 'na procesion</i>	<i>e se canta</i>
<i>de cari e de samèri,</i>	<i>fina tarda noto.</i>

## Il giorno della vendemmia

Il giorno della vendemmia / per il paese / c'è tutta una confusione / per le strade / tutto un via – vai. / Si sente il *bom – bom* / delle botti rotolate, / per le strade / ci sono carri che corrono, / si sentono cani abbaire / asini tagliare / donne che gridano / che richiamano i bambini. / Poi tutta questa baraonda / si mette in moto. / E sulla strada / della stazione / è come se fosse una processione / di carri e di asini, / di buoi e di gente / che canta, che grida, / è come l'esercito / quando va in guerra, / poi tutti si sparpagliano / sul crocevia / qualcuno per i sentieri di campagna / e altri per strade / per tornare indietro / di sera cantando; / i vecchi brilli / i ragazzini / con i visi insudiciati, / e si porta / il mosto in cantina / nelle botti, / poi si mangia / e si canta / fino a tarda notte. /

# Oto Marso

(Anno 1972)

<i>L'Oto se de marso,</i>	<i>e 'oi catala</i>
<i>de la femena</i>	<i>magari 'n Ciciaria</i>
<i>se la festa</i>	<i>e 'oreghe ben,</i>
<i>e mi soveno</i>	<i>ma no co' le parole</i>
<i>su 'l prà fiori grumi.</i>	<i>ma coi fati rispetala,</i>
<i>Fiori grumi</i>	<i>e 'ntanto</i>
<i>e 'n to 'l pensier</i>	<i>che speti quel dì</i>
<i>alifa grandi sogni,</i>	<i>sto maseto de fiori</i>
<i>de ve 'n di</i>	<i>profumadi</i>
<i>'na moier bona e bela</i>	<i>a la me vecia mare</i>
<i>o de la me sento</i>	<i>ghe li regali.</i>
<i>o de sento foresta,</i>	<i>Che contenta</i>
<i>slava magari</i>	<i>la sia</i>
<i>però bona e bela.</i>	<i>parché stasera</i>
<i>Anco a mi</i>	<i>l'Oto Marso</i>
<i>i ani me coro via</i>	<i>pasa via.</i>

## Otto Marzo

È l'Otto di marzo, / della donna / è la festa / ed io ancor giovane / sul prato fiori raccolgo. / Fiori raccolgo / e nel pensiero / alleggiano grandi sogni / di avere un giorno / una moglie buona e bella / che sia della mia gente / o di gente straniera, / slava magari / però buona e bella. / Anche per me / gli anni corron via / e vorrei trovarla / magari in Ciciaria / e volerle bene, / ma non con le parole / ma con i fatti rispettarla, / ed intanto / che aspetto quel giorno / questo mazzetto di fiori / profumati / alla mia vecchia madre / glieli regalo. / Che contenta / sia / perché questa sera / l'Otto Marzo / passa via./

## I venti de la vita

Vento lifer de primavera  
 ca te sofi dolsemente  
 tra le rame de' olii,  
 bresa lifera  
 che te vegni de 'l mar,  
 siroco antico  
 che te porti  
 le piove apriline  
 che bagna 'l varto  
 e la campagna.  
 Te segni como  
 la sovena mare  
 che dondola  
 'l so fijoletto  
 e che la ghe fa vivi  
 'n infansia sina pensieri  
 che lo compagnerò  
 par duta la so fansulesa  
 prima de lasalo  
 legro e spensierà  
 grandò e cavà  
 a sgolà co' le so ale  
 'ncontro i venti tempestofi  
 de l'istà de la so vita;  
 venti pieni de sofegaso  
 e de bojo como 'l sango  
 de l'omo 'namorà  
 ca a 'olte lo porta

'ncontro i forti uragani  
 de metà stadion  
 quando ca' l'omo  
 ganbia umor e anco amor  
 prima de 'ncontrà  
 i queti venti autunai  
 'n to l'autuno  
 de la so efistensa  
 quando ca lui  
 'n to la tersa stadion  
 gruma i fruti  
 de la somen  
 somenada 'n primavera  
 prima de bandonase  
 ai venti jasi de l'inverno  
 'n to la so ultima stadion  
 sinsa vigni e speransa  
 quando ca l'omo  
 vecio, straco e consumà  
 'l se lasa portà  
 'l spirito de là  
 su la cal ca no torna 'ndrio  
 co' 'n ultimo  
 sofio de vento  
 che ghe dondola  
 le sime de i ganbaleri  
 fora la so vita  
 aromai destuada.

### I venti della vita

Vento leggero primaverile / che soffi dolcemente / tra le fronde degli olivi, / brezza leggera / che vieni dal mare, / scirocco antico / che porti / le piogge di aprile / che bagnano l'orto / e la campagna. / Sei come / la giovane madre / che culla / il proprio figlioletto / e lo fa vivere / un'infanzia serena / che lo accompagnerà / per tutta la sua fanciullezza / prima di lasciarlo / allegro e spensierato / grande ed svezziato / a volare con le proprie ali / incontro ai venti tempestosi / nell'estate della propria vita; / venti pieni di afa / e bollenti come il sangue / dell' uomo innamorato / che a volte lo porta / incontro ai forti uragani / di metà stagione / quando l'uomo / cambia umore ed anche amore / prima d'incontrare / i quieti venti autunnali / nell'autunno / della propria esistenza / quando lui / nella terza stagione / raccoglie i frutti / della semenza / seminata in primavera / prima di abbandonarsi / ai venti gelidi dell'inverno / nella sua ultima stagione / senza avvenire e senza speranza / quando l'uomo / vecchio, stanco ed esaurito / si lascia trasportare / lo spirito nell'aldilà / sulla strada senza ritorno / con un ultimo / soffio di vento / che fa ondeggiare / le cime dei cipressi / sopra la sua vita / ormai spenta. /

## Nuola bianca

Nuola bianca  
 che te me vardi senpro  
 de la sun,  
 tijo ca te giri  
 pal sel  
 serchendo chi consolà,  
 e ca 'n toi di de calòr  
 co' la to l'onbrija  
 te me ripari  
 de 'l forto sol  
 e 'n to le noto  
 de luna piena  
 te me tegni lonfi  
 i spiriti malignafi,  
 tijo che quando ca te 'oi  
 te me umidisi  
 co' la to rufada.  
 Tijo ??  
 Te ven 'namento?  
 ... De quei bei momenti  
 pasadi 'n senbro,  
 to 'n quela  
 noto arfentada,  
 sun, ....  
 'n Val Granda  
 quando ca mi  
 sentà su 'n saso  
 de 'l Grumaso de 'l Crovo\*,  
 te vardevi pasà  
 fora de mijo  
 ridendo,  
 co' 'n lele sentada  
 la Granda Mare de 'l Sel  
 coi oci celesti

e i cavei de arfento 'ndoradi  
 e mi como 'nciosà  
 te vardevi.  
 Te ven 'namento  
 amica meja ah?  
 Te se ricordi?  
 Anco i sasi veva 'nfiori'  
 to 'n quela noto  
 e l'aria odoreva  
 de rose e de viole  
 e duti i ciclamini  
 de la valada  
 se veva sbasà  
 a faghe la riverensa  
 a jela,  
 e i agneleti de 'l ciapo  
 salteva de contentesa  
 e le pegore mare  
 beleva con vofine  
 candede e lifere  
 par no ronpi  
 quel incantesimo,  
 e milioni de grili  
 'n senbro  
 co' le picie bes'cioline de 'l  
 bosco  
 veva 'ntonà  
 'n canto de ringraziamento  
 che pareva fuso  
 l'orchestra de 'l sel  
 tanto 'l canto jera melodiof  
 e ben 'ntonà,  
 e le pegore  
 veva alsà 'l muf 'n sun

*par rispetto  
 e par daghe le lode  
 a jela,  
 a la Granda Parona del Sel.  
 Te ven 'namento  
 amica meja ah?  
 .... E ti stranba  
 nuoleta romantica,  
 no sta fa cosìo,  
 deso no sta piorà,  
 no sta vilite,  
 no jesi gelosa  
 se duta  
 quell'armonia celestial*

*no jera par ti,  
 ... ma par jela!  
 Par jela!!  
 Par la Granda  
 Regina del Sel.  
 E jesi contenta par quella  
 che te je portà 'n lele  
 a spaso tra i nuoli.  
 E torna 'ncora  
 qualco 'olta  
 e grazie par la bela vision  
 che te me je fato vedi.  
 Grazie amica meja,  
 grazie nuoleta bianca.*

#### Nuvola bianca

Nuvola bianca / che mi guardi sempre / da lassù, / tu che vaghi / per il cielo / cercando qualcuno  
 da consolare / e che nelle giornate di calore / con la tua ombra / mi ripari dal solleone / e nelle  
 notti / di plenilunio / allontani da me / gli spiriti maligni, / tu che quando vuoi / mi inumidisci  
 / con la tua rugiada. / Tu? / Rammenti? / ... Di quegli attimi belli / passati assieme / in quella  
 / notte argentata, / su... / in Val Grande / quand'io / seduto sopra una pietra / del Grumasso  
 del Corvo\*, / ti guardavo passare / sopra di me / ridendo, / con in groppa seduta / la Gran  
 Madre Celeste / dagli occhi azzurri / ed i capelli d'argento / indorati / ed io come impietrito / ti  
 guardavo. / Rammenti / amica mia eh? / Ti ricordi? / Anche le pietre avevan fiorito / in quella  
 notte / e l'aria profumava / di rose e di viole / e tutti i ciclamini / della vallata / si erano inchinati  
 / a fare la riverenza / a lei, / e gli agnellini del gregge / saltellavano di gioia / e le pecore  
 madri / belavano con vocine / candide e leggere / per non infrangere / quell'incantesimo / e  
 milioni di grilli / assieme / alle piccole creature del / bosco / avevan intonato / un inno di /  
 ringraziamento / che sembrava fosse / l'orchestra celeste / tanto il canto era / melodioso / e  
 bene intonato, / e le pecorelle / avevan alzato il musetto all'insù / per rispetto / e per dare le lodi  
 / a lei, / alla Grande Padrona del Cielo. / Rammenti / amica mia eh? / ...E tu bizzarra / nuvoletta  
 romantica, / non fare così, / ora non piangere, / non rattristarti, / non essere gelosa / se tutta  
 quell'armonia celestiale / non era per te / ...ma per lei! / Per lei!!! / Per la Grande / Regina del  
 cielo. / E sii contenta per colei / che hai portato in groppa / a spasso fra le nuvole. / E torna  
 ancora / qualche volta / e grazie per la bella vision / che mi hai fatto vedere. / Grazie amica  
 mia, / grazie nuvoletta bianca. /

\*Grumaso - Cumulo di pietre di varie dimensioni.

\*Grumaso del Crovo (Corvo) - Cumulo di dimensioni 20x20 m, alto quattro m, con al centro cinque grandi querce sulle quali nidifica il corvo, da cui deriva il nome.



## Le cale de la vita

L' omo	quei ca la ciapa.
'n to 'l so pelegrinaio teren	L'altra cal
camina	se la cal streta e spinosa
par tante cale,	e pochi se
parò	quei ca la cata
dute	parché sta cal
porta a 'n bivio;	se fata de sacrifici
là	de umiltà,
scominsia doi cale sole.	de sotamision,
Una,	de aiudi ai poveri
se la cal larga	e ai bisognosi,
e comoda	de visite ai maladi,
che porta l'omo	ai infermi,
a la perdision;	ai moribondi.
questa se la cal	La se fata anco
de i piaseri umani,	de preghiere e lemosine,
de i bagordi	de no vivi con falsità.
de le feste	E 'l Signor Dio
de la carriera	jo fato l'omo
de la bòria	libaro de scegli
che se	par quala
duto vanità	caminà.
e tanti se	

### Le strade della vita

L'uomo / nel suo pellegrinaggio terreno / cammina / per molte strade, / però / tutte / portano ad un bivio, / lì / iniziano due strade soltanto. / Una / è la strada larga / e spaziosa / che porta l'uomo / alla perdizione; / questa è la strada / dei piaceri umani, / delle baldorie / delle feste / della carriera / della superbia / che è / tutta vanità / e molti sono / quelli che la imboccano. / L'altra strada / è stretta e angusta / e pochi sono / quelli che la trovano / perché questa strada / è fatta di sacrifici / di umiltà, / di sottomissione / di aiuti ai poveri, / ai bisognosi, / di visite agli ammalati, / agli infermi, / ai moribondi. / È fatta anche / di preghiere ed elemosine, / del non vivere con ipocrisia. / Ed il Signore Dio / ha fatto l'uomo / libero di scegliere / su quale strada / incamminarsi. /

## San Jeno

<i>E tijo San Jeno* de Paderno*</i>	<i>de Cristo Salvador</i>
<i>tanto caro ai me antenati,</i>	<i>e de Maria Virgine</i>
<i>tanto caro ai me veci,</i>	<i>ti te vevi fa</i>
<i>tanto caro</i>	<i>la to cafa.</i>
<i>a le vecie fameje galifaneje,</i>	<i>Là!...</i>
<i>tio te sen stà</i>	<i>Là caminando seva</i>
<i>'l primo Santo</i>	<i>a confesase i peccadori</i>
<i>par quei quatro</i>	<i>de i casai galifaneji.</i>
<i>barbari spaguradi</i>	<i>Là!...</i>
<i>fijoi de re Epulo,</i>	<i>Là sun i seva a ciapase</i>
<i>tio te sen stà</i>	<i>le prime benedizioni</i>
<i>par noi pagani</i>	<i>'ncora 'n to 'l</i>
<i>pena convertidi</i>	<i>quatrosento e subia</i>
<i>al cristianesimo</i>	<i>quando ca i nostri veci</i>
<i>'l primo protetor,</i>	<i>bateva</i>
<i>'ncora ....</i>	<i>l'avemaria col copo.</i>
<i>prima de San fusto</i>	<i>Là!...</i>
<i>e anco de San Roco.</i>	<i>Ja i strasineva sasi</i>
<i>Tijo te je bun</i>	<i>coi manfi</i>
<i>la prima Cefa</i>	<i>par tirà sun i muri</i>
<i>a Galifan;</i>	<i>de la Cefa</i>
<i>'l primo tempio Cristian!</i>	<i>par podè fi 'n drento</i>
<i>'Ncora prima</i>	<i>a favalà con Dio.</i>

### San Zeno

E tu San Zeno\* di Paderno\* / tanto caro ai miei antenati, / tanto caro ai nostri vecchi, / tanto caro / alle vecchie famiglie gallesanesi, / tu sei stato / il primo Santo / per quei quattro / sparuti barbari / figli di Re Epulo, / tu sei stato / per noi pagani / appena convertiti / al cristianesimo / il primo protettore, / ancora / prima di San Giusto / ed anche di San Rocco. / Tu hai avuto / la prima Chiesa / a Gallesano, / il primo tempio cristiano! / Ancora prima / di Cristo Salvatore / e di Maria Vergine, / tu avevi già / la tua casa. / Là!... / Là camminando andavano / a confessarsi i peccatori / dei casali gallesanesi. / Là!... / Lassù andavano a ricevere / le prime benedizioni / ancora nel / quattrocento e passa / quando i nostri antenati / suonavano / l'avemaria con la tegola. / Là!... / già allora trainavano pietre / con i buoi / per edificare / la Chiesa / per poter entrare / a discorrere con Dio.

\*San Jeno - Chiesa dedicata al primo patrono gallesanese, risale al V secolo, resistita a tutte le avversità fino al XX secolo e poi rasa al suolo da alcuni cattolicissimi austriaci ed italiani nell'anno 1922 per costruire una stanza (podere).

## *‘L vecio pastor*

*Vendo mi  
 vintidoi ani  
 e scoltendo  
 l'ansian pastor  
 como che faveleva  
 ca de soveno  
 fendo a tanfà  
 jerba de noto  
 sun par Paderno,\*  
 pasendo  
 dananti la Cesa  
 de San feno  
 ‘l veva sintun ‘l son  
 de na campaneleta  
 e anco ‘n organo sonà  
 e ‘n coro cantà  
 cansone celestiale  
 e melodie arcane  
 con mufiche che vigniva  
 de lonfi,  
 como de là  
 e de l'altra banda de la cal  
 ‘n Val de Fumo\*  
 ‘l vedeva  
 Vignì sun de Saolaga\**

*treso le Fonde\*  
 ‘na longa procesion  
 de aneme ‘n penitensa  
 ca se bateva ‘l peto  
 e domandeva pardon a Dio  
 pal mal fato  
 ‘n soventù  
 e le seva verso  
 le Lere Vecie.\*  
 E de quela fila  
 de sento trapasada  
 ‘na vofe rauca sigheva:  
 De sà ...  
 De sà, Compare Nane!  
 E lui carego de pagura  
 solo veva dito:  
 De là! ...  
 De là se va!  
 E giradi ‘ndrio i anemai  
 ‘l jera scanpà  
 ‘ncontro ‘l paej  
 e de quela noto ananti  
 no ‘l veva pijun tanfà jerba  
 e gnanco vardà pegore de noto.*

## Il vecchio pastore

Avendo io / ventidue anni / ed ascoltando / un anziano pastore / che raccontava / che da giovane / andando a rubare / erba di notte / su per Paderno,\* / passando / davanti la Chiesa / di San Zeno / aveva sentito il suono / di una campanellina / ed anche un organo suonare / ed un coro cantare / canzoni celestiali / e melodie arcane / con musiche provenienti / da lontano / come dall'Aldilà, / e dall'altra parte della strada / nella Val di Fumo\* / vedeva giungere / su da Saolaga\* / attraverso le Fonde\* / una lunga processione / di anime penitenti / che si battevano il petto / e chiedevano perdono a Dio / per il male fatto / in gioventù / e si dirigevano verso / le aie antiche.\* / E da quella fila / di gente trapassata / una voce rauca gridava: / Di qua... / Di qua, Compare Giovanni! / E lui tutto impaurito / solamente aveva detto: / Di là! ... / Di là si va! / E fatto indietreggiare gli animali / era fuggito / verso il paese / e da quella notte in poi / non aveva più rubato erba / e neanche pascolato le pecore durante la notte. /

\*Paderno - Contrada di Gallesano derivante dal Casale di Paderno.

\*Val de Fumo - Valle di fronte la Chiesa di San Zeno venduta 350 anni fa dalle famiglie Capolicchio ai Signori Petris, originari del Friuli, ma arrivati da Cherso o Lussino.

\*Saolaga - Lago di Saolaga.

\*Fonde - Campo di 12000m<sup>2</sup> di proprietà dei Petris (avuto per dote dai Capolicchio) detto il granaio di Gallesano per la sua fertilità.

\*Lere vecie - Aie antiche, comprendenti uno spiazzo lastricato dove si trebbiava il grano, che veniva battuto a mano con le *bate* (bastoncini di legno di 30 cm circa legati con uno spago ad un palo con il quale si battevano le spighe dei cereali) oppure calpestato con i buoi. Le aie in questione risalgono al tempo dei castellieri, quando i nostri antenati, gli Istri gallesanesi, vivevano nel Casale di Paderno. Dai racconti dei nostri antenati, di quei giorni lontani son rimaste soltanto quattro famiglie: i Vacher, Zancher, Durin e Caligaris.

## La mora

La mora fe 'l spirito  
 de 'na femena cativa,  
 de 'na striga  
 che de noto  
 la va a susaghe  
 'l sugo de la vita  
 a la fento;  
 a chi che la 'ol jela.  
 La mora ven  
 rugnendo  
 'ntorno de tijo  
 e se no te dormi 'ncora  
 e te la senti ca la ven  
 e se te je la forza  
 de sburtala via  
 co' 'n colpo solo  
 te sen salvo  
 e jela como persona  
 'l dì drio la vignarò  
 a casa toja  
 col muso roto o sgrafà  
 ca te ghe 'npresti  
 qualco tecia o pignata  
 ma ti no sta daghe niente  
 e te sarè salvo.  
 Se no te je forza  
 de butala via,

'lora jela  
 te se calarò  
 fora 'l to peto  
 con presion granda  
 e la te 'nciodarò  
 ca no te podarè  
 gnanco respirà  
 e la te susarò de la teta  
 'l sugo de la vita toja  
 e tjo te sarè sempro  
 'nfogolà a jela,  
 debolo e sina forse  
 e co' le tete dure  
 e piene de dolor.  
 E 'lora mi te dighi  
 de catà 'n cavalcante\*  
 ca 'l te libera da jela,  
 o se no  
 de tignì senpro  
 fota 'l cusin  
 'n cortelaso  
 e drio la porta de camera  
 'na scova de sorgo  
 girada par sun  
 e cosìo jela  
 no podarò  
 vignite rento mai.

*La mora*

*La mora* è lo spirito / di una donna cattiva, / di una strega / che nottetempo / va a succhiare / la linfa vitale / alla gente; / a chi vuole lei. / *La mora* viene / mugugnando / attorno a te / e se non dormi ancora / e la senti arrivare / e se hai la forza / di gettarla via da te / con un colpo solo / sarai salvo / e lei in veste di persona / il giorno dopo verrà / a casa tua / con il viso ammaccato o graffiato / ad imprestare / qualche tegame o pentola / ma tu non darle niente / e sarai salvo. / Se non hai la forza / di gettarla via, / allora lei / si poserà / sul tuo petto / e con pressione grandissima ti inchiederà / che non potrai / neanche respirare / e ti succhierà dal capezzolo / la linfa vitale / e tu sarai sempre / soggiogato a lei, / debole e privo di forze / con i capezzoli induriti / e pieni di dolore. / Ed allora io dico a te / di trovare un cavalcante\* / che ti liberi da lei / oppure / di tenere sempre / sotto il cuscino / un coltello / e dietro la porta della camera / una scopa di saggina / rivolta all'insù / e così lei / non ti si potrà / avvicinare mai. /

\**Cavalcante* - Persona dotata di poteri soprannaturali donati da Dio, con qualità rare, il quale può cacciare le streghe e gli spiriti maligni dalla persona impossessata o indemoniata. Lo contraddistingue un segno naturale a forma di ferro di cavallo, impresso sulla spalla destra.

Nella mia esperienza personale, ho avuto occasione di incontrarne soltanto due. Uno di questi l'ho riconosciuto quando, ancor undicenne, assieme ad altri due chierichetti vedemmo un sacerdote levarsi la camicia per indossare l'abito talare e notammo così il segno caratteristico a forma di ferro di cavallo. L'altro fu nel lontano 1969, quand'io soldato facendo la doccia assieme ad una ventina di miei commilitoni, scorsi sulla spalla di uno di essi lo stesso segno.

## Me nona

*Me nona difeva:*

*-Ca?*

*'N to 'l milenovesento*

*e setanta*

*nasarò l'anticristo*

*e a disdoto ani finidi*

*'l predicarò*

*la lege falsa*

*cal girarò*

*tanti cristiani*

*a credi 'n to 'l diao,*

*ma nol se vignun.*

*-Ca?*

*Prima de 'l doimila*

*vignarò*

*la tersa guera mondial,*

*e che se la prima*

*jera a fero*

*e la seconda a fogo*

*la tersa sarò a lanpo*

*e che to 'n tre di*

*la brufarò duto*

*e ca la sento*

*restarò ciara*

*como le mosche*

*de l'inverno*

*e ca i se domandarò*

*un co' l'altro*

*como ca*

*i se restadi vivi.*

*Ma no la se vignuda.*

*Me nona como viva*

*pregheva senpro*

*e mi papagalevi*

*drio de jela*

*de mitina*

*fina sera*

*cosio ca*

*vendo*

*sinque ani*

*savevi sa 'namento*

*dute*

*le preghiere*

*pijun sta poifia*

*de la Madona*

*ca fa cosio:*

*Ca Dio ve salva moredini*

*pastorei del Signor*

*no ste ve pagura*

*sa vignè a sentave,*

*riposè al me fianco*

*sun sto saso scelto*

*e ve prometi*

*che starè ben,*

*sa proprio sen vignuda*

*al pen de sto monto*

*fora sta suta fontana*

*me sen mesa riposà,*

*ton sto posto sen vignuda*

*como sola damisela*

*par contave 'na novela*

*dolorosa a contà*

*difeghe a duti i vifini*

*che me fijo se jo sdegnà*

*contro 'l senpio peccador,*

*difeghe ca se de 'l mondo*

*no se cavarò 'l mal*

*'n castigo 'n seneral*

farò strage e dolor.  
 Voi vedarè i pomi de tera  
 a marsi 'n feneral,  
 anche 'l gran cosìo  
 duto 'n polvaro farò,  
 morirò tanti moredi  
 prima de i sete ani  
 finirò i so afani  
 e i farò a l'eterno,  
 poi l'eterno Dio  
 par castigà la sento  
 mandarò granda carestia  
 con calamità granda.  
 Anco i sovani e sovanete

a la Mesa mai no va  
 su le piase i sta  
 e su i fosi amorefà  
 e se anco 'n Cefa i va  
 i va sparnisà 'l mal  
 esempio  
 profanando'l sacro tempio  
 co i vardà e sa e de là  
 e coi schersi e co' le ridade  
 e co' ociade difoneste  
 stà 'n Cefa duti questi  
 sinsa 'na lonbrija de pietà  
 ... ..?

#### Mia nonna

Mia nonna diceva: / Che cosa? / Nel millenovecento / e settanta / nascerà l'anticristo / e a diciotto anni compiuti / predicherà / la legge falsa / che influenzerà / molti cristiani / a credere / nel diavolo, / ma non è venuto. / Che cosa? / Prima del duemila / verrà / la terza guerra mondiale, / e che se la prima / era a ferro / e la seconda a fuoco / la terza sarà a lampo / e che in tre giorni / farà bruciare tutto / e che la gente / rimarrà rada / come le mosche / d'inverno / e si chiederanno / l'un l'altro / come / hanno fatto a rimanere vivi. / Ma non è venuta. / Mia nonna da viva / pregava sempre / ed io ripetevo / dietro a lei / da mattina / a sera / e cosicché / avendo / cinque anni / sapevo già a memoria / tutte / le preghiere / più questa poesia / della Madonna / che fa così: / Dio vi salvi fanciullotti / pastorelli del Signore / non abbiate alcun timore / qui venite a seder, / riposate al mio fianco / su di questo sasso eletto / e per quanto vi prometto / troverete un gran piacere / in questo punto son venuta / ai piedi di questo monte / sopra questa asciutta fonte / mi son posta a riposar, / in questo posto son venuta / qual soletta damigella / per recarvi una novella / dolorosa a raccontar, / dite a tutto il vicinato / che mio figlio si è sdegnato / contro l'empio peccatore, / dite pure che se dal mondo / non verrà estirpato il male / un castigo in generale / farà strage e dolore. / Voi vedrete i frutti della terra / marcire generalmente / anche il grano similmente / tutto polvere diverrà, / moriranno tanti bambini / tutti innanzi ai sette anni / finiranno i loro affanni / e se ne andranno all'eternità / quindi poi l'eterno Iddio / per punir la genteria / manderà gran carestia / con maggior calamità. / Anche i giovani e giovanette / alla Messa mai non vanno / per le piazze se ne stanno / sui fossi ad amoreggiar / e se anche vanno in Chiesa / van spargendo il male / esempio / profanando il Sacro Tempio / col mirar di qua e di là, / e con scherzi e con sorrisi / e con sguardi disonesti / stanno in Chiesa tutti questi / senza un ombra di pietà / .....? / (imparata a memoria nel lontano 1956)



## Lagna

'L me cor se straco;  
 'n brutto pensier  
 me rofega 'ndrento  
 e la nostalgia  
 'ndrento de mijo  
 aromai se de casa,  
 parché no poi fermà  
 sto tenpo che corò svelto  
 verso 'l varno.  
 Como 'l poeta 'n esilio  
 piora e joca  
 par la tera persa  
 cosìo anco mi  
 piori  
 pal destin de 'l vecio istro\*  
 Ogni ano  
 da manco signemo,  
 ogni dì  
 qualchidun va de là,  
 la radiga  
 de 'l vecio istro  
 se suga co' la fiaca,  
 la se scurta  
 parché no la sorbo pijun  
 sugo par vivi.

Manca 'l socolo dur  
 del vecio istro; 'l manca!  
 Ola se i operai?  
 Ola se i veci pescadori,  
 i pastori i contadini?  
 Quela sento umil  
 ruvida e grefa  
 brufada del sal  
 e de 'l sol  
 che 'npieniva le cafe de fijo  
 e le scole de scolari.  
 Ola i se?  
 Ula i sei?  
 Ula i sei fidi?  
 Ola?  
 Ola se finidi i veci fijo  
 de re Epulo,  
 quei quatro gati speladi  
 che ghe se veva refo  
 ai legionari romani,  
 ola?  
 Ogni ano da manco signemo  
 ogni dì qualchidun  
 va de là!  
 Però.

## Lagna

Il mio cuore è stanco; / un brutto pensiero / mi rode internamente / e la nostalgia / dentro di me / ormai è di casa, / perché non posso fermare / questo tempo che corre veloce / verso l'abisso. / Come il poeta in esilio / piange e geme / per la patria perduta / così anch'io / piango / per il destino del vecchio istriano. / Ogni anno / siamo in meno, / ogni giorno / qualcuno va nell'Aldilà, / la radice / del vecchio istriano / lentamente appassisce, / si accorcia / perché non assorbe più / linfa vitale. / Manca lo zoccolo duro /del vecchio istriano; manca!! / Dove sono gli operai? / Dove sono i vecchi pescatori, / i pastori, i contadini? / Quella gente umile / rude e rozza / bruciata dal sale / e dal sole / che riempiva / le case di figlioli / e le scuole di alunni. / Dove sono? / Dove sono? / Dove sono andati? / Dove? / Dove sono finiti i vecchi figli / di re Epulo, / quei quattro gatti spelacchiati / che si eran arresi / ai legionari romani, / dove? / Ogni anno siamo di meno / ogni giorno qualcuno / va nell'Aldilà! / Purtroppo. /

\*Vecio istro - Fin da bambino il nonno mi raccontava di essere di origini calabresi, arrivati qui ancora nel II secolo come servi dei Romani, per riparare dalla vergogna di essersi arresi ai Romani. In seguito alla morte di mio nonno e ormai divenuto adulto, mio padre, mio zio e mio cugino mi raccontarono che le famiglie istre dei Capolicchio, Tarticchio, Barbo e Bembo, che a quei tempi vivevano in luogo Visàn (oggi solo macerie), si erano arresi ai Romani assieme alle famiglie Valente, Depetre, Deghenghi, Demori, Tesser, Ghiraldo, Durin, Zancher, Vaccher, Caligaris, Lunardel, Delmoro. Molte altre famiglie poi, si allontanarono dal paese dopo il 1400 a causa delle sempre più frequenti incursioni dei pirati.

## I fradei de 'l verbo "ola"

Favelendo  
 me pare, me barba\*  
 e me serman\* conteva  
 la storia vera  
 de i fradei de 'l verbo "ola"\*  
 ca viveva 'n to la basa Istria  
 tacà Pola,  
 ca favela 'ncora 'ncoi  
 col verbo "ola";  
 ola te veghi?  
 Ula ti veghi?  
 Ola te jeri?  
 Ula ti geri?\*"

L'unico caro autoctono  
 dialeto istro  
 e ca solo lo resto  
 de le tribù istre  
 lo sego.  
 'N tenpo'n de ne gera  
 polisè  
 ca poteva dighe  
 a Marco e a Matìo  
 ca questo se  
 'l nostro logo natìo  
 e ca bel se fi pal mondo girà  
 ma 'ncora pijun bel  
 se 'ndrio tornà  
 là ca i veci  
 le radighe jo 'npiantà.  
 Duti ghe fa gola

sta lengua de tera  
 e ghe pias scoltà  
 'l rumascà de 'l mar rabià  
 e la forsa de la onda vardà  
 su la scojera spacase,  
 parò noi veci istri  
 no signemo sioni de migrà  
 parché como i sanociarini  
 de senpro jerono sa.  
 Solo 'n porco destin  
 pal mondo polisè ne jo sparnisà  
 e cosìo noi coi fradei  
 pijun soveni vemo ligà  
 coi fradei "kamo greš"  
 'na nova era  
 vemo scominsià  
 e le so femene  
 tanto sugo de vita  
 al vecio istro  
 le ghe jo regalà  
 e tanti fijoi le ne jo  
 partori  
 se no 'ncora da manco  
 a jerono sa.  
 E le ne jo judà  
 anco 'n to l'arte, la coltura  
 e 'n toi cori de le comunità.  
 E deso 'n grandò grasie  
 a duti sti angeli  
 ghe 'oi lasà.

## I fratelli del verbo "dove"

Discorrendo / mio padre, mio zio / e mio cugino raccontavano / la vera storia / dei fratelli del verbo "dove"\* / che vivevano nella bassa Istria / vicino Pola, / che parlano ancora oggi / con il verbo "dove" / dove vai? / dove vai? /dove eri? / dove eri?\*/ L'unico caro autoctono / idioma istriano / che solamente i sopravvissuti / delle tribù istriane / sanno. / Un tempo ce n'erano / parecchi / che potevano dire / a Marco ed a Matteo / che questo è / il nostro luogo natio / e che è bello per il mondo girare / ma ancora più bello/ indietro ritornare/ là dove i vecchi/ le proprie radici han fissato. / Tutti desiderano / questo lembo di terra / e a tutti piace ascoltare / il fragore del mare / e l'impeto dell'onda guardare / sfraccellarsi sulla scogliera. / Ma noi vecchi istriani / non siamo uccelli migratori / perché come i passerì / da sempre qui eravamo. / Solamente un avverso destino / per il mondo parecchi ne ha sparpagliati / e così noi con i fratelli / più giovani abbiamo stretto amicizia / con i fratelli "kamo greš" / una nuova era / abbiamo iniziato / e le loro donne / tanta linfa vitale / al vecchio istriano / han donato / e molti figli ci han partorito /altrimenti ancora in minor numero / oggi saremmo stati qua. / E ci han aiutato / anche nell'arte, nella cultura / e nei cori delle comunità. / Ed ora un immenso grazie / a tutti questi angeli / voglio lasciare in dono./

\*Barba – Zio (dialetto ciacavo).

\*Jerman – Cugino (dialetto ciacavo).

\*Fradei de 'l verbo "ola" - Gallesanesi, sissanesi, dignanesi, vallesi e rovignesi; i pochi istri che si erano arresi ai legionari romani.

\*Ola te vqhi? - Gallesanese, sissanese.

Ula ti veghi? - Vallese.

Ola te jeri? - Gallesanese, sissanese.

Ula ti geri? - Rovignese, dignanese.

Dai racconti tramandatici dai nostri avi, tutto il resto degli Istri perirono a Nesazio o divennero schiavitù e vennero mandati per la vecchia strada (*Cal dei S'ciavi*) fino ad Aquileia e da lì sparpagliati nelle province romane del nord.

Coloro che si erano arresi, avevano avuta salva la vita e perdendo tutti i diritti avevano lavorato per parecchie famiglie romane fino alla caduta dell'Impero. Con la caduta dell'Impero Romano queste famiglie cominciarono a lavorare per i consoli Pianilla (olim Pianella) che comandavano nell'area comprendente Bosco Siana, l'Arena, Caterina Monumenti, fino all'odierna Gallesano. Da qui regnavano fino a Villa Burano: i Durin – Viola – Barbo. Queste le famiglie a mezzadria: Capolicchio, Tarticchio, Demori, Delmoro, Deghenghi, Simonel, Lunardel (olim Simonelli, Leonardelli), Tesser, Bembo, Caligaris, Valente, Depetre, Vaccher, Zancher, Ghirardo fino all'anno 950-1000 quando la maggioranza rimase con i Pianilla.

I miei avi iniziarono a lavorare per i Castropola, ormai divenuti i maggiori signori della città e rimasero al loro servizio fino all'anno 1300, cioè fino alla cacciata dei Castropola dalla città perché troppo potenti. Nel frattempo la mia famiglia, che già possedeva parecchi terreni, fra cui i boschi che andavano da Pra Grande all'Arena e ai Casali gallesanesi fino a Paderno, si era ritirata dopo più di mille anni. Con in testa il capostipite il vecchio Pasqualin, iniziarono a lavorare nuovamente per conto proprio coltivando le prime piantagioni di oliveti, esistenti ancora oggi e dedicandosi all'allevamento e alla vendita di legname fino ad una trentina di anni fa. Si dedicarono alla vendita di torelli e buoi d'allevamento alle genti slave provenienti dalla Dalmazia, a partire dalla primavera del 1613, continuando per ben 300 anni a recarsi a Gimino alla fiera, fino alla primavera del 1913 quando mio nonno fu richiamato alle armi nel primo conflitto mondiale.

## Mi 'oravi

<i>Mi 'oravi scrivi</i>	<i>'n milioni</i>
<i>sije poifie</i>	<i>de lustrì verseti</i>
<i>e lefele e rifelele</i>	<i>par l'alegria de la sento</i>
<i>e 'n to 'l cor portale</i>	<i>e la contentesa</i>
<i>e como 'na nina nana</i>	<i>de duti i moredini,</i>
<i>de sera recitale</i>	<i>grandi e picini.</i>
<i>e poi da noto sognale</i>	<i>E de novo grumali</i>
<i>e con mijo portale</i>	<i>e distilali</i>
<i>como 'n profumo de rose,</i>	<i>'n to 'l lanbico</i>
<i>como 'n distilà poetico</i>	<i>de Mago Merlino</i>
<i>che coverso la sento,</i>	<i>e con quel destilà</i>
<i>e i versi 'n to 'l cor</i>	<i>'nbenedì la sento</i>
<i>tignili</i>	<i>de duta la tera</i>
<i>pal fabifogno de l'anemo,</i>	<i>e fa vigni le moredine</i>
<i>par la contentesa a maca</i>	<i>como fate turchine</i>
<i>e 'n senbro grumali</i>	<i>e poi duti 'n senbro</i>
<i>e como foghi d'artifisio</i>	<i>co' la contentesa</i>
<i>co 'l canonsin</i>	<i>'n to 'l cor</i>
<i>'n sel sbarali</i>	<i>ogni dì dute le or</i>
<i>sun, sun fina 'n paradif</i>	<i>daghe lode e gloria</i>
<i>e poi vedeli cai</i>	<i>a l'eterno Signor.</i>

### Io vorrei

Io vorrei scrivere / sei poesie / e leggerle e rileggerle / e nel cuore portarle / e come una ninna nanna / alla sera recitarle, / quindi la notte sognarle / e con me portarle / come un profumo di rose, / come un essenza poetica / che inonda le genti, / ed i versi / nel cuore / tenerli / per il fabbisogno dell'anima, / per la gioia gratuita / ed assieme raccogliarli / e come fuochi artificiali / col cannoncino / al cielo spiarli, / su, su fino in paradiso / e poi vederli precipitare / in miriadi / di lucicanti versetti / per l'alegria della gente / e la gioia / di tutti i bambini, / grandi e piccini. / E nuovamente raccogliarli / e distillarli / nell'alambicco / di Mago Merlino / e con quell'essenza / asperger le genti / di tutto la Terra / e trasformar le bambine / in fate turchine / e poi tutti assieme / con la gioia / nel cor e / ogni giorno a tutte le ore / dare lode e gloria / all'eterno Signore. /

## La rufada

La rufada ven fo  
che gnanco  
no te la senti.

E ti te stai là  
dur e 'npalà  
a vardà  
le pegore che magna  
e no te vedi che  
la rufada te bagna.

E le ore pasa lente  
el son fa  
te 'nfosca la mento  
e allora te se cali  
sota la macia  
e te se meti 'l tabaro  
che te faga bonasa.

E ti dormi.

Poi ven l'alba,  
ven mitina,  
e ti te cati  
'l tabaro bagnà  
como sota la spina.

Alora ti se alsi  
e te dol 'l denocio,  
el nas se 'nsarà  
como de l'inverno  
quando che ti sen malà.

Al se 'nsarà como  
quando che ti je 'l  
rafredor;  
alora me ven 'namento  
le parole de 'l me genitor.

'L difeva che la rufada  
no ghe fa ben gnanco  
a la jerba tajada.

### La rugiada

La rugiada / si cala / che neanche / la senti. / E te ne stai là / duro e impalato / a guardare / le pecore che mangiano / e non ti accorgi che / la rugiada ti bagna. / E le ore passano lente / e il sonno di già / ti offusca la mente / e di conseguenza ti accomodi / sotto ad un cespuglio / e ti metti un tabarro / che ti faccia da riparo. / E ti addormenti. / Poi viene l'alba, / viene mattina / e ti ritrovi / il cappello bagnato / come affogato sotto a un rubinetto. / Quindi ti alzi / e ti duole il ginocchio, / il naso è chiuso / come d'inverno / quando sei ammalato. / (Il naso) È chiuso come / se fossi raffreddato; / allora mi vengono in mente / le parole di mio padre. / Diceva che la rugiada / non fa bene neanche / all'erba tagliata. /

## Vardevi le conche\*

Un dì de piova  
sen fi  
fota la lofa  
a logà  
'na tola.

E mi vardevi  
sul trao 'npicade  
doi conche  
dute arpifade  
coi feri.

E mi le vardevi,  
e mi le vardevi!  
E pensevi.

E mi pensevi  
a quele mane calofe  
de i me veci.  
Quante volte i le jo  
'ncaregade de sasi  
per fa i grumasi?

E quante volte  
i jo spacà  
le grote dure  
per fa le mure?

E mi vardevi!  
E mi vardevi!  
Sun quei travi suti  
'npicade come prisuti  
ancora doi conche.

Ma queste, jera lustre e bele,  
color de le pele,  
perché i me veci,  
i le salveva via,  
solo per netà la olija.

E mi le vardevi,  
e mi le vardevi!  
E pensevi!

E mi pensevi ancora  
A quele mane calofe.  
Ma quanto? Le jera operose!

E mi le vardevi,  
e mi le vardevi ancora 'n po',  
e mi le vardevi ancora 'n po'  
e poi sen fi via!

### Guardavo le conche\*

Un giorno di pioggia / sono andato / sotto la loggia / a posizionare / una tavola. / E guardavo / sulla trave appese / due conche / tutte arpionate, / con i ferri. / Ed io le guardavo / ed io le guardavo! / E pensavo. / Ed io pensavo / a quelle mani callose / dei miei avi. / Quante volte le hanno / caricate di sassi / per fare i cumuli? / E quante volte / hanno spaccato / le rocce dure / per fare i muriccioli di campagna? / Ed io guardavo! / Ed io guardavo! / Su quelle travi asciutte / appese come prosciutti / ancora due conche. / Ma queste, erano lucide e belle, / color delle pelli, / perché i vecchi, / le conservavano, / solo per pulire l'oliva. / Ed io le guardavo, / ed io le guardavo! / E pensavo! / Ed io pensavo ancora / a quelle mani callose. / Ma quanto? Erano operose! / Ed io le guardavo, / ed io le guardavo ancora un po', / ed io le guardavo ancora un po' / e poi sono andato via! /

\*Conca - Arnese di legno di forma allungata e concava che serviva per mondare i cereali e le olive.

## Fiori de casa nostra

Jera 'na olta 'na tera  
piena de fiori  
de mile colori  
e de mile odori.

'Na tera bona, no avara  
piena de sento  
a mi tanto cara.

Piena de somederi e de cale,  
sì, anche de carsi e de vale,  
'na tera povera, ma ricca  
perché fora  
viveva sento amica.

sento taliana e croata  
de senpro sà nate,  
'vesi 'ncoi  
ne fe de mile segnate.

Creseva fijoì boni  
pieni de rispetto  
per pari e per noni.

Ma 'ncoi, ton questa tera  
piena de fiori  
de mile colori,  
ton questa tera  
caresada de 'l mar  
camina 'n grando mal.

Parché se nato  
'n fior novo che  
camina svelto, con foga  
sina colori, e  
i lo chiama droga.

E mi me dol 'l cor  
a sentì  
che creso sto fior.

Ma pensi che duti  
'nsieme e co' l'aiuto de Dio  
podaremo liminà sto fior  
dal nostro logo natio.

### Fiori de casa nostra

C'era una volta una terra / piena di fiori / di mille colori / e di mille odori. / Una terra buona, non avara / piena di gente / a me tanto cara. / Piena di sentieri e di strade, / sì, anche di carsi e di valli / una terra povera, ma ricca / perché su di essa / vi viveva gente amica. / Genti italiane e croate / da sempre qui nate, / invece oggi / ce ne sono di mille etnie e religioni diverse. / Crescevano figli buoni / pieni di rispetto / per i padri e per i nonni. / Ma oggi, in questa terra / piena di fiori / di mille colori, / in questa terra / accarezzata dal mare / si fa strada un grande male. / Perché è nato / un fiore nuovo che / si espande veloce, con foga / senza colori, e / lo chiamano droga. / E a me duole il cuore / a sentire / che cresce questo fiore. / Ma penso che tutti / assieme e con l'aiuto di Dio / potremmo eliminare questo fiore / dal nostro luogo natio.



## La bora

*'Na mitina me alsi  
e senti che fis'cia  
su i Carsi.*

*E mi curiof  
vardi fora  
e vedi che  
fe la bora.*

*fe anche Toni che varda  
sta bora gajarda.  
Toni di: "Che forta sta bora!"  
E mi: "E si,  
sento a l'ora!"*

*Poi?  
'Na cricada!  
E vedi 'na rama  
de olijo spacada,  
rota.*

*Toni di:  
"Che fe stà?"  
E mi:  
"Je el refolo  
che jo pasà".*

### La bora

Una mattina mi alzo / e sento che fischia / sui Carsi. / Ed io curioso, / guardo fuori / e vedo che / c'è la bora. / C'è anche Toni che guarda / questa bora gagliarda. / Toni dice: "Che forte questa bora! / Ed io: " Eh si, / cento all'ora!" / Poi? / Una scricchiolata! / E vedo un ramo / d'olivo spaccato, / rotto. / Toni dice: "Cos'è stato?" / Ed io: / "È il refolo / che è passato."/

La poesia ha come spunto un discorso fatto tra Lino Capolicchio (*Venerusso*) e Vittorio Ghirardo (*Toni Calàn*).

## *L fogoler*

*Là 'n mefo  
a la cufina  
fota 'l mur maestro  
'l fogoler.*

*E fora  
'na napa  
duta nera de fumo,*

*su 'l fogoler  
un soco pien de bronse  
che ardo.*

*E 'ntorno, quatro veci  
che conta storie,  
e mi?  
Co' la schena jasa  
strento  
tacà de me nono.*

### Il focolaio

Là in mezzo / alla cucina / sotto il muro maestro / un focolaio. / E sopra / una cappa / tutta nera dal fumo, / sul focolare / un ceppo, / pieno di braci / che ardono. / Ed attorno quattro vecchi / che raccontano storie, / ed io? / Con la schiena fredda / stretto / vicino a mio nonno. /

## Prividàl\*

<i>Lonbrije,</i>	<i>Le lonbrije de i pini</i>
<i>lonbrije to 'n ogni canton.</i>	<i>fora le so lonbrije,</i>
<i>Lonbrije perduto!</i>	<i>lonbrije de galifanesi</i>
<i>Lonbrije de sento</i>	<i>de lonfi e de tacà.</i>
<i>che no se pijun.</i>	<i>Care lonbrije,</i>
<i>Lonbrije de mitina,</i>	<i>mi preghi per voi</i>
<i>lonbrije de sera,</i>	<i>sera e mitina</i>
<i>lonbrije de noto</i>	<i>e mitina e sera.</i>
<i>solo lonbrije.</i>	<i>E pregherè par voi</i>
<i>Lonbrije de amisi,</i>	<i>fina che</i>
<i>lonbrije de parenti,</i>	<i>l'anemo mejo</i>
<i>lonbrije de sogni persi,</i>	<i>vivarò to 'n mi.</i>
<i>lonbrije de speranse</i>	<i>Riposè 'n paje</i>
<i>svanide.</i>	<i>lonbrije</i>
	<i>de i me</i>
	<i>galifanesi.</i>

### Prividàl

Ombre, / ombre in ogni angolo, / ombre dappertutto! / Ombre di gente / che non c'è più. / Ombre di mattina, / ombre di sera, / ombre di notte, solo ombre. / Ombre di amici, / ombre di parenti, / ombre di sogni perduti, / ombre di speranze / svanite. / Le ombre dei pini / sopra le loro ombre, / ombre di gallesanesi / vicini e lontani. / Care ombre, / io prego per voi / sera e mattina / e mattina e sera. / E pregherò per voi / finché / l'anima mia / vivrà in me. / Riposate in pace / ombre / dei miei / gallesanesi. /

\* *Prividàl* - Cimitero di Gallesano.

# *'L VERO SCONTO*

La verità nascosta



## ‘L vero sconto

*I nostri veci se jo portà  
senpro con lori ‘n segreto  
par tanti secoli,  
‘n gropo ‘n to ‘l peto.  
Pe’ le colpe no fate ‘l cor pativa,  
la vecia ferida doliva  
ogni ‘olta che te la tochevi.  
Par questo i veci tafeva  
par questo no i conteva.  
Calabresi signemo i ne difeva.  
Ma ‘n to ‘l cor e ‘n to la mento  
steva sconto ‘l vero,  
dute le scuse jera bone  
como senpro par no palisà,  
ma mi ‘n di de me barba vecio  
‘l vero je savesto,  
de ‘l tradimento fato ‘n to ‘l pasà  
justo vinti secoli fa.*

*‘Vesi de fi bati pel re a Nefasio,  
i antenati ai Romani ghe se veva tacà  
e cosìo la burela i veva salvà.  
Altro che calabresi?!*  
*Noi galifanefi,  
Istri de sango puro signemo  
e me barba jo confermà  
Istri puri!!! Chi dei Casteliri  
e chi dei Casai galifanefi.  
E senpro fe viva ‘n noi la bramofia  
de savè de la che vignemo  
e como la cerva despoi ‘l parto  
serca l’acqua, cosìo l’omo  
serca senpro le so radighe.  
Istri de sango puro signemo  
e como Istri moriremo.*

### La verità nascosta

*I nostri vecchi si sono portati / sempre appresso un segreto / per tanti secoli, / un nodo nel petto. / Per le colpe non fatte il cuore gemeva, / la vecchia ferita duoleva / ogni volta che la tastavi. / Per questo i vecchi tacevano / per questo non raccontavano. / Calabresi siamo, ci dicevano. / Ma nel cuore e nella mente / nascosta la verità giaceva, / tutte le scuse erano buone / come sempre per non svelare la verità, / ma io un giorno da un vecchio zio / ho saputo la verità, / del tradimento fatto in passato / esattamente venti secoli fa. / Invece di andare a combattere per il re a Nesazio, / gli antenati ai Romani si erano arresi / e così la testa avevan salvato. / Altro che calabresi?! / Noi gallesanesi, / istriani purosangue siamo / e il mio zio lo aveva confermato. / Istriani puri!!! Alcuni dei Castellieri / e altri dei Casali gallesanesi. / E sempre è vivo in noi il desiderio / di sapere da dove proveniamo / e come la cerva dopo il parto / cerca l’acqua, così l’uomo / cerca sempre le proprie radici. / Istriani purosangue siamo / e come tali moriremo. /*

## Monto de Bernardi

E tijo Monto de Bernardi,  
 tijo 'l pijun alto de 'l comun  
 galifanesf te segni;  
 pijun alto anco de 'l Castellr  
 e de 'l boriof Monto Caval,  
 'N tenpo bel e duto  
 'nvoltisà de piantade,  
 tijo umil e bon.  
 Anco ti a ti je qualco de contà,  
 tijo 'nto la to granda umiltà,  
 ti je salvà la to sento  
 'n to l' antichità.  
 De la to toreta e de quella  
 del Monto de la Cavera  
 le vedete i pirati vedeva  
 e subito la sento i viseva.  
 De la to toreta i Austriachi  
 le quote altimetriche tireva  
 e i forti de la polesana  
 a difesa de 'l porto de guera  
 i pianificheva.

De tremontana fina 'n siroco,  
 de 'l forte paravia fora Mandriòl  
 a Barbariga, a Musil,  
 a Monto Paradìf e Scatari.  
 De tio Monto de Bernardi  
 le direttive e i disegni partiva.  
 Mi se parché l'ingegner proietante  
 e l'architetto austriaco  
 a casa meia magneva e dormiva.  
 E deso che quella toreta  
 più no se mi olaravi  
 fa 'na toreta nova e bela  
 de ferro e cemento armato  
 par faghe vedi  
 a la me sento cara  
 'l bel panorama  
 che de tijo se ve como  
 ton 'na fotografia  
 de la basa Istria,  
 e le isole de 'l Carnaro  
 co 'l Monto Major e la Ciciaria.

### Monte di Bernardi

E tu Monte di Bernardi, / tu il più alto del comune / gallesanese sei; / più alto anche del / Castelliere / e del superbo Monte Cavallo, / un tempo bello e tutto / avvolto dai vigneti, / tu umile e buono. / Anche tu hai qualcosa da raccontare, / tu nella tua grande umiltà, / tu hai salvato la tua gente / nell'antichità. / Dalla tua torre e da quella / del Monte della Capra / le vedette i pirati vedevano / e subito la gente avvisavano. / Dalla tua torre gli Austriaci / le quote altimetriche tiravano / ed i forti della polesana / a difesa del porto di guerra / pianificavano. / Da tramontana fino a sirocco, / dal forte paravia sopra Mandriol / a Barbariga, a Musil, / a Monte Paradiso e Scattari. / Da te Monte di Bernardi / le direttive ed i disegni partivano. / Io lo so perché l'ingegnere progettante / e l'architetto austriaco / a casa mia mangiavano e dormivano. / E adesso che quella torre / più non c'è io vorrei / fare una torre nuova e bella / di ferro e cemento armato / per far vedere / alla mia gente cara / il bel panorama / che da te si vede come / in una fotografia / della bassa Istria / e le isole del Quarnero / con il Monte Maggiore e la Ciceria. /

## ‘L vento de sora

<i>‘L vento de sora</i>	<i>E le mare vecie</i>
<i>a volte sofia tanto,</i>	<i>lagreme mare</i>
<i>altre solo</i>	<i>su ‘l fogoler</i>
<i>qualco ora,</i>	<i>ghe joseva</i>
<i>conteva le vecie</i>	<i>e col rosario ‘n man</i>
<i>che ‘l vento de sora</i>	<i>Dio le pregheva,</i>
<i>‘l piorà ‘l porteva</i>	<i>sperendo che i fijo</i>
<i>de quei poveri soveneti</i>	<i>vivi ‘ndrio tornarò</i>
<i>che ‘n bosco</i>	<i>‘n to la so tera,</i>
<i>mandadi i jera</i>	<i>ma ‘ncora ‘na ‘olta</i>
<i>a bati</i>	<i>‘l vento de sora</i>
<i>per ‘na nova bandiera</i>	<i>le brute notisie porteva</i>
<i>e le lagreme,</i>	<i>de ‘l sacrificio de quele</i>
<i>che per i somederi</i>	<i>sovene vite</i>
<i>i laseva,</i>	<i>che se veva batun</i>
<i>‘l vento de sora</i>	<i>per la nova bandiera.</i>
<i>le sugheva.</i>	

### Il vento del Nord

Il vento del nord / a volte soffia molto, / altre soltanto / qualche ora, / raccontavano le vecchie / che il vento del nord / il pianto portava / di quei poveri giovanetti / che in bosco/ eran stati mandati / a combattere / per una nuova bandiera / e le lacrime, / che per i sentieri / lasciavano, / il vento del nord / le asciugava. / E le vecchie madri / lacrime amare / sul focolare / facevan gocciolare / e con la coroncina in mano / Dio pregavano, / sperando che i figli / vivi indietro torneranno / nella propria terra, / ma ancora una volta / il vento del nord / le cattive notizie portava / del sacrificio di quelle / giovani vite / che avevano combattuto / per la nuova bandiera. /



# Rose

(Autunno 1972)

<i>Rose bele galifanefe</i>	<i>‘ndrio jo’ tornà,</i>
<i>signè le rose de le vostre fameje,</i>	<i>su i monti e ‘n toi boschi i so osi</i>
<i>rose bele galifanefe</i>	<i>jo lasà.</i>
<i>signè ‘l profumo de le vostre case</i>	<i>Rose bele galifanefe,</i>
<i>signè ‘l sal per i vostri fijoi,</i>	<i>i vostri cori pel dolor</i>
<i>signè ‘l lume ‘n toi giorni scuri,</i>	<i>e le feride se jo ‘ndurì</i>
<i>basta ‘na vostra ridada</i>	<i>e i oci no jo pijun lagreme</i>
<i>e pasa la rabiada.</i>	<i>per piorà.</i>
<i>Rose bele galifanefe i soveni no sa,</i>	<i>E deso che tanto tempo se pasà</i>
<i>i veci se jo desmentega.</i>	<i>la sento per ricordali</i>
<i>Ma voi i vostri fijoi</i>	<i>su ‘l saso del monumento</i>
<i>a la stasion ve compagnà,</i>	<i>i so nomi jo stampà,</i>
<i>i pijun bei fijoi la stasion</i>	<i>e de nanti</i>
<i>via jo portà.</i>	<i>duti pasa !!!</i>
<i>I difeva: semo a bati per la libertà,</i>	<i>Duti pasa ... sina ringrasià.</i>
<i>ma pochi de quei pughi verdi</i>	

## Rose

Rose belle gallesanese / siete le rose delle vostre famiglie, / rose belle gallesanese / siete il profumo delle vostre case, / siete il sale per i vostri figlioli, / siete luce nei giorni oscuri, / basta una vostra risata / e passa l'arrabbiatura. / Rose belle gallesanese i giovani non sanno, / i vecchi hanno dimenticato. / Ma voi i vostri figli / alla stazione avete accompagnato, / i più bei figli la stazione / via ha portato. / Dicevano: andiamo a combattere per la libertà, / ma poche di quelle gemme verdi / son ritornate, / sui monti e nei boschi le loro ossa / hanno lasciato. / Rose belle gallesanese, / i vostri cuori per il dolore / e le ferite si sono inariditi / e gli occhi non hanno più lacrime / per piangere. / E adesso che tanto tempo è passato / la gente per ricordarli / sulla pietra del monumento / i loro nomi ha stampato, / e davanti / tutti passano !!! / Tutti passano... senza ringraziare. /

## Jerono 'n tanti

(Novembre 2011)

Quante volte che me pasa pel cao  
ricordi mari de lagreme sparnisade  
sula cal che de Lumel\*  
porta a la stasion  
e rivadi 'n piasa, ste lagreme  
se sconfondeva  
su la polvaro de la Carédia\*  
co' le lagreme de la sento de Toro\*  
che anco feva via remengo  
co 'n gropo 'n gola  
e la valigia 'n man.  
Lagreme grose como cristai  
de sento nostra  
che fina 'l di ananti  
faveleva pe' le cale  
e i canteva col so bel dialeto  
alegrendo l'aria de le contrade.  
Jerono 'n tanti de sera fora  
sentadi su le banchine de saso  
e su i sasi lisadi

che steva rento le porte.  
Jera 'n tanti i moredi e le morede  
che a la domenega despoi de Mesa  
i pasegeva sun e so per la Carédia  
butendose le prime ociade  
de fijo 'namoradi.  
Jera là che naseva la vita,  
vita de sento povera ma contenta,  
sento umil e onesta.  
Jera là che 'l cor dei veci  
se 'npieniva de contentesa.  
Ma 'vesi 'ncoi Galifan mejo  
no te cognosi pijun.  
Canti e sighi no se sento  
parché sento nostra  
ne se poca e fijo no naso.  
Par questo duto taso,  
duto se sito,  
par questo 'n doman  
duto morirò.

### Eravamo in tanti

(La poesia si riferisce al nucleo vecchio del paese)

Quante volte mi passano per la testa / ricordi amari di lacrime versate / sulla strada che da Lumel / porta  
alla stazione / ed arrivati in piazza, queste lacrime / si confondevano / con la polvere della Carédia / con le  
lacrime della gente del Toro, / che anche andava via raminga / con un nodo in gola / e la valigia in mano.  
/ Lacrime grosse come cristalli / di gente nostrana / che fino il giorno prima / parlava per le strade / e  
cantava nel suo bel dialetto / rallegrando l'aria delle contrade. / Eravamo in tanti alla sera fuori / seduti  
sulle panchine di pietra / e sulle pietre levigate / che stavano accanto alle porte. / Erano in tanti i ragazzi  
e le ragazze / che alla domenica dopo Messa / passeggiavano su e giù per la Carédia / gettandosi le prime  
occhiate / di ragazzi innamorati. / Era lì che nasceva la vita, / vita di gente povera ma contenta, / gente  
umile ed onesta. / Era lì che il cuore dei vecchi / si riempiva di gioia. / Ma oggi invece Gallezano mio /  
non ti riconosco più. / Canti ed urla non se ne sentono / perché di gente nostra / ce n'è poca e figli non ne  
nascono. / Per questo tutto tace, / tutto è silenzioso, / per questo un domani / tutto morirà. /

\* Lumel, Toro -Rioni di Gallezano.

\* Carédia - Strada principale di Gallezano che va dal passaggio a livello situato nel rione dei Sigari, fino  
alla località di Monte Grande.

## La tribia

*Su lera: fumo, polvero, confusjon,  
 se sento 'l rumor forto del trator.  
 Se vè soveni a peto nudo che fadiga, che laora  
 co' la pel scura brusada de 'l sol  
 rosi! Sudadi! Strachi! Co' i oci rosi de la polvero.  
 Duto 'ntorno fioi che suga, che coro, che siga,  
 poi? .... To 'n colpo!  
 Duto sito, duto tafo, duto se finì!  
 Se sento solo 'l tric tric de 'l trator al minimo.  
 Operai e paroni se lava, se rinfresca; con 'na  
 flamerada la stanchesa se pasada.  
 Su lera ormai se festa, se magna 'l difnà  
 che le femene jo prontà, se godo e se rì  
 parché duto se finì.  
 se straja per i anemai e gran per i paroni,  
 e gran vol di pan, anco per sto ano no sarò fan.*

### La trebbiatrice

Sull'aia: fumo, polvere, confusione, / si sente il rumore forte del trattore. / Si vedono giovani  
 a torso nudo che faticano, che lavorano / con la pelle scura bruciata dal sole, / rossi! Sudati!  
 Stanchi! Con gli occhi arrossati dalla polvere. / Tutto attorno ragazzi che giocano, che  
 corrono, che gridano, / poi? .... D'un tratto, tutto tace, tutto è finito! / Si sente solamente il tric  
 tric del trattore al minimo. / Operai e padroni si lavano, si rinfrescano; / con una rinfrescata  
 la stanchezza è passata. / Sull'aia ormai è festa, si mangia il pranzo / che le donne hanno  
 preparato, si gioisce e si ride / perché tutto è finito. / C'è paglia per gli animali e grano per i  
 padroni, / e grano vuol dire pane, ed anche per quest'anno non ci sarà fame. /

## A Galisan

*Jeri dospoi tanti mefi  
je pasà so per la Carédia\*  
che taja 'n doi Galisan,  
de la Cesa de San Roco fina 'n Toro\*.  
E 'l vecio proverbio che di?  
Quel che 'l ocio no vè  
'l cor soporta,  
'l val 'ncora 'ncoi!  
Ecome se 'l val:  
se no vedevi jera mejo,  
però i me oci jo visto,  
e 'l me cor se jo sgionfà  
'n to 'l peto e 'n grosso gropo  
me se vignun 'n gola.  
Je visto a dreta e a sanca  
solo miseria, case 'bandonade  
fasade che cajo, porte rote,  
barconi sina scuri.  
La nostra sento no se pijun  
e pe' la cal solo qualco foresto  
e poi?... 'L odio! 'L fero!...  
E 'l me pensier se scapà via,*

*lonfi 'n to 'l tempo  
quando che mi jeri moredin  
e le cale e le case jera piene  
de sento nostra e i barconi  
colmi de gerani e garofi profumadi  
e 'n to le case se sentiva  
solo canti de femene e morede  
contente.  
E me je domandà solo:  
Perché 'l destin jo fato fi via  
tanta sento? Parché, Signor?  
Parché te ne je castigà cosio?  
Parché?... Forsi te preghemo poco?  
Je vero che je 'ndovinà?  
E anco de la Madona qualchidun  
se jo desmentegà, je vero?  
Ma mi deso  
te preghi de perdonane;  
perdonene de cor Signor.  
E varda de refà  
sta granda crepadura.*

### A Gallezano

Ieri dopo tanti mesi / sono passato giù per la Carédia / che taglia in due Gallezano / dalla Chiesa di San Rocco fino in Toro. / Ed il vecchio proverbio che dice? / Quello che l'occhio non vede / il cuore sopporta, / vale ancora oggi! / Ecome se vale: / se non vedevo era meglio. / Però i miei occhi hanno visto / ed il mio cuore si è gonfiato / nel petto ed un nodo grosso / mi è venuto alla gola. / Ho visto a destra ed a sinistra / soltanto miseria, case abbandonate / facciate scadenti, uscì a pezzi / finestre senza persiane. / La nostra gente non c'è più / e per la strada soltanto qualche forestiero / e poi? Il vuoto, il nulla!... / Ed il mio pensiero è fuggito, / lontano nel tempo / quand'ero un ragazzino / e le strade e le case eran piene / di gente nostrana e le finestre / colme di gerani e garofani profumati / e nelle case si sentivano / soltanto canti di donne e ragazze contente. / E mi son chiesto da solo: / Perché il destino ha fatto andare via / tanta gente?... Perché, Signore? / Perché ci hai castigato così? / Perché?... Forse ti preghiamo poco? / È vero che ho indovinato? / Ed anche della Madonna qualcuno / si è dimenticato, è vero? / Ma io adesso / ti prego di perdonarci, / perdonaci di cuore Signore / e guarda di riparare / questa grande spaccatura.

-La poesia si riferisce soltanto al nucleo centrale della vecchia Gallezano.

\*Carédia - Strada principale di Gallezano che va dal passaggio a livello situato nel rione dei Sigàri fino alla località di Monte Grande.

\*Toro - Rione del paese.

## Mitina 'n to i Carsi Grandi

*fe l' alba 'n to i Carsi Grandi\**  
*la nebia se alsa sotila*  
*la 'n fondo verso Buràn\**  
*'l silensio fe grando, fondo,*  
*solo pijun là 'n to le Cornède\**  
*'l se roto del canto de 'n usignol*  
*e fora la me suca*  
*se jo pena alsà a fgoilà*  
*doi pera de calandroni*  
*che canta contenti*  
*l'ino de ringraziamento*  
*al Creator per la vita*  
*vuda 'n donasion*  
*e per lo resto*  
*la pafe regna como 'n re,*  
*ela fe la parona de Paderno\*.*  
*E mi sentà su 'n saso*  
*vardi quel magnifico panorama*  
*che solo 'l Monto de Bonforno\**  
*pol date.*

*Quel che l'ocio ve*  
*ton quel primo ciaro*  
*de la mitina*  
*quando che l'alba ghe lasa*  
*'l posto a l'aurora fe belisimo.*  
*fe qualco de soranatural.*  
*L'aria odora de fenestre 'n fior*  
*e la mento de l'omo là*  
*la se ripofa, là, solo là*  
*la mento cata la so pafe*  
*la ola che 'l natural*  
*se trasforma 'n soranatural.*  
*Là 'l spirito uman godo*  
*là 'l cor de l'omo se sasia*  
*de contentesa*  
*e la mento va 'n estafi*  
*e ricufo 'n sembro sel e tera,*  
*là l'ireal diventa real*  
*e l'uman diventa divin*  
*duto questo là, là sun*  
*'n to i Carsi Grandi.*

### Mattino nei Carsi Grandi

È l'alba nei Carsi Grandi\*/ la nebbia si alza leggera / là in fondo verso Buràn\*/ il silenzio è immenso, profondo, / solo più in là nelle Cornède\*/ è rotto dal canto d'un usignolo / e sopra la mia testa / si sono appena alzati in volo / due paia di allodole / che cantano gioiose / l'inno di ringraziamento / al Creatore per la vita / avuta in donazione / e per il resto / la pace regna sovrana, / essa è la padrona di Paderno.\* / Ed io seduto sopra una pietra / guardo quel magnifico panorama / che soltanto il Monte di Bonforno può darti. / Quello che l'occhio vede / in quel primo chiarore / mattutino / quando l'alba lascia / il posto a l'aurora è bellissimo. / È qualcosa di soprannaturale. / L'aria profuma di ginestre in fiore / e la mente umana / lì si riposa, lì, solo lì / la mente trova la sua pace / lì, dove il naturale / si trasforma in soprannaturale. / Lì lo spirito umano gioisce / lì l'irreale diventa reale / e l'umano diventa divino / tutto questo lì, ... lassù / nei Carsi Grandi. /

\*Carsi Grandi – Terreno carsico ed incolto di circa 100 ettari.

\*Buràn – Bosco di querce di 80 ettari fra Gallezano e Marzana.

\*Cornède – Toponimo derivante dal Castello del Conte Cornede distrutto dai pirati sei secoli fa (secondo le storie tramandate oralmente).

\*Paderno – Contrada di Gallezano derivante dal Casale di Paderno distrutto sei secoli fa.

## A la me femena

A ti che fa de tante lune  
te magni ‘l sal ‘n senbro con mijo  
a ti che te me segni senpro rento  
como la me lonbrija.

Deso me ven ‘n namento  
che te vevi ciapà  
sinsa colpa  
sovena e bela  
como che ‘l puian  
ciapa la polastrela.

Mi te vevi giurà amor peren  
‘n to ‘l mal e ‘n to ‘l ben  
e ti?...

Per dimostrame ‘l to amor  
doi fijoì te me vevi portà ‘n sen.  
E deso che quei ani  
lonfi fidi via

mi li pensi con nostalgia  
e te dighi che de ‘l sel  
ti jeri stada  
ton sta casa mandada  
e se i fiori pijun bei te grumaravi  
e le canson de i angeli  
te cantaravi  
te cantaravi  
pagate no podaravi.  
E ‘lora mi  
che sen gramo de parole bele  
grasie solo te dighi,  
ma ‘n grasie grandò  
che ven sun  
del pijun fondo de ‘l cor  
de quel cor che te di  
che starò senpro  
tacà de ti.

### Alla mia donna

A te che già da molti anni / mangi il sale assieme a me / a te che mi sei sempre vicina / come la mia ombra. / Adesso mi ricordo / che ti avevo presa / innocente / giovane e bella / come la poiana / acchiappa la polastrella. / Io ti avevo giurato amore perenne / nel male e nel bene / e tu?.. / Per dimostrarmi il tuo amore / due figli mi avevi portato in grembo. / E adesso che quegli anni / lontano se ne sono andati / io li penso con nostalgia / e ti dico che dal cielo / eri stata / in questa casa mandata / e se i fiori più belli ti raccogliessi / e le canzoni degli angeli / ti cantassi / pagarti non potrei. / Ed allora io / che sono povero di belle parole / grazie soltanto ti dico, / ma un grazie grande / che viene su / dal più profondo del cuore / di quel cuore che ti dice / che starà sempre / vicino a te. /

## A la Mare del Sel

Mare: *Je fa de tanto tempo  
che no faveli con tijo,  
né con tijo né con to fijo  
e mi olaravi dite qualco  
e anco domandate qualco grasìa;  
ma quando che vegni  
de nanti l'altar stai là  
col cao baso sina dite niente  
parché me vergogni,  
parché mi se che segni 'n pecador.  
E l'ora tafi e poi me ciapi e vai via.  
Ma 'n coi se 'n altro di Mare,  
'ncoi se 'n di de festa  
e mi je cata' 'n po' de corajo  
e cosìo te dighi  
che te sen tanto bela Mare,  
pijun bela de le stele de 'l sel,  
pijun bela de la luna piena  
che de noto ghe 'nciariso  
'l caminà ai pastori.  
Mare!!! Solo par ti 'n sel  
fgola i sioni  
e solo par ti canta i calandroni.  
Ti che quando  
che te segni straca  
te se ripofì sitolendote  
su i nuvoli de 'l sel  
e i angeli te rinfresca l'aria  
co' le so ale, mare!?*  
Mi te domandi a ti de fame de avvocata  
e de favelà con to fijo 'n me favor,  
parché mi segni solo 'n umil  
e 'ncolto pastor,  
mi segni como 'n indian sognador

*che sogna senpro i pascoli del sel.  
Dighelo ti Mare a to fijo,  
dighelo e lui me capirò  
parché 'nfin de conti  
anco lui se 'n pastor.  
Dighe che olaravi 'n di  
vardaghe le so pegorete  
'n toi pradi del sel,  
là sun  
to 'l grando firmanto  
'nfinì.  
Te preghi Mare dighelo ti a lui,  
al grando spirito, a Manitù\*,  
poi?...  
Te preghi 'ncora  
per qualco grasìa;  
no sta rabiate Mare!  
Te preghi  
de sta rento de mijo  
'n to l'ultimo di,  
'n to l'ultima ora  
quando che 'l me corpo tornarò  
ton quela polvero che 'l jera 'na 'olta.  
E te preghi anco  
de tignime lonfi 'l spirito malignafo,  
l'antico tentador,  
e poi de conpagnà 'l me anemo  
su la longa e scura cal  
che porta de là  
e se no te podarè tijo,  
'lora te preghi Mare  
de mandame Gabriel Arcangelo  
a stame rento.  
E 'ncora 'na 'olta te preghi Mare;*

*no sta rabiare, ma mi 'olaravi  
che te salvi de l'eterna danasion  
duta la sento de bona volontà  
e de pregà pei cativi*

*che se salva anco lori.  
E deso te lasi Mare  
e te ringrasi ananti.*

#### Alla Madre Celeste

Madre: á già da tanto tempo / che non parlo con te, / né con te né con tuo figlio / ed io vorrei dirti qualcosa / ed anche chiederti qualche grazia; / ma quando vengo / davanti all'altare resto lì / con il capo chino senza dirti niente / perché mi vergogno, / perché so di essere un peccatore. / Ed allora taccio e me ne vado via. / Ma oggi è un altro giorno Madre, / oggi è un giorno di festa / ed io ho trovato un poco di coraggio / e così ti dico / che sei molto bella Madre, / più bella delle stelle del cielo, / più bella della luna piena / che di notte rischiarà / il cammino ai pastori. / Madre !!! Solo per te in cielo / volano gli uccelli / e solo per te cantano le allodole. / Tu che quando / sei stanca / ti riposi dondolandoti / sulle nuvole del cielo / e gli angeli ti rinfrescano l'aria con le loro ali, madre!?! / Io chiedo a te di farmi da avvocata / e di parlare con tuo figlio in mio favore, / perché io sono solo un umile / ed incolto pastore, / io sono come un indiano sognatore / che sogna sempre i pascoli del cielo. / Diglielo tu Madre a tuo figlio, / diglielo e lui mi capirà / perché in fin dei conti / anche lui è un pastore. / Digli che vorrei un giorno / pascolare le sue pecorelle / nelle celesti praterie, / lassù / nel grande firmamento / infinito. / Ti prego, Madre diglielo tu a lui, / al grande spirito, a Manitù\*, / poi ?.../ ti prego ancora / per qualche grazia; / non arrabbiarti Madre! / Ti prego / di stare vicino a me / nell'ultimo giorno, / nell'ultima ora / quando il mio corpo tornerà / in quella polvere che era un tempo. / E ti prego anche / di tenermi lontano lo spirito maligno, / l'antico tentatore / e dopo di accompagnare la mia anima / sulla lunga e buia strada / che porta nell'Aldilà / e se non potrai tu, / allora ti prego Madre / di mandarmi l'Arcangelo Gabriele / a starmi vicino. / Ed ancora una volta ti prego Madre; / non arrabbiarti, ma io vorrei / che tu salvassi dall'eterna dannazione / tutta la gente di buona volontà / e di pregare per i cattivi / che si salvino anche loro. / Ed ora ti lascio Madre / e ti ringrazio in anticipo. /

\*Manitù - Dio degli Indiani d'America, detto anche "Il grande Spirito".





*∫BALIGHENDO*

Arrancando



## *šbalighendo\**

(Marzo 2015)

*‘L me tenpo fi fi,  
šgolà ‘l jo vi’,  
‘n novo se rivà.  
Par scurtà la fornada  
anco ‘ncoi  
je spasišà  
‘n longo e ‘n largo,  
a dreta e a sanca  
de Sagnàn a Buràn,\*  
de Tifòn a Carignàn,  
šbalighendo  
no senpro parcifo  
sina scontrà  
‘n anemo vivo,  
solo ....  
qualco porco salvadego  
e ....? Le so orme.  
Par mijo  
ste contrade sina fento,  
sina cari e sameri,*

*sina manfi  
ca va pai somederi  
se como ‘l mar  
sina le barche  
e sinsa pesi.  
No bionda pijun le biave  
como ‘na’olta.  
‘N toi vedorni verdi  
creso jerbasa e secan  
no se ve pijun  
i grandi tochi  
de trefajo roso copo,  
sparidi ‘n to ‘l niente  
‘n senbro  
coi boriofi gigli  
che creseva  
longo ‘l limido  
che mena a Carignàn  
e i canti de i pastori  
de noto*

*sun pai Carsi Grandi  
aromai se solo  
‘n ricordo de lonfi.  
La straca  
tera galifanefa  
se ‘nvilida  
i sioni no canta pijun  
i ven da manco.  
Par questo ‘l me cor  
se ‘nvili’  
e l’anemo joca  
parché como ‘l Ligio\*  
ghe oreva ben  
al mar de Ruveigno  
e ai so cocai  
cosio  
anco mi ghe ‘oi ben  
a le me contrade.*

### Arrancando

Il mio tempo se n'è andato, / via è volato, / uno nuovo è arrivato. / Per accorciare la giornata / anche oggi / ho spaziato / in lungo e largo, / a destra e a sinistra / da Sagnàn a Buràn, / da Tifòn a Carignàn, / arrancando / senza incontrare / un'anima viva, / solamente .... / qualche cinghiale / e ....? Le sue impronte. / Per me queste contrade senza la gente, / senza carri e asini, / senza buoi / che vanno per i sentieri / sono come il mare / senza le barche / e senza pesci. / Non biondeggiano più le messi / come un tempo. / Nei verdi prati / crescono erbacce e sterpaglia / non si vedono più / le grandi distese / di trifoglio rosso vermiglio, / sparite nel nulla / assieme / ai superbi gigli / che crescevano / lungo la stradina / che porta a Carignàn / ed i canti dei pastori / nottetempo / su per i Carsi Grandi / oramai è solamente / un lontano ricordo. / La stanca / campagna gallesanese / è triste / gli uccelli non cantano / vengono a mancare. / Per questo il mio cuore / è triste / e l'anima geme / perché come l'Eligio / amava / il mare di Rovigno / ed i suoi gabbiani / così / anch'io amo / le mie contrade. /

\* *šbalighendo* – Camminare a passi lunghi, scavalcando i vari ostacoli che si presentano lungo il cammino, arrancare.

\* *Sagnàn – Buràn – Tifòn – Carignàn* – Contrade di Gallezano.

\* *L'Eligio* – Ligio Zanini, poeta roviginese (1927-1993).

## Orcolendo

<i>L novo</i>	<i>e i anemai,</i>
<i>jo ganbià 'l vecio,</i>	<i>no i 'ol</i>
<i>l'acqua pasada</i>	<i>scoltà de noto</i>
<i>aromai,</i>	<i>l'orchestra armoniofa</i>
<i>no màfena pijun,</i>	<i>de i grili de le tere,</i>
<i>i fijoi</i>	<i>no li tira pijun</i>
<i>òrcola lonfi,</i>	<i>Tifòn*</i>
<i>vi' de casa,</i>	<i>e Bosco Buràn*,</i>
<i>no ghe pias</i>	<i>no i se como noi,</i>
<i>'l odor de 'l fen</i>	<i>no i se</i>
<i>e 'l profumo</i>	<i>como sana Bianca</i>
<i>de i prati 'n fior;</i>	<i>ca scolteva</i>
<i>i scanpa vi' del laor</i>	<i>'l bajà dei lupi</i>
<i>como 'l diao</i>	<i>e 'l sintiva</i>
<i>de l'acqua santa,</i>	<i>la ciamada</i>
<i>ghe spusa la stala</i>	<i>de 'l bosco.</i>

### Girovagando

Il nuovo / ha cambiato l'antico, / l'acqua passata / ormai / non macina più, / i figli / girovagano lontano, / via da casa, / a loro non piace / l'odore del fieno / ed il profumo / dei prati fioriti; / scappano via dal lavoro / come il diavolo / dall'acqua santa, / a loro puzza la stalla / e gli animali, / non vogliono / ascoltare di notte / l'orchestra armoniosa / dei grilli campestri, / non li attirano più / *Tifòn* e *Bosco Buràn* / non sono come noi, / non sono / come Zanna Bianca / che ascoltava / l'ululato dei lupi / e sentiva / il richiamo / del bosco.

\**Tifòn* – *Bosco Buràn* – Contrada e bosco di Gallezano.

## Galisan

<i>Galisan:</i>	<i>vi' veva portà</i>
<i>'na 'olta</i>	<i>'l baston de la veciaia.</i>
<i>paef</i>	<i>Siti ...</i>
<i>de sapadori,</i>	<i>uno a la 'olta</i>
<i>vacheri</i>	<i>signè fidi</i>
<i>e pegoreri</i>	<i>su la cal</i>
<i>ca l'alba ciara</i>	<i>ca porta</i>
<i>li vedeva</i>	<i>al Prividàl*</i>
<i>fa 'n pen</i>	<i>e deso ...?</i>
<i>e ca</i>	<i>Mijo! 'Ndrio</i>
<i>l'aurora 'ndorada</i>	<i>ve portaravi,</i>
<i>li cateva</i>	<i>sà ve oravi</i>
<i>'n to le tere.</i>	<i>par favelà</i>
<i>Al primo sol</i>	<i>de quel</i>
<i>la camisa</i>	<i>ca se pasà.</i>
<i>de sudor</i>	<i>Par fave godi</i>
<i>fa jera bagnada.</i>	<i>là sun</i>
<i>fornade 'ntravajade</i>	<i>'n to la fonda</i>
<i>e note sina sono</i>	<i>e queta paje</i>
<i>ghe veva tocà,</i>	<i>de Paderno,*</i>
<i>grifi</i>	<i>e del Castelir*</i>
<i>ghe jera vignudi</i>	<i>'ncora 'na 'olta</i>
<i>i cavei</i>	<i>fave vedi</i>
<i>su la burela</i>	<i>'l grandò sel</i>
<i>parché 'l tempo novo*</i>	<i>de i Carsi Grandi.</i>
<i>masa presto</i>	

## Gallesano

Gallesano: / un tempo / paese / di contadini, / mandriani / e pastori / che l'alba chiara / li vedeva / già in piedi / e che / l'aurora dorata / li trovava / nei campi. / Al primo sole / la camicia / di sudore / già era bagnata. / Giornate travagliate / e notti insonni / gli eran toccate, / canuti / erano divenuti loro / i capelli / sul capo / perché l'era moderna / troppo presto / si era portata via / il bastone della vecchiaia. / In silenzio... / uno alla volta / ve ne siete andati / sulla strada / che porta / al cimitero / ed ora...? / Io! Indietro / vi porterei, / qui vi vorrei / per dialogare / di quel / che è passato. / Per farvi gioire / lassu nella profonda / e quiete pace / di Paderno, / e dal Castelliere / ancora una volta / farvi ammirare / l'immenso cielo / dei Carsi Grandi. /

\**L tempo novo* – A causa degli studi e a causa del lavoro, i figli dei contadini hanno abbandonato al loro destino i propri genitori e nonni.

\**Prividàl* – Cimitero di Gallesano.

\**Paderno* – Contrada e casale di Gallesano.

\**Castelir* – Castelliere di Gallesano.

## Sparansa

<i>La sparansa</i>	<i>le radighe</i>
<i>mor</i>	<i>'n to</i>
<i>par ultima,</i>	<i>le sfese</i>
<i>ela,</i>	<i>de le grote</i>
<i>jo 'oja</i>	<i>par ciapà forse,</i>
<i>de fi ananti</i>	<i>par podè</i>
<i>senpro,</i>	<i>spenfi de pijun,</i>
<i>par questo</i>	<i>fina ca</i>
<i>mi</i>	<i>i jovani ciaparò</i>
<i>guanti dur,</i>	<i>'l timon 'n man</i>
<i>par questo</i>	<i>como ca</i>
<i>mi</i>	<i>noi</i>
<i>spenfi</i>	<i>lo veveno</i>
<i>ananti.</i>	<i>ciapà</i>
<i>Como 'l lagremè</i>	<i>de i veci.</i>
<i>je casà</i>	

### Speranza

La speranza / muore / per ultima, / essa / ha voglia / di continuare / sempre, / per questo / io / non mollo, / per questo / io / vado avanti. / Come la gramigna / ho fissato / le radici / nelle fessure / delle rocce / per prendere energia, / per poter / proseguire / fino a che / i giovani prenderanno / il timone in mano / come / noi / lo avevamo / preso / dagli anziani. /

## 'L genitor

Solo  
*se restà*  
*'l vecio pare,*  
*i fijo*  
*se chi de sà*  
*e chi de là,*  
*'l caro*  
*fota la lofa*  
*la rufino*  
*lo magna*  
*e i tarli*  
*fa festa*  
*co' le orgele\*.*

Lui  
*va ananti*  
*par sti limidi*  
*'ngasopendo.*  
*I se jo defmentegà,*  
*lori*  
*no sa*  
*che sà*  
*se 'l can\**  
*ca speta.*

### Il genitore

Solo / è rimasto / il vecchio padre, / i figli / se ne sono andati alcuni di qua / e alcuni di là, / il carro / sotto la loggia / la ruggine / lo mangia / ed i tarli / fan festa / con le ridole.\* / Lui / va avanti / per queste stradine / inciampando. / Se ne sono dimenticati, / loro / non sanno / che qui / c'è il cane / che aspetta. /

\**Orgele* – Ridole - Parte della sponda del carro trainato dagli animali fatta a rastelliera che impedisce al fieno e alla paglia di cadere a terra durante il trasporto.

\**Can ca speta* - Modo di dire per una persona anziana, la quale rimasta da sola, è costretta ad aspettare la propria razione giornaliera di cibo, che le viene di solito portata da qualche familiare benevolente.



## Como mìgole

(Agosto 2015)

Como mìgole	'n mondo canaja
de pan	fe 'ntorno de noi
sparnisadi	strigoni novi
par duti i cantoni,	ne 'nsercia,
como mìgole	i sa menà
de pan	'l samer su la jaso
le moredine	e i gira col can
travasade	par lera.
'n ton	La ua pijun bona
altre rase	i ne jo magnà
e relifon.	e le pijun bele rofe
Boche afamade	i ne jo grumà.
le jo 'njutide,	Soli ...!
le serenade	Como spini
al ciar de luna	'n to le rove
i soveni	... i soveni
no le fa pijun,	fe restadi.

### Come briciole

Come briciole / di pane / sparpagliati / per tutti gli angoli, / come briciole / di pane / le ragazzine / travasate / in / altre razze / e religioni. / Bocche affamate / le hanno inghiottite, / le serenate / al chiaro di luna / i giovani / non le fanno più, / un mondo canaglia / è attorno a noi / distrazioni nuovi / ci circondano, / sanno portare / l'asino per il ghiaccio / e girano con il cane / per l'aia. / L'uva più matura / ci hanno mangiato / e le più belle rose / ci hanno raccolto. / Soli ...! / Come spine / tra i rovi / ... i giovani / sono rimasti. /

## Saviesa vecia

I veci difeva:  
 Se 'l pojeta no scrivarao  
 la poifia no se farao,  
 e anco  
 ca se i manfi no tira  
 'l caro  
 no va nanti  
 e ca  
 se 'l pescador no rema  
 la barca  
 stà ferma  
 e se nol pesca,  
 pési  
 no se magna.  
 E ca tre rufade  
 fa 'na bora  
 e tre brifineri  
 fa 'na piova.  
 I difeva  
 anco:  
 Lauda 'l mar  
 ma va pisa  
 'n Tifòn\*!

### Saggezza antica

I vecchi dicevano: / Se il poeta non scrivesse, / la poesia non si farebbe / ed anche / che se i buoi  
 non trainano / il carro / non va avanti / e che / se il pescatore non rema / la barca / sta ferma /  
 e se non pesca, / pesci / non si mangiano. / E che tre rugiade / fanno una bora / e tre brinate /  
 fanno una pioggia. / Dicevano / anche: / Loda il mare / ma vai a pisciare / in Tifòn!\* /

\*Tifòn - Contrada di Gallezano.

\*Lauda 'l mar ma va pisa 'n Tifòn!: Loda il mare, ma tieniti ben saldo alla terraferma, in quanto più sicura! (Modo di dire)

## Note

Note  
de ciar de luna  
e mitine  
de caligo  
ghe porta  
via  
'l vadagno  
al sapador.  
De l' altar  
'l prete  
fà la Mesa  
senpro  
al  
steso modo,  
nol sa  
ca 'l sol  
se alsa  
par duti  
a la  
mitina.

### Notti

Notti / di plenilunio / e mattine / di nebbie / portan / via / il raccolto / al contadino. /  
Dall'altare / il prete / fa la Messa / sempre / allo / stesso modo, / non sa / che il sole / si alza /  
per tutti / al / mattino. /

## Se fuso

<i>Se mi comandaravi;</i>	<i>Jarao,</i>
<i>se fuso,</i>	<i>foveni 'namoradi</i>
<i>se sarao</i>	<i>se sposarao,</i>
<i>como che</i>	<i>bianchi, negri,</i>
<i>mi oravi,</i>	<i>fali</i>
<i>mai pijun</i>	<i>'n senbro</i>
<i>fo del sel</i>	<i>cantarao</i>
<i>la tanpesta</i>	<i>e i pojeti</i>
<i>no cajarao</i>	<i>col cor 'n pafe</i>
<i>mai pijun guere</i>	<i>pijun bele poifie</i>
<i>so sto mondo</i>	<i>scrivarao.</i>
<i>no se farao,</i>	<i>Niente guere!</i>
<i>duta la sento</i>	<i>Niente luti!</i>
<i>ben se orao,</i>	<i>Ma de amor</i>
<i>'l mal</i>	<i>e de pafe</i>
<i>vi' del mondo</i>	<i>se parlarao.</i>

### Se fosse

Se io comandassi; / se fosse, / se fosse ("sarebbe")\* / come / io vorrei, / mai più / giù dal cielo / la tempesta / cadrebbe / mai più guerre / su questo mondo / si farebbero, / tutta la gente / si amerebbe, / il male / via dal mondo / andrebbe, / giovani innamorati / si sposerebbero, / bianchi, neri, / gialli / assieme / canterebbero / ed i poeti / con il cuore in pace / bellissime poesie / scriverebbero. / Niente guerre! / Niente lutti! / Ma di amore / e di pace / si parlerebbe. /

\*Sarebbe - Nel dialetto gallesanese, la congiunzione "se" viene usata sia con il congiuntivo che con il condizionale per accentuarne la funzione ipotetica.

## Morendo deso

<i>Morendo deso</i>	<i>pronto par</i>
<i>'l mondo lasaravi,</i>	<i>.... i vermi</i>
<i>le canpane</i>	<i>e poi...?</i>
<i>a morto sonarao</i>	<i>Polvero vignì;</i>
<i>drio de mijo,</i>	<i>ma mijo no sen</i>
<i>la fameja</i>	<i>'ncora morto</i>
<i>piorarao,</i>	<i>e 'lora</i>
<i>'n to 'l funeral</i>	<i>'l Deo mejo</i>
<i>la sento dirao:</i>	<i>pregarè</i>
<i>Mortus es</i>	<i>ca 'l me perdona</i>
<i>non più</i>	<i>i pecati</i>
<i>buligaribus,</i>	<i>cosìo ca</i>
<i>'l preto cantarao:</i>	<i>no cai</i>
<i>Liberame domine</i>	<i>'n to l'inferno</i>
<i>de mortis aeterna</i>	<i>e ca 'l me anemo</i>
<i>ton quel dì</i>	<i>no vaga</i>
<i>tremens</i>	<i>'n to 'l scur de fora</i>
<i>quando cajarò</i>	<i>la che signarò</i>
<i>sel e tera,</i>	<i>piorà</i>
<i>e mijo dur e jaso</i>	<i>e grifolà</i>
<i>'n casela</i>	<i>de denti.</i>

### Muorendo ora

Morendo ora / il mondo lascerei, / le campane / a morto suonerebbero / dietro a me, / la famiglia/ piangerebbe, / al funerale / la gente direbbe: / È morto / e non si muove più, / il sacerdote / canterebbe: / Liberami o Signore / dalla morte eterna / in quel giorno / tremendo / quando cadranno / cielo e terra, / ed io freddo e gelido / nella bara / pronto per / .... i vermi / e dopo...? / Polvere diventerò; / ma io non sono / ancora morto / ed allora / il mio Dio / pregherò / affinché mi perdoni / le colpe / cosicché / non cada / nell'inferno / e che la mia anima / non vada / nelle tenebre / là dove ci sarà / pianto / e stridore / di denti. /

## Anco

Anco  
 la galina  
 'ol magnà  
 a la so ora;  
 sti asii  
 'ngrepadi  
 frena le ronde,  
 'l caro  
 no va ananti,  
 onfi!  
 Onfi ghe 'ol!  
 Oci freschi  
 e forse nove  
 fà 'l laor  
 e la fan  
 vignarò  
 'n to 'l tempo  
 ca la menestra  
 se cufina  
 'n to la  
 pignata.

### Anche

Anche / la gallina / vuole mangiare / a suo tempo; / questi assali / appesantiti / frenano le ruote, / il carro / non va avanti, / ungere! / Ungere bisogna! / Occhi freschi / e forse nuove / fanno il lavoro / e la fame / si presenterà / prima ancora / che la minestra / si cucini / nella / pentola. /

## *'L rapo*

*Par fate  
vignì grando  
sacrifisi fora sacrifici,  
quanto laor,  
ogni granel  
'na josa de sudor,  
par limidi  
pieni de sasi  
'l caro co' le ronde  
de fero  
i sameri raganendo  
strasineva  
e fora sentà  
col cao 'n sen  
par la strachesa  
'l vecio sapador  
dananti 'l porter  
de la piantada  
lori lo meneva.*

### Il grappolo

Per farti / crescere / sacrifici su sacrifici, / quanto lavoro, / ogni acino / una goccia di sudore,  
/ per stradine / sassose / il carro con le ruote / ferrate / gli asini arrancando / trascinavano / e  
sopra seduto / con il capo chino / per la stanchezza / il vecchio contadino / davanti all'entrata  
/ del vigneto / loro portavano. /

## *‘L sapador*

*Straco e vecio,  
 consumà de i ani  
 e de i malani  
 su ‘l divan ‘l steva  
 a pansà  
 quando ca  
 ‘ncora soveno e forto  
 ‘l gireva par le tere  
 e par corto,  
 ma deso ca ‘l mal lo  
 magna  
 corajo no je  
 par vardalo ‘n toi oci.  
 Mi oravi judalo,  
 ma no poi,  
 presto duta la contrada  
 vignarò a catalo  
 e poi ‘nsenbro  
 preghendo  
 lo compagneremo  
 de là  
 ca duti va.*

### Il contadino

*Stanco e vecchio, / consumato dagli anni / e dai malanni / sul divano stava / a pensare / quando  
 / ancora giovane e forte / girava per i campi / e nel cortile, / ma ora che la malattia se lo sta  
 portando via / coraggio non ho / di guardarlo negli occhi. / Io vorrei aiutarlo, / ma non posso,  
 / presto tutto il vicinato / verrà a trovarlo / e poi assieme / pregando / lo accompagneremo /  
 di là / dove tutti vanno. /*



## La bala de bisiga

'N mejo 'l fumo	co' 'na bala
de 'l bronser	de bisìga,
e 'l vapor	descalsi
de l' acqua de bojo	par no rovinala;
cortei gusadi	contrada contro
e mane che saveva	contrada
sul banco manefeva	e quando ca se perdeva
e 'l porco	'n toi oci 'n sito jera
'n toi tochi feva	ca nisun consolà
e noi là	podeva.
a spetà.	Ma quando
... 'N toi ani	se vinsiva
de la miseria	i veci a duti
'n ano se speteva	vin nero de sopa*
par podè fugà la	e carno rosta
partida	ghe ofriva.

### La palla di vescica

Tra il fumo / del bracere / ed il vapore / dell'acqua bollente / cortelli affilati / e mani esperte / sul tavolo maneggiavano / ed il maiale / in pezzi andava / e noi lì / ad aspettare. / ...In quegli anni / di miseria / un anno si aspettava / per poter giocare la partita / con una palla / fatta con la vescica (di maiale), / scalzi / per non rovinarla; / contrada / contro contrada / e quando si perdeva / negli occhi un silenzio c'era / che nessuno cancellare / poteva. / Ma quando / si vinceva / i vecchi a tutti / vino nero di *sopa\** / e carne arrostita / offrivano.

\* *Vin nero de sopa* - Tipica bevanda istriana fatta con vino nero, pane abbrustolito, olio d'oliva, un cucchiaino di zucchero e un po' di pepe.

## 'L forno

'L forno minun  
 'n to  
 la corto de casa  
 ca tanti ricordi  
 vi' se jo portà,  
 bronse  
 roso copo  
 le struse rostiva,  
 profumo  
 de jeneveri  
 ca vivo aromai  
 solo 'n to la me  
 fantasia,  
 secoli je pasadi  
 de quei dì de lonfi,  
 odor  
 de pan rosto  
 ca mai tornarò  
 'n to la me  
 corto.

### Il forno

Il piccolo forno / nel / cortile di casa / che tanti ricordi / via si è portato, / braci / rosso  
 mattone / i filoni arrostivano, / profumo / di ginepri / che vivono ormai / solamente nella mia  
 / fantasia, / secoli sono passati / da quei giorni lontani, / odore / di pane arrostito / che mai  
 ritornerà / nel mio / cortile. /

## Femene

Femene  
 col fasoletto 'n cao  
 ca ghe coverseva  
 duta la fronto.  
 'N giro no se ne vè  
 pijun;  
 cotoli longhi\*  
 e negri  
 par scondi la miseria,  
 oci,  
 che co vedeva  
 'l foresto  
 soli se caleva fo  
 como l'automatico  
 a vardà la tera.  
 Queste jera  
 le nostre mare  
 e le nostre none  
 ca ne jo  
 'nparà  
 a caminà dreti  
 como 'l manso  
 'n cava.

### Donne

Donne / col fazzoletto sul capo / che copriva loro / tutta la fronte. / In giro non se ne vedono  
 / più. / Gonne lunghe\* / e nere / per nascondere il pudore, / occhi, / che quando vedevano / il  
 forestiero / si abbassavano / automaticamente / a guardare la terra / Queste erano / le nostre  
 madri / e le nostre nonne / che ci hanno / insegnato / a camminare dritti / come il bue / nel  
 solco. /

\*I cotoli - Tipo di gonne lunghe fino ai piedi, sovrapposte, di solito di colore scuro che venivano  
 portate dalle donne di paese.

## *Serada de moredin*

*'Ncora  
 'na olta  
 oravi ciapate,  
 ma tijo te scanpi vi'.  
 Anco sognendo  
 te se rodoli  
 pai me pensieri,  
 'legra serada  
 de quando ca quei altri  
 penseva par mijo,  
 contentesa ca mai  
 tornarò 'ndrio,  
 sei steladi  
 e ciari de luna  
 ne feva companija  
 e tijo rento de mijo  
 a spetà ca i dì  
 e le noto  
 consuma i ani  
 par fane vignì  
 grandi prima.*

### Serata di ragazzino

*Ancora / una volta / vorrei prenderti, / ma tu scappi via. / Anche sognando / ti rotoli / per i  
 miei pensieri, / allegra serata / quando gli altri / pensavano per me, / gioia che mai / ritornerà  
 indietro, / cieli stellati / e chiari di luna / ci facevano compagnia / e tu vicino a me / ad  
 aspettare che i giorni / e le notti / consumino gli anni / per farci diventare / grandi prima. /*

## *Par tijo*

*Sta noto  
solo par tijo  
fo  
de 'l sel  
stele lustre  
cajarò,  
falische 'ndorade  
'l mufeto  
te  
'nluinarò  
e mi  
flonghendo  
la man  
'na granpa  
de rai de luna  
ciaparè  
e su la jerta  
de 'l barcon  
te li  
posarè.*

### Per te

*Questa notte / solo per te / giù / dal cielo / stelle lucenti / cadranno, / scintille dorate / il visetto  
/ ti illumineranno / ed io / allungando / la mano / una manciata / di raggi di luna / prenderò  
/ e sul davanzale / della finestra / te li / poserò. /*

## 'Ncoi

'Ncoi  
 no 'oi pensà niente  
 'ncoi 'oi solo sognà,  
 'oi solo  
 a tijo pensà.  
 'Ncoi  
 se 'n dì de festa,  
 'n dì  
 de contentesa  
 che duto 'ntorno  
 se ʃbanda  
 e duto coverfo  
 con amor grandò,  
 duta l'aria tafo  
 e 'n to 'l cor  
 'na paje  
 ca 'l sito  
 la ten  
 streta  
 a 'l peto.

### Oggi

Oggi / non voglio pensare a niente / oggi voglio solamente sognare, / voglio solamente / a te  
 pensare. / Oggi / è un giorno di festa, / un giorno / di felicità / che tutto attorno / si espande  
 / e tutto copre / con amore grande, / tutta l'aria tace / e nel cuore / una pace / che il silenzio /  
 tiene / stretta / al petto. /

## Poifie vecie

Poifie vecie  
 'ncoi  
 me pasa pal cao,  
 versi mai scriti  
 Jgola 'ntorno de mijo,  
 pojeti  
 dei tenpi pasadi  
 me caresa  
 co' la man straca.  
 La mento scolta,  
 l'anemo 'nvilì  
 duto sorbo.  
 Scrivi! Scrivi!  
 I me dì  
 ca deso fe l'ora,  
 scrivi!  
 Prima de l'aurora  
 e prima  
 ca se leva 'l dì  
 duto  
 signarò fini.

### Poesie antiche

Poesie antiche / oggi / mi passano per la mente, / versi mai scritti / volano attorno a me, / poeti  
 / dei tempi passati / mi accarezzano / con la mano stanca. / La mente ascolta, / l'anima triste  
 / tutto assorbe. / Scrivi! Scrivi! / Mi dicono / che adesso è l'ora, / scrivi! / Prima dell'aurora / e  
 prima / che inizi il giorno / tutto / sarà finito. /

*JOCADE*

Gemiti





## *La capinera*

*Ton dì de sugno*  
*‘n to ‘l ‘nbrunì*  
*‘ndorà*  
*‘n to le prime lonbrìje*  
*de la sera*  
*vevi sintun*  
*‘n sigo de dolor*  
*de ‘na capinera.*  
*Ton colpo*  
*de ‘l niente*  
*como ‘n pujan*  
*jera capità*  
*‘l sparvier*  
*e mi*  
*vevi visto*  
*‘ndolorà*  
*quel*  
*corpifin*  
*via*  
*portà.*

### La capinera

In un giorno di giugno / nell'imbrunire / dorato / alle prime ombre / della sera / avevo udito /  
 un grido di / dolore / di una capinera. / D'un tratto / dal nulla / come un falco / era apparso /  
 lo sparviero / ed io vidi / addolorato / quel / corpicino / via / portato. /

## Trapasadi

Ogni dì  
 pasi dananti  
 de quei  
 ca se de là,  
 mi tafi  
 e lori  
 no me dì  
 niente.  
 Mi li saludi  
 tafendo  
 e li vardi  
 sperendo  
 de vedeli  
 'n dì  
 fi sun  
 'n sel  
 cantendo  
 e pai so pecati  
 preghi  
 'ndrento de mijo  
 ca de lori  
 ebia pietà  
 l'eterno Dio.

### Trapassati

Ogni giorno / passo davanti / a quelli / che sono / nell'Aldilà. / Io taccio / e loro / non mi dicono / niente. / Io li saluto / tacendo / e li guardo / sperando / di vederli / un giorno / salire sù / in cielo / cantando / e per i loro peccati / prego / dentro di me / che di loro / abbia pietà / l'eterno Iddio. /

## *Polvaro*

*De quel  
omo boriof,  
pien  
de vanità,  
grando  
e 'ncravatà  
visti a festa,  
solo polvaro  
se restà;  
polvaro ...  
polvaro e ricordi.  
La vita  
como 'n lanpo  
ghe jo pasà.  
Como ca  
'l Cristo  
veva dito:  
Polvaro signemo,  
'n to la polvaro  
tornaremo!  
Cosìo se stà.*

### *Polvere*

*Di quell'uomo / superbo, / pieno di vanità, / importante / ed incravattato / vestito a festa, / solamente la polvere / è rimasta; / polvere..., / polvere e ricordi. / La vita / come un lampo / gli è passata. / Come / Cristo / aveva detto: / Polvere siamo, / polvere torneremo! / Così è stato.*

*'L cor*

*'N ganba  
 bateva 'l cor  
 a modo vecio,  
 lui co' la suca  
 su i nuoli,  
 stranbo  
 se veva 'namorà,  
 mato de contentesa  
 'l vardeva  
 lonfi  
 la fiameta  
 de 'n lumifin  
 'npiase,  
 lui  
 che jera morto,  
 'n to i pradi  
 de 'l so cor  
 deso 'l viveva.  
 To 'n quel posto  
 'ndorà  
 'l saveva  
 de jesi  
 de novo  
 qualco  
 de vivo.*

## Il cuore

Arzillo / batteva il cuore / a ritmo antico / lui evanescente / bizzarro / si era innamorato, /  
 impazzito di gioia / guardava in lontananza / la fiammella / di un lumicino / accendersi, / lui /  
 che era morto, / nelle praterie / del proprio cuore / ora viveva. / In quell'oasi / dorata / sapeva  
 / di essere / nuovamente / un essere vivente. /

## Sualsador

<i>Sualsador</i>	<i>la sualsa</i>
<i>ca te sen</i>	<i>fota 'l sol</i>
<i>'n to le tere</i>	<i>e te se rinfreschi</i>
<i>la mitina</i>	<i>co le jose</i>
<i>prima de 'l sol</i>	<i>de sudor</i>
<i>coi brasi strachi</i>	<i>e 'l dolor</i>
<i>sa del dì ananti</i>	<i>te va</i>
<i>par fi</i>	<i>'n toi osi</i>
<i>a vadignà</i>	<i>fina 'l medol</i>
<i>'na mijsera</i>	<i>ma ti</i>
<i>sornada</i>	<i>te vai ananti,</i>
<i>par podè</i>	<i>e per amor</i>
<i>la fan</i>	<i>de lori</i>
<i>faghe pasà</i>	<i>no te senti</i>
<i>a i to fijoi</i>	<i>ne la strachesa</i>
<i>e te sburti</i>	<i>ne i dolori.</i>

### Falciatore

Falciatore / che sei / nei campi / al mattino / prima del sole / con le braccia stanche / già dal  
giorno avanti / per andare / a guadagnare / un misero / salario / per poter sfamare / i tuoi  
figlioli / e usi con forza / la falce / sotto il sole / e ti rinfreschi / con le gocce / di sudore / ed il  
dolore / ti penetra nelle ossa / fino al midollo / ma tu / vai avanti, / e per il loro amore / non  
senti / né la stanchezza / né i dolori. /

## San Roco

San Roco mejo,  
 San Roco  
 de le vecie fameje  
 galifanese  
 i nostri veci  
 tijo i te jo oresto  
 como so protetor\*  
 tijo al posto de  
 San fusto.  
 Par via ca  
 te li vardi  
 de 'l flagel  
 de la peste.  
 Ma 'ncoi  
 solo pochi fedei

te cognoso.  
 Lo resto  
 te jo butà  
 fota le scarpe  
 Santo mejo.  
 Lori ol  
 solo fa feste  
 par magnà bevi  
 e bordise.  
 No i 'ol capi  
 che flagei de peste  
 podarao tornà  
 como ca 'l Cristo  
 veva dito  
 ca 'n toi

ultimi secoli  
 vignarò de novo  
 grandi flagei  
 e pestilense.  
 Par questo deso  
 mi preghi tijo  
 de fane de sensal  
 tacà de Dio  
 par noi  
 pria ca  
 'l perdona  
 la nostra  
 arogansa  
 e la nostra  
 boria.

### San Rocco

San Rocco\* mio, / San Rocco / delle vecchie famiglie / gallesanesi / i nostri avi / ti hanno scelto / come nostro protettore / tu / al posto di / San Giusto. / Affinché / ci perserveri / dal flagello / della peste. / Ma oggi / solo pochi fedeli / ti riconoscono. / Il resto / ti ha gettato / sotto i piedi / Santo mio. / Loro vogliono / solamente fare festa / per poter mangiare e bere, / per divertirsi. / Non vogliono capire / che il flagello della peste / potrebbe ritornare / come Cristo / aveva predetto / che negli / ultimi secoli / verranno nuovamente / grandi flagelli / e pestilenze. / Per questo ora / ti prego / di intercedere / presso Dio / per noi / affinché / perdoni / la nostra arroganza / e la nostra / superbia.

\*San Rocco – Chiesa parrocchiale di San Rocco consacrata il 23 ottobre 1634.

Dai racconti di mio padre e di alcuni vecchi gallesanesi:

- La Chiesa fu costruita sulle rovine di una piccola chiesetta preesistente di San Rocco con il contributo di tutte le cinquanta famiglie allora residenti più quelle arrivate due secoli prima dai casali gallesanesi.
- Per edificare la Chiesa ed il campanile si usò la manodopera del posto.
- I lavori si protrassero per ben due anni e tutte le famiglie parteciparono alla costruzione gratuitamente nel modo che ogni famiglia assicurava settimanalmente un proprio membro per l'intera giornata, inoltre, un giorno per settimana ogni famiglia metteva a disposizione dei lavoratori il proprio carro con i buoi per trasportare le pietre della cava dei Deghenghi (Paronsini) fino al paese.
- Le travi provenienti dall'Adige vennero trasportate via mare fino a Fasana e successivamente fino al paese con i carri ed i buoi.
- Davanti alla Chiesa sul lato meridionale sorgeva (e fa bella figura ancora oggi) la residenza estiva dei vescovi polesani allora messa a loro disposizione dalla famiglia veneta Gonan che l'aveva ereditata trenta anni prima da una delle famiglie Pianella ed oggi proprietà della famiglia di Mario e Milka Demori.
- Per tutto il periodo dei lavori ai due edifici (Chiesa e campanile) fu adoperata l'acqua del Lago di Rojal, il più grande stagno dell'area gallesanese lungoo 120 m e largo dai 50-60 m distante dagli edifici appena 200 m. Finiti i lavori il lago fu prosciugato e quindi bonificato. L'acqua fu fatta defluire tramite un canale lungo 2 km scavato attraverso i campi del basso gallesanese che portava direttamente al Lago di Canale (stagno) nella contrada "Canai". Il canale all'inizio aveva una misura di 50 cm di larghezza e di 50 cm di profondità, per poi finire negli ultimi 800 m con una larghezza di 1,50 m e per una profondità di 120 cm.
- La zona bonificata ancora oggi si chiama "Prà de laco".

## *Jovenà età*

<i>fornade ciare</i>	<i>là ola che</i>
<i>de 'n infansia</i>	<i>ogni fiogo</i>
<i>pasada</i>	<i>jera contentesa</i>
<i>a tirà garitole</i>	<i>e ogni svago</i>
<i>par i prati,</i>	<i>jera 'n godimento,</i>
<i>a cercà nidi</i>	<i>là ola che</i>
<i>de sioni,</i>	<i>ogni sigo</i>
<i>a sintì</i>	<i>jera 'na canson,</i>
<i>canti de calandroni</i>	<i>e ogni poisia jera</i>
<i>e piorade</i>	<i>'n ino al Creator.</i>
<i>de capinere,</i>	<i>Là!</i>
<i>a saltà</i>	<i>Là se pasadi</i>
<i>como cavereti</i>	<i>i pijun bei forni</i>
<i>fora le mafere,</i>	<i>de la me</i>
<i>là ola che</i>	<i>vita.</i>
<i>duto jera inocensa,</i>	

### Giovane età

Giorni sereni / di un infanzia / passata / a correre / per i prati, / a cercare nidi / di uccelli,  
 / ad ascoltare / canti di allodole / e piante / di capinere, / a saltare / come capretti / sopra i  
 muriccioli, / là dove / tutto era innocenza, / là dove / ogni gioco / era felicità / ed ogni svago /  
 era gioia, / là dove / ogni grido / era una canzone / ed ogni poesia era / un inno al Creatore. /  
 Là! / Là son passati / i più bei giorni / della mia / vita.



## Sefolador

Anco ti como 'l sualsador te sen 'n to la tera de gran de prima mitina co' 'n corpo 'n po' de sgrubi, e là te stai 'ngobà fota 'l sol a sefolà e to fijo drio de tijo studia a ligà mane par no restà 'ndrio. Poi ti 'na vofe te ghe dai!! Ala, vegna! Vegnaa!	Che 'l sol magna le ore e a lui 'n to 'l denocio de le rove e de le basadone ghe se pianta i spini e 'l sango ghe coro como che 'l camina e 'l tafo e 'l va ananti e no 'l se lagna parché doman 'l ciapa 'l ganbio e drio de tijo a ligà mane sarò quel'altro to fijo. Poi a mesodi la sita lonbrija ve dà	frescura e oi difnè co' 'n bocal de sopa e 'n per de fete de formajo e tre spighi de ajo par ciapà corajo par podè fi ananti fina noto e quando che de l'Ave Maria* se sento i primi soni se fora de la tera e drio de 'oi resta drete le file de le mane.
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

### Mietitore

Anche tu / come / il falciatore / sei / nei campi / di grano / di primo mattino / con in corpo / un po' di polentina / e lì / stai ricurvo / sotto il sole / a mietere / e tuo figlio/ dietro a te / svelto / lega i covoni / per non rimanere indietro. / Poi tu un incoraggiamento / gli dai!! / Su muoviti! Muoviti!! / Che il sole / è già alto / e a lui nel / ginocchio / dei rovi / e dei fiordalisi / si conficcano / le spine / ed il sangue esce dalla ferita / mentre cammina / e tace e va avanti / e non si lamenta / perché domani / riceve il cambio / e dietro a te / a legar covoni / sarà l'altro / tuo figlio. / Poi a mezzodi / la silente ombra / vi dà / frescura / e vi rifocillate / con un boccale di zuppa / e un paio di fette / di formaggio / e tre spicchi / d'aglio / per prendere coraggio / per poter / andare avanti / fino a notte / e quando / dell'Ave Maria\*/ si odono / i primi suoni / uscite / dal campo / e dietro a voi / rimangono dritti / i filari dei / covoni. /

\*Ave Maria - Un tempo quando non c'erano gli orologi da polso il tocco della campana segnava:

- al mattino: l'inizio dei lavori
- a mezzogiorno: la sosta
- alla sera: la fine dei lavori.

## Tristesa

Anco mi  
 como 'l cantastorie  
 a la me sento  
 ghe conti  
 la vilida storia  
 de i veci istri.  
 'L tarlo rofega;  
 'l rofega 'ndrento.  
 Aromai signemo là,  
 'n to'l bespero  
 e presto  
 signarò sera  
 e poi noto  
 e dospoi noto fonda.  
 Se podaravi  
 mi dormiravi  
 e 'n to 'l sono  
 defmentegaravi  
 se podaravi.  
 Ma como defmentegà

'l pasà?  
 Como?  
 Como defmentegà  
 doimila ani de favelà  
 senpro 'n to 'l vecio  
 istro?  
 Como?  
 Como defmentegà  
 le favelade fate  
 sinquanta ani fa  
 coi veci buiefi  
 sentadi sul mur  
 de Piasa de le Porte\*  
 a vardà 'l caligo  
 alsase sun de 'l Quieto?  
 Como?  
 O le ciacole  
 fate 'ntorno 'l mercato  
 coi veci polesani?  
 Como?

O le favelade  
 a la fiera mercato  
 de Dignan  
 coi veci bunbari?  
 Como?  
 Mi olaravi  
 ma la nostalgia  
 fe pijun forta  
 de mijo.  
 I me di anco  
 che par i corridoi  
 de le nostre scole  
 se favela 'n flao  
 parò mi steso  
 guanti dur  
 e no 'oi  
 'ncora alsà  
 bandiera bianca

### Tristezza

Anch'io / come il cantastorie / alla mia gente / racconto / la triste storia / dei vecchi istriani. / Il tarlo rode; / rode internamente. / Ormai siamo lì, / nel vespero / e fra poco / sarà sera / e poi notte / e dopo notte fonda. / Se potessi / io dormirei / e nel sonno / dimenticherei / se potessi. / Ma come dimenticare il passato? / Come? / Come dimenticare / duemila anni di parlata / sempre nell'istriano arcaico / come? / Come dimenticare / i discorsi fatti / cinquant'anni fa / con i vecchi buiesi / seduti sul muretto / di Piazza delle Porte\* / a guardare la nebbia / alzarsi su dal Quieto? / Come? / O le chiacchiere / fatte attorno al mercato / con i vecchi polesani? / Come? / O le parlate / alla fiera mercato / di Dignano / con i vecchi bunbari? / Come? / Io vorrei / ma la nostalgia / è più forte / di me. / Mi dicono anche / che per i corridoi / delle nostre / scuole / si parla in slavo, / però io lo stesso / non mollo / e non voglio / ancora alzare / bandiera bianca./

\*Piazza delle Porte – La piazza che un tempo aveva due porte d'entrata per accedere alla città vecchia di Buie (oggi denominata Piazza della Libertà).

## Foje

<i>Como le foje</i>	<i>'ncora</i>
<i>de l'albero</i>	<i>de i ani de lonfi</i>
<i>de 'l bosco</i>	<i>la vita</i>
<i>cosìo</i>	<i>de l'omo</i>
<i>se</i>	<i>se stada</i>
<i>la vita</i>	<i>como la foja de</i>
<i>de l'omo.</i>	<i>l'albero</i>
<i>Foje signemo!</i>	<i>de 'l bosco.</i>
<i>Solo foje,</i>	<i>To 'n quatro</i>
<i>foje de quatro</i>	<i>stadione</i>
<i>stadione</i>	<i>la naso,</i>
<i>co' la pagura de 'l</i>	<i>la creso,</i>
<i>fredo,</i>	<i>la madura</i>
<i>de 'l calor, de 'l dolor</i>	<i>e la mor.</i>
<i>e de la morto,</i>	<i>To 'n quatro</i>
<i>de la fanciulesa</i>	<i>stadione</i>
<i>a la sovenesa</i>	<i>gnanco una</i>
<i>a l'età madura,</i>	<i>de pijun!</i>
<i>a la veciaia.</i>	<i>Gnanco</i>
<i>Fina</i>	<i>una.</i>
<i>de i tempi antichi,</i>	

### Foglie

Come le foglie / dell'albero / del bosco / così / è / la vita / dell'uomo. / Foglie siamo! / Solamente foglie, / foglie di quattro / stagioni / soggette al freddo, / al calore, al dolore / alla morte, / dall'adolescenza / alla giovinezza / all'età matura, / alla vecchiaia. / Fin / dai tempi antichi, / ancora / dagli anni lontani / la vita / dell'uomo / è stata / come la foglia dell'albero / del bosco. / In quattro stagioni / nasce, / cresce, / matura, / muore. / In quattro stagioni / neanche una / di più! / Neanche / una. /

## La noto

<i>Polifè olte</i>	
<i>la noto</i>	<i>che se alsarò</i>
<i>co 'l gal dormo</i>	<i>la eterna primavera</i>
<i>e 'l grilo canta</i>	<i>'n to i Pradi de 'l sel</i>
<i>'na voje de anfoli</i>	<i>e i anfoli</i>
<i>che ven de lonfi,</i>	<i>corarò</i>
<i>como de là</i>	<i>do 'n canton a l'altro</i>
<i>me canterela</i>	<i>de 'l sel</i>
<i>de 'n Paradif</i>	<i>a consolà la sento,</i>
<i>perso.</i>	<i>che la me</i>
<i>Me canterela</i>	<i>canterela</i>
<i>'na cansoneta</i>	<i>de grandi eventi</i>
<i>de sento vilida,</i>	<i>ola ca 'l spirito</i>
<i>de sento 'n esilio,</i>	<i>judigarò</i>
<i>me canterela</i>	<i>la sento.</i>
<i>de 'l grandò di</i>	<i>Che la me</i>
<i>de 'l grandò tornà</i>	<i>canterela</i>
<i>de quel</i>	<i>de 'n alba radiosfa</i>
<i>che portarò</i>	<i>ola che lui</i>
<i>la contentesa</i>	<i>jo fato nova</i>
<i>de quel</i>	<i>ogni roba.</i>
<i>che portarò</i>	<i>Che me canterela</i>
<i>grasie 'n abondansa.</i>	<i>che me canterela ...</i>
<i>Che vignarò la ora</i>	<i>.....</i>

### La notte

Parecchie volte / la notte / quando il gallo dorme / ed il grillo canta / una voce angelica / proveniente dalla lontananza; / come dall'aldilà / mi canticchia / di un paradiso / perduto / mi canticchia una nenia / di gente triste / di gente in esilio, / mi canticchia / del grande giorno / del grande ritorno / di colui / che porterà / la felicità / di colui / che porterà / grazie in quantità. / Che finalmente / sorgerà / l'eterna primavera / nelle Praterie Celesti / e gli angeli / correranno / da un angolo all'altro / dei Cieli / a consolare le genti, / che mi canticchia / di grandi eventi / dove lo spirito / giudicherà / le genti. / Che mi canticchia / di un'alba radiosfa / dove lui / ha già fatto nuova / ogni cosa. / Che mi canticchia / che mi canticchia.../.....

## Veci galifanefi

Veci galifanefi,  
 cara fento meja  
 coi ostri cari  
 de manfi  
 e de sameri  
 duti aromai  
 'ncaminadi  
 su la longa cal  
 ca no torna  
 'ndrio,  
 duti aromai  
 'ncaminadi  
 su la scura  
 cal  
 che porta de là;  
 'ncolonadi  
 su la spinofa cal  
 ca porta  
 a l'eterno.  
 Arli là! Signor.  
 Arli!  
 Col scoriadin  
 'n man.

Toni, Piero, Mengo,  
 Jaco, fusto,  
 Micel, 'Ndra, Nane,  
 Doro,  
 Nasio, Fortunato,  
 Micula, Pasqualin,  
 Anjolo,  
 Biafo, Matio, Checo,  
 Frane, Pefanio,  
 Roco, Serafino, Bepo,  
 Gnoto.  
 Arli là!  
 Te li vedi?  
 E deso mi te preghi:  
 Signor scolteme!  
 Scolteme!!  
 Cioli  
 con tijo sun  
 'n Paradis  
 cioli!!  
 E a 'oi ve dighi  
 de fermà la colona  
 e de spetame

parché presto  
 anco mi  
 vignarè  
 drio de 'oi  
 e ve ciaparè  
 e poi pasarè  
 dananti primo  
 col lume  
 de Cristo 'n man  
 e ve 'nciarire'  
 la cal  
 pria ca no'  
 'ngafopè  
 e poi 'nsembro  
 'nbocaremo  
 'l verdo someder  
 che porta  
 ai Pradi del Sel  
 là sun  
 'n to 'l  
 grando reame  
 de Manità.\*

### Vecchi gallesanesi

Vecchi gallesanesi, / gente mia cara / con i vostri carri / di buoi e di asini / ormai tutti / incamminati / sulla lunga via / senza ritorno, / ormai tutti / incamminati / sulla buia / strada / che porta nell'Aldilà; / incolonnati / sulla spinosa via / che porta / all'eternità. / Guardali lì! Signore. / Guardali!! / Con lo scudiscio / in mano. / Antonio, Pietro, Domenico, Giacomo, Giusto / Michele, Andrea, Giovanni, Isidoro, / Ignazio, Fortunato, Nicola, Pasquale, Angelo, / Biagio, Matteo, Francesco, Epifanio, / Rocco, Serafino, Giuseppe, Ignoto. / Guardali lì! / Li vedi? / Ed ora ti prego: / Signore ascoltami! / Ascoltami!! / Prendili / con te su / in Paradiso. / Prendili!! / E a voi dico / di fermare la colonna / e di aspettarvi / perché presto / anch'io / verrò / dietro a voi / e vi raggiungerò / e passerò primo innanzi / con il lume / della fede in mano / e vi rischiarerò la via / affinché / non inciampiate / e poi assieme / imboccheremo / il sentiero verde / che porta / alle Celesti Praterie / la su / nell'immenso regno / di Manità./

\*Manità - Il Dio degli uomini rossi, ovvero gli Indiani d'America

## Jocade

L cor  
 se 'nvilli  
 l'anemo joca  
 la tera,  
 ieri duta 'n festa  
 'ncoi la mor.  
 Le tere  
 piora  
 'n senbro con mijo,  
 site, le patiso.  
 Rove!!  
 Solo rove!...  
 Rove e secan  
 'n to le tere  
 de gran.  
 Le terase,  
 le vale,  
 i limidi e le cale  
 'nvan speta  
 quei ca no se pijun.  
 No se ve piun  
 'l grevo raganase  
 de i bianchi e grandi

manfi istri  
 co' i corni longhi  
 no se sento pijun  
 'l cricà de i cari  
 e 'l grisolà de i asii  
 mal onti  
 e no se ve  
 le ronde 'nferade  
 de i pesanti cari  
 su la cal  
 a masenà farina.\*  
 E le care vofe  
 de i veci contadini?  
 So boscarin,\*  
 soooo,  
 stiii.  
 Torjaa.  
 Le se svanide  
 'n to l'eco.  
 E 'l rajo del samer  
 no 'l rintona pijun  
 'n to le valade.  
 E i dolsi sighi

de i noni:  
 Varri\* Moro,  
 varrii,  
 varriii,  
 tiòànnà!\*

Persi par senpro  
 'n to l'infinì,  
 persi par senpro  
 'n to la grandesa  
 de 'l odio.  
 E le paledane \*  
 mal mese

'ncora le speta 'l rivà  
 de i sameri coi basti  
 e i sighi de contentesa  
 de i moredini.  
 Pasiente!  
 'Nvilide  
 le speta 'nvan  
 quei  
 ca no tornarò.

ñ

### Gemiti

Il cuore / è triste / l'anima geme / la campagna, / ieri tutta in festa / oggi muore / I campi / piangono/ assieme a me, / languono in silenzio / Rovi!! / Solamente rovi! / Rovi e sterpaglia / nei campi/ di grano! / I terrazzi, / le valli, / i limidi e le calli / aspettano invano / quelli che non ci sono più. / Non si vede più / il lento arrancare / dei bianchi e grandi / buoi istriani / dalle lunghe corna / e non si sente / lo stridio dei carri / ed il cigolare degli assali / mal unti / né si vedono / le ruote ferrate / dei pesanti carri / sulla strada / a macinar farina. / E le care voci / dei vecchi contadini? / Su boscarin, / suuu / deestraa. / Tornàaa. / Nell'eco / son svanite. / Ed il raglio dell'asino / non rieccheggia più / nelle vallate. / E le dolci grida / dei nonni: / Varri Moro, / varrii, / varriii, / tiòan'nà! / Perdute per sempre / nell'infinito, / perdute per sempre / nell'immensità / del vuoto. / Ed i cancelli / mal ridotti / ancora aspettano l'arrivo / degli asini con i bastini / e le grida di gioia / dei ragazzini. / Pazienti! / Tristi / aspettano invano / quelli / che non ritorneranno. /

\*Farina – Le pietre e pietruzze sotto il peso delle ruote si tramutavano in polvere finissima.

\*Boscarin – Razza di bue istriano.

\*Paledane – Cancelli fatti di pali tenuti assieme mediante incastro oppure inchiodati.

\*Varri – Incitamento ad andare avanti.

\*Tiòan'nà – “Fermati” oppure “fermatevi”.



*LA ME POESIA*

La mia poesia





## Stranberie

Anco mijo  
 vinsi  
 'oravi,  
 ma par vinsi  
 scrivi bel  
 dovaravi,  
 ciaro  
 como 'l sel,  
 'nventà  
 qualco  
 de bel,  
 n' to le poifie  
 menti  
 stranberie,  
 no  
 favelà de bori  
 ma pastrocìa  
 ghirigori.

### Stranezze

Anch'io / vincere / vorrei, / ma per vincere / scrivere bene / dovrei, / limpido / come il cielo,  
 / inventare / qualcosa / di bello, / nelle poesie / usare / stramberie, / non / parlare di denari /  
 ma scarabocchiare / ghirigori./

*'L sapador*

*Là*  
*su 'l sol*  
*a sapà.*  
*'L sudor*  
*camija*  
*e braghe*  
*bagna,*  
*lui no se lagna*  
*parché*  
*de là*  
*ven 'l so vadagno*  
*la so entrada;*  
*lagreme mare*  
*la topa*  
*umidiso*  
*e de quela fadiga*  
*miseria e povertà,*  
*parò ca nobil*  
*ven fora*  
*l'anemo*  
*de 'l sapador.*

## Il contadino

Lì / sotto il sole / a zappare. / Il sudore / camicia / e pantaloni / bagna, / lui non si lamenta / perché  
 / da lì / proviene il suo guadagno, / la sua entrata; / lacrime amare / la zolla / inumidiscono / e  
 da quella fatica, / miseria e povertà, / nobile / fuoriesce / l'anima / del contadino. /

## *La lota*

*Con voje scura  
e forta  
lonfi  
'l canon toneva  
como 'l son a morto  
de 'l campanon  
e svelta  
e crudisa  
la mitraglia  
canteva  
la so canson  
de morto.*

### La battaglia

*Con voce cupa / e potente / in lontananza / tuonava il cannone, / come il suono a morto / delle  
campane / e veloce / e feroce / la mitraglia / cantava / la sua canzone / di morte. /*

## La bolpo

Sconto  
 drio la mafera  
 vardevi,  
 'n gomitolo pelof  
 color aranson  
 'n to la jerba  
 rodolase,  
 'l salteva,  
 capriole  
 'l feva.  
 'L bordiva  
 co' la coda,  
 poi?  
 'N salto,  
 'ncora 'naltro,  
 dospoi?  
 Quiii, quiii  
 'na vocina  
 aiuto ciameva.  
 To 'n colpo!  
 Como par 'na lege  
 de la natura  
 scritta,  
 col levero 'n boca  
 via scanpeva  
 la furbasa.

### La volpe

Nascosto / dietro un muricciolo / guardavo, / un batuffolo peloso / color arancio / nell'erba  
 / rotolarsi, / saltava, / capriole / faceva. / Giocava / con la coda, / poi? / Un salto, / ancora  
 un'altro, / dopo? / Quiii quiii, / una vocina / aiuto chiamava. / D'un tratto! / Come per una  
 legge / della natura / scritta, / con una lepre in bocca / via scappava / la furbacchiona. /

## Amor

Joveni  
 ca se di pian  
 favele bele,  
 'nvoltisadi de sparanse,  
 'nfondadi  
 to 'n quel grando  
 girà de pensieri  
 a 'nsognà,  
 a 'n bramà,  
 a spetà  
 ca la primavera partorisce  
 i dì de l'amor  
 par podè  
 no uno, doi, tre,  
 ma sento, mille dì  
 sta 'nsenbro 'ntacadi  
 unidi par senpro,  
 noi!  
 Mijo e tijo.

### Amore

Giovani / che si sussurrano / belle parole, / avvolti di speranze, / immerse / in quell'immenso  
 / turbinare di pensieri / a sognare, / a desiderare, / ad aspettare / che la primavera partorisca  
 / i giorni dell'amore / per poter / non uno, due, tre, / ma cento, mille giorni / stare assieme  
 abbracciati / uniti per sempre, / noi! / Io e te. /

## La novisa

<i>Vestida</i>	<i>‘N to le</i>
<i>de bianco</i>	<i>ganase rose</i>
<i>‘n to ‘l forno</i>	<i>l’umiltà</i>
<i>pijun bel</i>	<i>la scondeva,</i>
<i>de la so vita.</i>	<i>la jera</i>
<i>Sola!</i>	<i>como l’alba ciara</i>
<i>A decidi</i>	<i>ca porta</i>
<i>pal</i>	<i>‘l sol novo,</i>
<i>destin sojo:</i>	<i>la jera</i>
<i>sì o no!</i>	<i>como la rofa de majo</i>
<i>E dospoi?</i>	<i>ca duto ‘ntorno</i>
<i>Piena de contentesa</i>	<i>profuma,</i>
<i>co’ canti</i>	<i>jera</i>
<i>e soni</i>	<i>l’anel</i>
<i>a regalà confeti</i>	<i>che ghe mancheva</i>
<i>e bele favele.</i>	<i>a la me cadena.</i>

### La sposa

Di bianco / vestita / nel giorno / più bello / della sua vita. / Sola! / A decider / del proprio destino: / sì o no! / E poi? / Raggiante di gioia / con canti / e suoni / a donare confetti / e belle parole. / Le guance rosse / l’umiltà nascondevano, / era/ come l’alba chiara / che porta / il nuovo sole, / era come / la rosa di maggio / che tutto attorno / profuma, / era l’anello / che mancava / alla mia catena. /

## Jose

Fiori  
 de colori misiadi  
 partoridi  
 'n to  
 la scura noto;  
 a l'alba  
 vignudi fora  
 sun la  
 lustra rufada.  
 Rapi  
 de jose  
 'nbrisinade  
 fo de i carpi picheva.  
 Mane de fata  
 creà veva  
 e candedi  
 fiochi de nijo  
 como farfale  
 duto 'ntorno  
 de tijo  
 alifeva.

### Gocce

Fiori / di colori variopinti / partoriti / dall'oscura notte; / all'alba / spuntati / sulla lucente  
 rugiada. / Grappoli / di gocce diventate brina / giù dai carpini pendevano. / Mani fatate /  
 creato avevano / e candidi / fiocchi di neve / come farfalle / attorno a te / aleggiavano./



## *Pensieri*

*Pensieri fora pensieri  
ca se coro de drio  
como le onde de 'l mar,  
como le 'nprediche  
de 'l predegador  
ca no movo  
l'anemo  
de 'l pegador,  
pensieri  
ca 'orao  
como Dante  
fi de là  
a curiosà  
e poi 'ndrio  
tornà.*

### Pensieri

Pensieri che si accavallano / che si rincorrono / come le onde del mare, / come le omelie / del predicatore / che non smuovono / l'anima del peccatore, / pensieri / che vorrebbero / come Dante / andare nell'Aldilà / a curiosare / e poi indietro / ritornare. /

## Pelegrin

Contentesa lifera  
 ca te consoli  
 'l cor de 'l pelegrin  
 su 'n la cal  
 de la vita,  
 legre fornade  
 f'golade lonfi  
 sparide 'n to l'infini,  
 sorni de festa  
 'npicadi  
 su 'n fil de seda  
 tornè  
 'ncora 'na 'olta  
 a fa contento  
 quel misero  
 cor  
 e a 'nciarighe  
 la cal  
 ca lo porta  
 'n to 'l  
 posto  
 'n bramà.

### Pellegrino

Gioia soave / che consoli / il cuore del pellegrino / lungo il cammino / della vita, / giornate  
 giulive / volate lontano / sparite nell'infinito, / o lieti giorni di festa / appesi / ad un filo di seta  
 / ritornate / ancora una volta / a rallegrare / quel misero / cuore/ e a schiarire / la strada / che  
 lo conduce / alla meta / desiderata.

## Mafere

Sto mondo  
 se duto 'n sitolo,  
 'l fe como  
 l'acqua de 'l mar  
 ca va sun e fo.  
 Qualchidun fa  
 e qualche altro  
 desfa.  
 Pegore foreste  
 fraca i somederi  
 de i me veci  
 e pegoreri  
 de casa del diao,  
 cavere e caveroni,  
 sbrasa le mafere  
 tirade su 'n  
 con tanto sudor.  
 Saso dospoi saso  
 duto ven  
 'n grumaso.

### Muriccioli a secco

Questo mondo / è tutto un'altalena, / è come l'acqua del mare / che va su e giù. / Qualcuno  
 fa / e qualche altro / disfa. / Pecore venute da terre lontane / calpestano i sentieri / dei miei  
 antenati / e pastori / venuti da lontano, / capre e caproni, / disfano i muriccioli / tirati su / con  
 tanto sudore. / Pietra dopo pietra / tutto diventa / cumulo. /

## Noi

*Jerono  
'n tanti  
noi  
galifanefi,  
e  
mijo  
ve dighi  
ca  
de novo  
signaremo  
'n tanti  
là!  
Là, fo  
'n Prividàl.*

### Noi

*Eravamo / in tanti / noi / gallesanesi, / ed/ io / vi dico / che / nuovamente / saremo / in tanti /  
là! / Laggiù / in cimitero. /*

## *Ola te vaghi?*

*Ola te vaghi  
 mondo vecio  
 consumà de i ani  
 e de i malani,  
 ola?  
 Orbo!  
 No te vedi  
 ca la sento  
 te rofega la salute,  
 como ca 'l chero  
 rofega la tola.  
 I te magna  
 'l sarefer, 'l pin e 'l ledon  
 coi veleni e col peton.  
 Férmete!  
 Vecio scansiador,  
 sara 'l flaj!  
 Mi faveli  
 ma tijo  
 njanco te me voldi  
 e te vaghi nanti  
 par la to cal.*

### Dove vai?

Dove vai / mondo antico / corroso dagli anni / e dai malanni, / dove? / Incoscente! / Non vedi /  
 che la gente / ti rode la salute, / come il tarlo / rode la tavola. / Ti mangiano / il ciliegio, il pino  
 ed il bagolaro (lodogno) / con i pesticidi e con il cemento. / Fermati! / Vecchio girovago, / tira  
 il freno a mano! / Io parlo / ma tu manco mi ascolti / e vai avanti / per la tua strada. /

## Me nono

<i>Me nono</i>	<i>dolor e amor</i>
<i>feva ananti</i>	<i>'nsenbro se</i>
<i>senpro,</i>	<i>misieva.</i>
<i>pensevi</i>	<i>La tristesa</i>
<i>ca 'l vivarò</i>	<i>co 'n vel</i>
<i>novesento ani</i>	<i>'l cor</i>
<i>como</i>	<i>me coverfeva</i>
<i>Matofalen,</i>	<i>e 'n toi ricordi</i>
<i>ma 'n di</i>	<i>me ven 'namento</i>
<i>'n sito de morto</i>	<i>ca ogni someder</i>
<i>dananti la porta</i>	<i>e ogni cal</i>
<i>de casa.</i>	<i>siguri</i>
<i>Su la banca</i>	<i>jera con tijo,</i>
<i>'n lumin 'npià.</i>	<i>ma forsi</i>
<i>'N gropo</i>	<i>'l destin</i>
<i>la gola me sareva</i>	<i>'oreva cosìo.</i>
<i>e 'ndrento de mijo</i>	

### Mio nonno

Mio nonno / andava avanti / sempre, / pensavo che sarebbe vissuto / novecento anni / come Matusalemme, / ma un giorno, / un silenzio di tomba / davanti l'entrata / della casa. / Sul tavolo / un lumicino acceso. / Un nodo / mi chiudeva la gola / e dentro di me / dolore e amore / si mescolavano assieme. / La tristezza / con un velo / il cuore / mi ricopriva / e nei ricordi / rammento / che ogni sentiero / ed ogni strada / sicuri / eran con te, / ma forse / il destino / aveva voluto così. /

## L'ago

Aromai  
 l'ago de 'l destin  
 jo spartì 'n doi  
 anemo  
 e corpo,  
 e tijo  
 te oravi vivi  
 'ncora 'n po'  
 rento de lori,  
 ma chi servo  
 no comanda.  
 E 'l sito tafo  
 e no di niente,  
 'n to 'l tempo  
 ca 'l sel  
 varda  
 duto questo  
 sina  
 verfi boca  
 su 'n sti bufi  
 flonegadi  
 de la vita  
 toja.

### L'ago

Ormai / l'ago del destino / ha separato in due / l'anima / ed il corpo / e tu vorresti vivere /  
 ancora un poco / vicino a loro. / Ma chi serve / non comanda. / Ed il silenzio tace / e non  
 dice nulla, / mentre / il cielo / guarda / tutto questo / senza / aprire bocca / su questi vuoti /  
 strampalati / della vita / tua. /

## Mulinei

'L vento  
 alseva mulinei  
 co' la  
 polvaro  
 de la Carédia\*  
 e le sijnere  
 scondeva  
 dute  
 le magagne  
 de 'l pasà  
 e anco  
 le entrade  
 parché  
 quel ca se bel  
 presto va vi,  
 como 'l sol  
 de fenaro  
 ca 'l scalda 'n po'  
 e 'n po' dospoi  
 'l fredo  
 e la noto  
 coverfo  
 duto.

### Mulinelli

Il vento / alzava mulinelli / con la / polvere / della Carédia / ed i tornadi / nascondevano / tutto  
 / il male / del passato / ed anche / le rendite / perché / tutto ciò che è bello / passa presto,  
 / come il sole / di gennaio / che riscalda un poco / e poco dopo / il freddo / e la notte / ricoprono /  
 tutto./



## Galifan

Galifan mejo  
 me logo natejo,  
 te lucichi  
 'n to'l sol  
 de la mitina,  
 quando dospoi  
 la longa notolada  
 a casa torna  
 'l pegorer  
 e te se difmisi  
 al pasajo de 'l caro  
 de 'l sapador  
 ca' 'n to la tera va  
 e te se legri  
 al canto  
 de 'l caligher  
 ca cantendo  
 saluda 'l novo dì  
 quando ca  
 'ncora sognendo  
 i moredini  
 'n to 'l pajon  
 i sta,  
 'vesi le marane  
 co la brenta 'n man  
 ciò l'acqua  
 a la  
 spina  
 va.

Gallesano

Gallesano mio / mio luogo natio, / risplendi / nel sole / mattutino, / quando dopo / la lunga  
 nottata / a casa ritorna il pastore / e ti risvegli / al passaggio del carro / del contadino / che nei  
 campi va / e ti rallegri / al canto / del calzolaio / che cantando / saluta il nuovo giorno / quando  
 / ancora sognando / i ragazzini / nel pagliericcio / stanno, / mentre le madri / con la bigoncia  
 in mano / a prendere l'acqua / alla / fontanella / vanno. /

## *Mijo*

*Mijo  
sen sa  
solo,  
ma  
'l me cor  
fe restà là!  
...La sun  
'n to i  
Carsi  
Grandi.*

Io

Io / sono qui / solo, / ma / il mio cuore / è rimasto là! / ...Lassù / nei / Carsi / Grandi. /

# *Disperasion*

(12 novembre 2016)

'Ncoi  
 l'orojo de 'l campanil  
 se como 'ngrepà,  
 'l stenta  
 a movi le squere,  
 como  
 se 'l spetarao  
 qualchidun  
 ca torna de lonfi,  
 e mijo bagolendo  
 stenti a 'nsembrà  
 doi de lori  
 par ciacolà.  
 Ton ogni canton  
 solo disperasion:  
 case òdie,  
 spusa de mufa  
 e ...  
 qualco gato  
 spagurà.

## Disperazione

Oggi / l'orologio del campanile / è come fosse inceppato, / a stento muove le lancette, / come se aspettasse / qualcuno / che ritorni da lontano, / ed io passeggiando / a stento assembro / due persone / per chiacchierare. / In ogni angolo / solamente disperazione: / case vuote, / odore di muffa / e ... / qualche gatto / impaurito. /

## *Landrone*

*(Gennaio 2017)*

*To 'n ste landrone  
strete  
anco i muri  
se cognoso  
e de noto le lonbrìje  
le fa grife  
e spagurose,  
ma la spusa  
de ransedo  
ca ven fora  
de le sfese  
'ncoraja l'anemo  
e porta 'l calor  
de  
quela  
cara sento  
ca  
no se pijun.*

### Androne

*In questi androni / angusti / anche le mura / si distinguono / e nottetempo le ombre / le fanno  
tetre / e paurose, / ma l'odore / di stantio / che fuoriesce/ dalle fessure / incoraggia l'anima / e  
porta il calore / di / quella / cara gente/ che / non c'è più. /*

## *Aromai*

(Gennaio 2017)

*Aromai*  
*anco*  
*tijo*  
*te*  
*vaghi*  
*termenendo.*  
*Anco*  
*tijo*  
*como*  
*'l caligher,*  
*anco*  
*tijo*  
*como i veci mestieri;*  
*ris'cemo*  
*de perdete*  
*vecio*  
*caro*  
*sapador.*

### Ormai

Ormai / anche / tu / vai / scomparendo. / Anche / tu / come / il calzolaio, / anche / tu / come i mestieri di un tempo; / rischiamo / di perderti / caro / vecchio / contadino. /

# La me poisia

(Marzo 2017)

La me poisia  
 se 'nvilida,  
 sti veci  
 va nanti  
 raganendo.  
 Doman chi li gambiarò?  
 I fjiò se vi',  
 no torna 'ndrio.  
 'N to le tere  
 se 'l desio:  
 vide bandonade,  
 piantade trascurade,  
 oliji sechi  
 e sparanse  
 ca mor.  
 'N vel de tristesa  
 se 'ntorno  
 'l me cor  
 parché anco  
 se la mento  
 no cre'  
 i oci vè  
 'l prinsipio  
 de la fin  
 de i  
 sapadori  
 galifanefi.

## La mia poesia

La mia poesia / è triste, / questi anziani / avanzano / arrancando. / Domani chi li sostituirà?  
 / I figli sono via / non ritornano indietro. / Nei campi / c'è la desolazione: / viti abbandonate, /  
 vigneti trascurati, / olivi rinsecchiti / e speranze / che muoiono. / Un velo di tristezza / avvolge  
 / il mio cuore / perché anche / se la mente / non crede / gli occhi vedono / il principio / della  
 fine / dei / contadini / gallesanesi. /

Per la pubblicazione di questa raccolta di poesie i miei più sentiti ringraziamenti vanno in primo luogo alla Comunità degli Italiani “Armando Capolicchio” di Gallesano e in particolare a Diriana Delcaro Hrelja e a Pietro Demori.

Rivolgo inoltre un sincero ringraziamento alla prof. dr. sc. Elis Deghenghi Olujic per la sua dettagliata ed esauriente prefazione.

Desidero ancora ringraziare di cuore Lorena Ghirardo Moscarda e Debora Moscarda per avermi aiutato e sostenuto nella realizzazione di questo libro.

Per di più desidero ringraziare, dal profondo dell'anima, il Signore Iddio e la Madre Celeste che mi sono stati sempre vicini, come anche in questo percorso.

Lino Capolicchio



Lino Capolicchio, nato a Gallesano il 2 dicembre 1949, da una famiglia di agricoltori. Dopo aver frequentato la scuola ottennale italiana a Pola, termina la scuola media superiore (ramo pittori-decoratori) e in seguito un corso per verniciatore di automobili. Dopo aver lavorato per otto anni nel suo settore, si dedicherà all'olivicoltura e alla pastorizia per il resto della vita.

Partecipa e vince al Concorso d'arte e cultura "Istria nobilissima" e al Concorso letterario "Michele della Vedova". Fa parte da parecchi anni del gruppo letterario della Comunità degli Italiani "Armando Capolicchio" di Gallesano contribuendo alla stesura di articoli per l'annuale della Comunità "El Portego". Nel 2010 gli viene conferito un Riconoscimento dalla Città di Dignano in quanto conoscitore di usi e tradizioni di Gallesano e per aver contribuito con le proprie poesie al mantenimento del dialetto istrioto di Gallesano.

---

*"(...)la freschezza e il rimpianto si accompagnano sempre al dolore e alla rabbia, la memoria paradisiaca infantile alla precoce rivelazione degli inferni della storia. (...) Inevitabilmente, la memoria interviene per porre a confronto passato e presente, un presente ove Capolicchio avverte che la propria base culturale sta inevitabilmente sbiadendo. (...)"*

*Elis Deghenghi Olujić*